UGO SPIRITO

CAPITALISMO E CORPORATIVISMO

Terza edizione riveduta ed ampliata

FIRENZE
G. C. SANSONI - EDITORE
1934-XII

PUBBLICAZIONI A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

III.

DELLO STESSO AUTORE

Il pragmatismo nella filosofia contemporanea. Firenze, Vallecchi, 1921.

Il pensiero pedagogico di Gaetano Filangieri. Firenze, Vallecchi, 1924.

Storia del diritto penale italiano. Roma, De Alberti, 1925; 2ª ediz., Torino, Bocca, 1932.

Il nuovo diritto penale. Venezia, La Nuova Italia, 1929.

Benedetto Croce. Studio critico di Ugo Spirito, Arnaldo e Luigi Volpicelli. Roma, Anonima romana editoriale, 1929.

L'idealismo italiano e i suoi critici. Firenze, Le Monnier, 1930.

La critica dell'economia liberale. Milano, Treves, 1930.

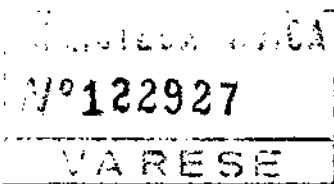
I fondamenti dell'economia corporativa. Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932 (traduz. tedesca di W. Peiser, Berlino, 1932).

Scienza e filosofia. Firenze, Sansoni, 1933.

Nuovi studi di diritto, economia e politica, rivista bimestrale diretta da Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli. Roma, Anonima romana editoriale, dal novembre 1927.

UGO SPIRITO

CAPITALISMO E CORPORATIVISMO

Terza edizione riveduta ed ampliata

FIRENZE
G. C. SANSONI - EDITORE
1934-XII

AVVERTENZA

Gli scritti di questo volume rappresentano un ulteriore svolgimento dei principî illustrati nella *Critica dell'economia liberale* (Milano, Treves, 1930) e nei *Fondamenti dell'economia corporativa* (Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932).

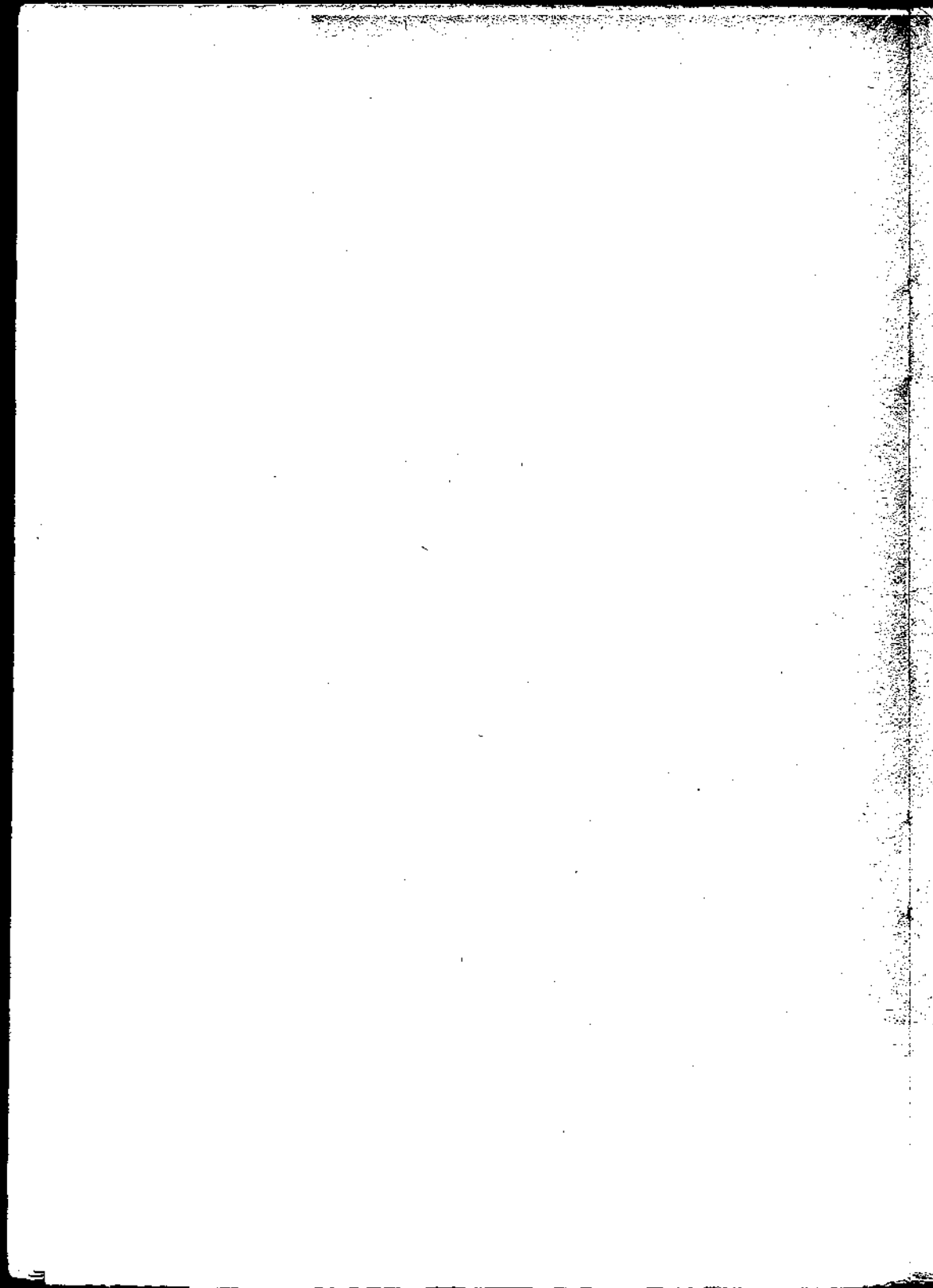
Dopo aver chiarito le antinomie rivelatesi nell'economia tradizionale e dopo aver determinato i principî di una nuova sistemazione scientifica, era necessario precisare il significato di tali principî nella soluzione dei più importanti problemi della attuale vita economica.

Roma, settembre 1933-XI.

U. S.

In questa terza edizione, che segue a pochi mesi di distanza la prima, ho voluto aggiungere un capitolo sui caratteri del *Regime gerarchico,* che può chiarire meglio alcuni concetti fondamentali del libro.

Roma, aprile 1934-XII.

U. S.

INTRODUZIONE

Il II Convegno di studi sindacali e corporativi, tenutosi a Ferrara nel maggio del 1932-X, è valso certamente a chiarire, entro l'ambito del movimento fascista, ciò ch'era residuo di posizioni superate o difesa di interessi capitalistici e ciò che invece rappresentava il nucleo vivo e vitale della rivoluzione; ciò che, in altri termini, era ancora il vecchio liberalismo individualistico camuffato nella nuova veste e ciò che costituiva il principio critico e ricostruttivo del nuovo corporativismo. Basta riflettere, infatti, a quel che è avvenuto dopo di allora per accorgersi dell'utilità delle reazioni suscitate e delle conseguenti discriminazioni verificatesi. Al primo contrasto violento e perentorio, è successa a poco a poco una certa convinzione della necessità di porsi per quella via e una comprensione più o meno esplicita di quei problemi e di quelle soluzioni. Convinzione e comprensione, non tanto relative alle formulazioni personali di coloro che si erano assunta la difesa di tali idee quanto alle stesse idee che spesso, insensibilmente e per la loro stessa forza intrinseca, riaffiorano, libere da ogni veste polemica e perciò dissimulanti, nella loro comune apparenza, il più intimo significato e l'ulteriore sbocco logico. Oggi, dopo poco più di un anno, la discussione sulla legittimità del capitalismo, della proprietà privata, della disciplina corporativa delle aziende produttive, ecc., è diventata generale e nessuno più ardisce di scandalizzarsi se si parla di crisi del capitalismo e di trasformazione in senso pubblicistico della proprietà. Quell'economia programmatica, che allora non si sapeva scindere dal sistema bol-

scevico, è ormai accettata come propria del corporativismo, né si troverebbe facilmente chi dichiarasse di pensare il contrario. La legge sull'autorizzazione delle imprese industriali e la fondazione dell'I. R. I. non hanno certo sollevato opposizioni e, se qualche riserva è stata fatta, essa è venuta proprio in senso contrario, da chi temeva il carattere troppo poco corporativo dell'intervento statale. Argomenti come quelli della compartecipazione e perfino della conduzione collettiva sono stati messi all'ordine del giorno e si sono anche fatti dei tentativi pratici di notevole importanza. Il dualismo astratto di datori di lavoro e lavoratori è stato più volte sottoposto a critica e ha accelerato il movimento verso la costituzione delle corporazioni di categoria. L'iniziativa privata non è più l'idolo intangibile, [1] da molti si ha ritegno di nominarla e spesso si preferisce indicarla con l'espressione più propria di iniziativa individuale. La stessa famosa e

---

[1] Subito dopo il Convegno, Alberto de' Stefani fece una critica perentoria del concetto di iniziativa privata (*La realtà del sistema corporativo*, in *Corriere della sera*, 19 maggio 1932-X e in *Nuovi studi di diritto, economia e politica*, V [1932], pp. 142-144) e chiudeva il suo scritto con queste parole: « Il baloccarsi intorno al fantasma di una iniziativa atomistica, quasi vuotato di realtà, meno che nelle forme più elementari e marginali della attività economica – la piccola agricoltura e l'artigianato e il negozietto del rivenditore – è un perditempo. Ma talvolta ha l'aria di essere una accorta invenzione di coloro in cui va accentrandosi cotale iniziativa perché gli altri che più non l'hanno difendano ciò che hanno perduto, si facciano apostoli e difensori, gratuiti e ingenui, delle posizioni cui sono estranei e che si possono conservare in quanto lo Stato le sorregge con l'ausilio dei prezzi e dei concorsi politici ».

Alla Conferenza degli Istituti per lo studio dei rapporti internazionali, tenutasi a Milano nel maggio 1932, S. E. Alberto de' Stefani e il prof. Luigi Amoroso presentarono poi una relazione su *Lo Stato e l'iniziativa privata* (riprodotta ora negli Atti pubblicati dall Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale), le cui affermazioni sono riassunte nella seguente dichiarazione conclusiva:

« I relatori rilevano in via di fatto che il sistema del liberalismo economico va trasformandosi radicalmente, accentuando le proprie contradizioni e rivelando la propria incapacità a risolvere con le forze autoregolatrici del sistema i nuovi problemi teorici e pratici; constatano che lo Stato va sempre più controllando, sia pure disordinatamente, gli istituti economici e trasformando in senso corporativo il concetto di iniziativa privata; e sul fondamento di queste consta-

indigesta identificazione di individuo e Stato, che tanto filo ha dato da torcere a tutti i dilettanti della politica, della filosofia, del diritto e dell'economia, è oggi servita in tutte le salse della retorica, senza neppure avvedersi di averla fatta propria.

Rimarrebbe la terribile formula della *corporazione proprietaria*, quella che ha generato tanto putiferio. Ebbene, lasciamola pure da parte e non ci pensiamo più. Io per conto mio ci ho pensato su fino ad oggi e mi son convinto che, se si accetta tutto il resto, la corporazione proprietaria può addirittura sembrare sorpassata. Rispondendo recentemente ad alcune sottili argomentazioni del De Francisci, avevo modo di chiarire questo fatto, che così precisavo: «Mi preme soltanto insistere sul carattere corporativo dello Stato com'è da me concepito, e come è riconosciuto dallo stesso De Francisci. Le accuse ch'egli mi rivolge, attribuendomi qua e là la concezione burocratica di uno Stato trascendente, regolatore dall'esterno della vita economica, sono assolutamente fuori posto e contro tutto il mio modo di pensare. L'organo centrale di cui parlavo nell'articolo sull'*Economia programmatica* deve essere espressione della gerarchia corporativa e indissolubilmente legato a tutto il sistema. E in quest'unità va, naturalmente, intesa la corporazione proprietaria di cui feci cenno a Ferrara, usando forse qualche espressione che può sembrare un ultimo residuo della vecchia concezione privatistica. Se la corporazione è organo dello Stato corporativo, la proprietà sua è necessariamente proprietà statale. Se contrappongo il capitalismo corporativo a quello statale e a quello individuale, lo faccio per caratterizzare un proprietario che sia statale in quanto anche individuale, e cioè non burocratico ed extraindividuale, come quello socialista. La proprietà non può essere di un ente sopraordinato che ne disponga

tazioni esprimono l'opinione: 1° che non sia possibile tornare alle forme economiche superate; 2° che cocorra assecondare il processo storico in atto verso forme più organiche, internazionalmente coordinate, rispondenti alle nuove esigenze ».

a suo arbitrio, annullando le iniziative individuali, ma non può essere neppure di individui singoli che ne particolarizzino e ne frantumino i fini: deve essere, invece, della collettività gerarchicamente disposta, in cui ognuno affermi la propria iniziativa e assuma la propria responsabilità » [1].

In un anno si è fatto dunque del cammino ed è ora ben altrimenti possibile impostare con serenità e con spregiudicatezza i problemi del corporativismo. La critica al socialismo soprattutto viene chiarita e approfondita rispetto ai lati negativi, ma viene anche arricchita del riconoscimento di quelli positivi. E in questa maggiore comprensione gli spiriti si sollevano, escono dai gretti dogmatismi, dal tecnicismo equivoco della vecchia economia liberale, e giungono perfino a tollerare teorie di qualche sapore filosofico. Questa della filosoficità è anzi una delle caratteristiche più evidenti delle nuove discussioni economiche, alle quali sono stati indotti i cultori del corporativismo. Nella quasi assoluta mancanza di economisti cattedratici che si assumessero il cómpito di dar veste scientifica alle nuove esigenze, tanto quelli che le avversavano quanto gli altri che volevano difenderle e teorizzarle si son trovati a fare i conti con una concezione scientifica e filosofica insieme, e mentre gridavano contro la filosofia, sono stati insensibilmente trascinati sul terreno filosofico, sì che ormai è un continuo parlare di essenze e di concetti fondamentali, un continuo opporre idealismo a idealismo, o realismo a idealismo, o idealismo a realismo, in una ridda di nomi e di princìpî da dar le vertigini. Che poi si spropositi in filosofia e non si faccia della scienza, perché non si comprende sul serio che cosa significhi l'identificazione di scienza e filosofia, è una necessaria conseguenza del generale disorientamento e superficialismo di questo periodo di transizione. Ciò che importa è l'attenuarsi e il dissolversi dei pregiudizi scientifici e politici che ostacolano il cammino delle nuove idee o della nuova realtà.

---

[1] *Nuovi studi di diritto, economia e politica*, VI, (1933), pp. 147-148.

***

I passi in tal guisa compiuti, nella direzione indicata secondo una troppo facile profezia, sono naturalmente i primi, anche se i più importanti e decisivi. Affermare che ancora molti ne seguiranno, cosí nel campo scientifico come in quello politico, è un'altra profezia anch'essa molto facile e senza tema di smentite. Ma ciò non toglie che il prossimo avvenire, per la difficoltà stessa della strada da percorrere, dia luogo a gravi problemi che ci è lecito di analizzare piú che di risolvere. Questi problemi sono molti e complessi, ma nella loro logica effettiva possono ridursi propriamente a uno: — come e con quale ritmo si può e si deve compiere la transizione dalla vecchia alla nuova organizzazione sociale ed economica?

Le risposte che si possono dare a tale quesito sono di due tipi essenzialmente diversi, l'uno *rivoluzionario*, l'altro *gradualista*: per il primo, occorrerebbe sostituire immediatamente il regime corporativo integrale a quello individualistico del mercato e della libera concorrenza; per il secondo, invece, bisognerebbe procedere a una lenta sostituzione, via via che fossero maturi i tempi e gli istituti.

La possibilità della prima soluzione è subordinata alla preparazione tecnica e spirituale, cioè alla consapevolezza di tutti i termini da mutare e alla capacità pratica di mutarli. E basta appena accennare alla complessità della trasformazione per comprendere quanto vi sia di utopistico nella fede del rivoluzionario. Vi sono una scienza e una prassi da superare, istituti e interessi consolidati attraverso secoli, modi di pensare e di vivere che sembrano immodificabili, pregiudizi morali che fanno gridare allo scandalo. In una trasformazione, che ha come suo presupposto fondamentale la spirituale collaborazione di tutti, ostacoli di tal genere non si rimuovono certo dall'oggi al domani. Chi a cuor leggero avviasse verso una prassi rivoluzionaria correrebbe il rischio di vedersi improvvisamente sull'orlo del più caotico abisso e, oltre il falli-

mento, preparerebbe la serie infinita dei ritorni, dei compromessi e, infine, della reazione liberale, che farebbe scontare, con l'enorme ritardo del secondo tempo, la prima inavveduta improvvisazione. Se poi si aggiungesse a tutto questo l'immenso costo di una riforma, che dovrebbe condurre all'immediato sacrificio di tanti elementi ancora vivi e vitali, si avrebbe il senso preciso dell'antistoricità e dell'astrattismo dell'ideale rivoluzionario.

Se non che anche la seconda soluzione cela un'intima incongruenza, che occorre ben precisare e tener sempre presente. Passaggio graduale vuol dire, infatti, in questo caso, passaggio da un sistema individualistico a uno corporativo attraverso un sistema in parte individualistico e in parte corporativo. Ora, un sistema dualistico non può costituire un passaggio regolare, cioè una graduale formazione, bensì soltanto una diversa realtà, con una diversa logica, che non è lenta negazione del vecchio e lenta affermazione del nuovo, ma negazione del vecchio e del nuovo. In altri termini, il passaggio è segnato da un intervento sempre maggiore dello Stato nella vita dell'individuo, sì che l'economia governata dalla logica della concorrenza a poco a poco diventa contraddittoria e si dissolve, portando alla rovina tutto ciò che vi era di peculiarmente connesso. Ma l'intervento dello Stato, al tempo stesso, rende contraddittoria e dissolve anche l'economia governata dalla logica del corporativismo, che è inconciliabile con il concetto di uno Stato inteso come ente burocratico e quindi con ogni sorta di interventi. L'intervento, insomma, non rappresenta un vero termine medio, perché non rappresenta il momento di autotrasformazione di un regime in un altro, bensì appunto *intervento* di una terza realtà trascendente e negatrice rispetto ad entrambi. Data questa sua natura, l'intervento progressivo non conduce a un lento miglioramento della situazione verso l'ideale nuovo cui si tende, sì che ci si possa contentare di esso, in quanto, se pur non ottimo, tuttavia migliore, ma implica invece un progressivo aggravarsi della situazione fino al superamento del dualismo e alla realizzazione del sistema corporativo integrale.

La peculiarità di una siffatta contraddizione è data dall'esistenza storica di una realtà concepita e formata dal liberalismo come extraeconomica: la realtà appunto dello Stato. È questo termine Stato, finora respinto al margine della vita economica, che occorre far rientrare nel circolo perché si possa passare a un'economia organica, ma intanto è proprio questo terzo termine che, in attesa di risolvere l'astrattezza e la trascendenza in cui è stato mantenuto dal liberalismo, rende contraddittorio e quindi estremamente difficile il passaggio. Se i termini fossero stati soltanto due, l'individuo e la corporazione, il passaggio graduale non avrebbe presentato nessuna difficoltà logica; ma poiché la corporazione non può concepirsi che come statale e poiché lo Stato ha una realtà di fatto fuori dell'individuo e fuori della corporazione, passaggio graduale vuol dire prolungamento e anzi accentuazione di vita di un elemento estraneo al processo.

È questo l'ostacolo fondamentale per una soluzione graduale del problema. Con la creazione di uno Stato extraeconomico e cioè con la divisione dell'individuo in pubblico e in privato, il liberalismo ha aperto un vuoto che non rende più possibile un regolare passaggio: rivoluzionario o graduale che sia, il passaggio deve risultare sempre intimamente contraddittorio e repugnante a ogni criterio direttivo. Nel caso di un'attuazione rivoluzionaria, si corre il rischio del fallimento e della reazione; nel caso di un'attuazione progressiva, si prolunga e si aggrava il disagio e perciò si alimentano del pari le forze reazionarie. Come infatti la deficienza di un sistema improvvisato si presta a far attribuire al sistema gli errori dell'improvvisazione, così la illogicità di un sistema a base di interventi statali può far attribuire al carattere statale dell'economia quel che è l'errore del principio dualistico. Nell'un caso e nell'altro, quel che è la contraddizione del passaggio si scambia con la contraddizione del risultato, specialmente quando all'insoddisfazione e alla delusione dei pratici e dei politici si accompagna l'orgogliosa baldanza degli scienziati ortodossi, che presumono di vedere confermati i postulati del loro individualismo.

***

A quest'analisi teorica della situazione corrisponde nella realtà la varia esperienza dei primi popoli che hanno avuto l'esigenza del rinnovamento. In Russia si è compiuto il maggior tentativo di attuazione del primo metodo e le conseguenze dell'atteggiamento antistoricistico sono state e continueranno ad essere molto gravi. La violenza della trasformazione ha condotto, per un verso, ad accentuare il carattere materialistico dell'ideale rivoluzionario, e, per un altro verso, a valorizzare le forze reazionarie e individualistiche. Ne è scaturito un regime che, nonostante la sua parvenza di assolutismo, rappresenta un compromesso tra la forma capitalistica e quella comunistica, e che faticosamente procede attraverso continue esitazioni e ritorni, con immensi sperperi e sacrifici, e soprattutto con la rinunzia a infiniti motivi di ricchezza spirituale per la necessità di inquadrare improvvisamente in un ordinamento unico, grezzo e semplicistico, la vita multiforme di tutto un mondo.

Un altro esperimento di improvvisa attuazione burocratica di un nuovo regime – sebbene in forme e con finalità molto più ristrette – è quello che si va ora compiendo negli Stati Uniti. Qui la contraddizione è più evidente, perché non si tenta neppure l'unità dei criteri direttivi, ma si pretende di modificare e dirigere, con provvedimenti che mutano di ora in ora, un sistema deliberatamente mantenuto nell'ambito delle leggi dell'economia capitalistica.

Più prudente e rinunciatario si è mostrato – almeno fino ad oggi – il nazionalsocialismo in Germania. Giunto al governo con un programma economico di radicale ricostruzione a carattere statale, ha forse avuto coscienza della sua impreparazione tecnica e si è lasciato imbrigliare dalle forze politiche e tecniche del capitalismo e dell'industrialismo. Il programma si è quasi capovolto e la parola d'ordine è diventata quella dell'iniziativa privata e della smobilitazione dei *trusts*. Lo stesso ordinamento corpora-

tivo, che dovrebbe essere il fondamento del regime, è ancora affatto informe e incapace di giungere alla vera realtà economica[1].

Esperimento tipico di gradualismo è, infine, quello del corporativismo italiano, che si è venuto lentamente enucleando in piú di un decennio e che lentamente si avvia a trasformazioni sempre più estese e profonde. Le forze liberali e capitalistiche sono corrose giorno per giorno, senza ch'esse abbiano né la forza né l'occasione di reagire in modo decisivo: il corporativismo ne è ancora tutto incatenato, ma son catene che si allentano e si disfanno. Il problema è ora di vedere se il processo potrà durare con questo ritmo regolare o se, a un certo punto, quando la consapevolezza della partita perduta e insieme della mèta vicina sarà raggiunta in modo più chiaro, la situazione dovrà precipitare e consentire la piena determinazione del nuovo sistema.

Non è consentito allo studioso, anche nella sua più concreta veste di uomo politico, andare oltre il giudizio che si è fin qui delineato. La necessaria contraddittorietà del passaggio, qualunque esso sia, dovrà purtroppo far prevalere le energie meno consapevoli che si esprimeranno nel giuoco delle contingenze. D'altra parte, il problema è problema di tutta la civiltà contemporanea e non è dato ad alcuna Nazione, per grande e per autarchica che s'illuda di essere, di risolverlo in maniera autonoma. Chi considera affatto ingiustificato il gradualismo della nostra esperienza corporativa, non tiene conto del fatto che l'economia italiana è ancora troppo un'economia di riflesso, troppo legata

[1] Nei primi mesi del 1934, pur non essendo mutato l'indirizzo politico, si sono compiuti in Germania dei passi importanti in senso corporativistico. La legge sul lavoro e quella per la ricostruzione economica sono il germe di una più profonda rivoluzione verso forme anticapitalistiche, se pure di carattere burocratico. Cfr. il mio articolo su *Il corporativismo nazionalsocialista* in *Critica fascista* del 15 marzo 1934.

alle forze capitalistiche internazionali. Quel che si dimostra tuttora non lecito alla Russia e agli Stati Uniti, tanto meno si può pretendere da un paese in cui l'autarchia economica non sarebbe consentita neppure nella ipotesi più astratta.

Ma non per questo dal nostro Paese non possono partire l'esempio e la direttiva di un corporativismo integrale. Conoscere i limiti e la via, sia pure molto lunga, per spostarli, significa già essere all'avanguardia e aver modo di operare anche al di là delle Alpi per porre le condizioni dell'ulteriore cammino. Questa coscienza ci consentirà di andare diritti, senza farci deludere dalle improvvise reazioni della politica e della scienza di fronte alle constatazioni degli inevitabili errori, e ci costringerà, inoltre, ad accelerare il ritmo della preparazione e a predisporre le forze che dovranno consolidare i risultati conseguiti.

I.

INDIVIDUO E STATO NELL'ECONOMIA CORPORATIVA

Relazione presentata al II Convegno di studi sindacali e corporativi
(Ferrara, 5-8 maggio 1932-X).

La *Carta del Lavoro,* affermando nell'articolo VII che, « l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore della impresa è responsabile dell' indirizzo della produzione di fronte allo Stato », dà il colpo mortale alla concezione liberale della proprietà. In questa affermazione, che è il fondamento della nuova scienza dell'economia, è pure tutto il significato politico, morale, religioso della rivoluzione fascista. E, infatti, in tanto può concepirsi il fascismo come rivoluzione, e può darsi a esso un significato storico che trascenda la vita di un particolare governo e i confini stessi della Nazione, in quanto lo si confronti con quell'altra rivoluzione del secolo XVIII, che ha trasformato la vita ideologica e pratica del mondo. Quella segnava la liberazione dell' individuo da uno Stato sopraffattore, in quanto ente particolare contrapposto ai cittadini; questa esprime la volontà consapevole di instaurare uno Stato che sia la Nazione stessa nella sua vita organica, sì che il fine dell'organismo e quello dei suoi organi perfettamente coincidano. E il processo di identificazione si chiarisce in particolar modo attraverso la metamorfosi dell' istituto della proprietà; della proprietà, nella cui rivendicazione anarchica ed egoistica aveva espresso il suo principio individualistico la rivoluzione francese, e nella cui trasformazione in senso pubblicistico afferma il suo superiore valore etico la rivoluzione fascista.

Ma l'unificazione del fine individuale e di quello statale nella gestione della proprietà ha sollevato o meglio risollevato, nel campo della scienza e della prassi economica, tanti problemi

di carattere tecnico e sociale, che ancora attendono un' adeguata soluzione. Sono precisamente i problemi della libertà economica e della iniziativa privata, che aveva posti l'economia classica dai fisiocrati in poi, e quelli della gestione statale o collettiva, della giustizia economica e della negazione della proprietà privata, che hanno invece posti l'economia socialistica e gli altri indirizzi anticlassici (economia nazionale, storicismo, sociologismo, cattolicismo, ecc.), dalla metà circa del secolo scorso fino ai giorni nostri. Il fascismo rappresenta storicamente la soluzione di tutte le antinomie sorte nel contrasto di questi diversi indirizzi e deve segnare la progressiva liquidazione di tutti quegli istituti e di tutti quei modi di vita che si riportano alle vecchie ideologie. Ma la soluzione è, appunto, progressiva, e la storia va insegnandocela giorno per giorno, senza che l'astrattismo riformista prenda mai la mano del legislatore e lo induca a esperimenti infecondi o addirittura rovinosi. La nostra coscienza storicistica non ci consente di cedere alle tentazioni della teoria e della ideologia, e forse oggi addirittura si esagera nella diffidenza contro i metodi innovatori. In ogni caso e qualunque sia il giudizio sulla velocità del ritmo, la soluzione dei problemi non può essere che graduale e secondo una logica affatto aderente alla realtà della vita. Ma la scienza, che studia il processo, in tanto assolve il suo cómpito in quanto contribuisce a segnarne la via precorrendolo. Di fronte al necessario eclettismo della impura vita politica, essa ha il dovere di chiarire la logica interna degli eventi e i loro necessari punti di sbocco attraverso ogni sorta di deviazioni e correzioni. Dove andremo? Posti i capisaldi della rivoluzione, quali saranno i logici sviluppi del domani? Ecco le domande alle quali, per quel che la concerne, deve cercare di rispondere oggi la scienza dell'economia.

Ritornando al concetto di proprietà e traendo dalle dottrine del passato le conclusioni fondamentali al riguardo, possiamo riassumere i diversi punti di vista in due obiezioni di principio. All'economia individualistica si è opposto che una produ-

zione affidata all'arbitrio dei singoli e rispondente ai fini particolari di questi è necessariamente disorganica e inconciliabile col fine statale. L'unità nazionale si frange nelle molteplici economie particolari e manca ogni centro di riferimento per una costruzione sistematica. All'economia statale o collettivistica, per contro, si è obiettato che una produzione affidata a enti pubblici, i cui rappresentanti sono interessati a essa soltanto in modo indiretto, è necessariamente inferiore a quella in cui l'interesse privato è involto immediatamente. Dalle due obiezioni, senza dubbio gravi e imprescindibili, è scaturita un'antinomia intorno alla quale si è da lungo tempo affaticato il cervello degli economisti e dei politici. E le soluzioni, di vario genere e di vario fondamento speculativo, si sono orientate verso un individualismo corretto o verso uno statalismo moderato, in cui il *modus vivendi* dell'eclettismo ha finito col trionfare nella teoria e nella pratica. Ma le soluzioni eclettiche, si sa, possono essere utili in via transitoria e possono convincere in mancanza di meglio, ma restano sempre a metà, sì che a lungo andare intorbidano e aggravano la situazione. E che oggi, in effetti, dottrina e prassi siano disorientate e oscillanti è cosa manifesta e preoccupante, di cui ogni studioso di scienze sociali deve prender atto per la ricerca di nuove vie. In qual senso debba indirizzarsi la ricerca è stato già da noi indicato in altra sede da un punto di vista teorico o di principio; economia individualistica ed economia statale debbono trasvalutarsi identificandosi. Ma il principio si illumina alla luce della realtà e questa va chiarita negli istituti e nelle manifestazioni attuali, per scorgerne le esigenze intrinseche e i residui tradizionali.

***

Ora, guardando alla realtà, con occhi senza veli che intorbidino la vista, è necessario porsi in modo perentorio questa domanda: — *di fatto*, la vita economica di oggi risponde al prin-

cipio individualistico o a quello collettivistico o a tutti e due e in che senso all'uno e all'altro?

Chi rifletta sulle forme economiche caratteristiche di questi ultimi anni, non può non constatare il progressivo allargarsi e ingigantirsi delle imprese, e il prevalere degli organismi produttivi collettivi su quelli individuali. Dalla vita economica che si riassume nel bilancio dello Stato, delle provincie, dei comuni, degli altri enti pubblici e degli enti parastatali, alle organizzazioni private delle società anonime, delle banche, delle cooperative, ecc., è tutto un fiorire di istituti organici alla cui disciplina il singolo piega sempre più il suo arbitrio e il suo particolare interesse. Di fatto, dunque, la vita economica si trasforma con ritmo rapidissimo da individualistica e disorganica in collettivistica e organica. L'individualismo atomistico, nella massima parte eliminato, sopravvive, e in modo affatto relativo, nelle forme più rudimentali dell'industria e del commercio. Il che vuol dire che la vita ha anticipato la scienza, rendendo vani i suoi presupposti ideologici assiomatici. Ma proprio perché la vita ha anticipato la scienza, il processo di organizzazione tradisce il suo carattere empirico e rivela delle contraddizioni pericolosissime, le quali, in fondo, sono dovute al coesistere inconsapevole dei due principî opposti del pubblico e del privato.

Economia individuale ed economia collettiva non sono superate in una nuova economia sintetica, che risolva le aporie dell'una e dell'altra, ma si uniscono in un equivoco *quid medium* in cui si sommano gli errori e i danni dei due criteri. E in effetti, se consideriamo la natura degli organismi economici attuali, vediamo un continuo e indeciso ondeggiamento tra forme statali e forme capitalistiche, le quali interferiscono stranamente senza una chiara nozione del loro interferire. Da una parte abbiamo gli istituti pubblici, in cui la produzione è affidata alla burocrazia con tutti gli inconvenienti che l'economia ha sempre e giustamente rimproverato alla gestione burocratica, e che possono riassumersi nel fatto che il burocrate amministra cosa non sua

ed è solo indirettamente interessato alla produzione, in quanto l'incremento di questa non si risolve immediatamente in un suo maggiore guadagno e tra interesse pubblico e interesse privato non v'è rapporto d'identità. Da un'altra parte, poi, abbiamo gli istituti privati, in cui non solo gli interessi pubblici non sono adeguatamente rispettati, ma gli stessi interessi privati si sopraffanno reciprocamente nel modo più disorganico. Basterà l'esempio delle società anonime, che oggi rappresentano la massima parte dell'industria e del credito, per chiarire la contraddittorietà dei principî non superati.

Finché la società anonima si chiude entro limiti ristretti, ossia un piccolo capitale e un piccolo numero di azionisti, il carattere privatistico è predominante e la sua legge è in genere quella dell'economia individuale. Il consigliere delegato è per lo più il maggior azionista e conduce l'impresa come se fosse cosa sua: l'interesse della società e il proprio quasi coincidono. Ma la vita moderna non si arresta a questo genere di società, ché, anzi, tutta la grande industria e la grande banca tendono sempre più alle forme dei *trusts* o comunque delle anonime con enormi capitali e con grandissimo numero di azionisti. Allora la vita della società si stacca progressivamente dalla figura dell'imprenditore e si attenuano i caratteri dell'*iniziativa* privata e dell'economia *individuale*. La società si estende nello spazio e nel tempo e la figura dell'amministratore cambia radicalmente, in quanto il suo interesse di privato non coincide più immediatamente con quello della società.

In una grande società anonima, infatti, l'amministratore viene a trovarsi al margine fra capitale e lavoro, senza identificarsi né con l'uno né con l'altro e anzi con la tendenza a servirsi di entrambi ai fini della sua economia particolare. I vari elementi della società, anziché fondersi e vivere la vita dell'organismo, tendono a separarsi e a contrastare. Il capitale viene a trovarsi in mano ad azionisti che non amministrano la loro proprietà e ne sanno quel tanto che a essi risulta attraverso le relazioni

e i bilanci preparati dagli amministratori. Il lavoro è prestato da operai non azionisti e cioè non proprietari dell'azienda in cui lavorano, sì che essi non sono *immediatamente* interessati all'incremento della produzione e tendono a porsi in lotta con gli amministratori. Gli amministratori, infine, ponendosi tra capitale e lavoro, tendono a sfruttare l'uno e l'altro, e a costituire una loro particolare proprietà privata che scaturisca dall'economia sociale e tuttavia si sottragga alla sua alea. Essi, che erano i soli i cui interessi immediatamente coincidevano con quelli della società, finiscono anche loro per differenziarsene acquistando la *forma mentis* propria di chi amministra cosa non sua: il continuare a essere azionista della società, infatti, non basta a eliminare la differenza tra l'interesse privato e quello sociale. Inutile aggiungere che tutti questi caratteri si aggravano a dismisura per quelle particolari società anonime che sono le banche, in cui si amministrano non solo i capitali degli azionisti, ma anche quelli di tutti i creditori. Qui la differenza tra l'economia della collettività e quella privata degli amministratori diventa sempre più manifesta e ha le sue clamorose e tragiche manifestazioni al verificarsi dei fallimenti. Né vale obiettare che la regola non è quella dei disonesti: qui non si parla di disonestà, ma di non coincidenza di amministratore e cosa amministrata: la rovina di una banca non è necessariamente la rovina dell'amministratore, il che vuol dire che tra economia privata ed economia sociale v'è un iato sostanziale, che pregiudica necessariamente la vita economica dell'organismo. E quanto più cresce e si estende l'organismo tanto più l'iato si accentua, differenziandosi sempre più la società dalla forma tradizionale dell'azienda privata. Il dualismo di privato e pubblico si esaspera col crescere della collettività interessata alla vita sociale. Il che è tanto vero che lo Stato deve sempre più spesso intervenire nei casi di tracollo e salvare gli interessi della collettività, nazionalizzando le perdite di aziende private, i cui proprietari (azionisti) non solo non sono diretta-

mente responsabili della cattiva amministrazione, ma spesso ignorano, fino al momento del salvataggio, il pericolo che corre la loro proprietà. In tal guisa lo Stato interviene nella così detta economia *privata* soltanto per renderne *pubbliche* le perdite.

***

Questo lo stato di fatto della vita economica attuale, di questo periodo di transizione dalla vecchia organizzazione individualistica alla nuova corporativa. Privato e pubblico o individuo e Stato si sono confusi senza veramente fondersi e hanno finito con l'accrescere la reciproca distanza. Con l' ingigantirsi dell'azienda il capitalista si allontana dal capitale, l' imprenditore dall' impresa, e perfino il lavoratore dal lavoro, i cui risultati non hanno per lui un interesse economico diretto e neppure l' interesse sentimentale che lega nella piccola azienda l'operaio al proprietario.

L'ulteriore passo da compiersi, per eliminare progressivamente queste contraddizioni, dovrà consistere nell'avvicinamento effettivo e nella graduale fusione di capitale e lavoro. Il Fascismo ha intuito il problema e ha posto a fondamento del suo programma l'organizzazione sindacale e corporativa, che è il primo grande esperimento di conciliazione economica. Esso ha compreso che per produrre di più occorre *collaborare* di più, e che la lotta di classe deve comporsi in una reciproca intesa. Messi su di uno stesso piano capitale e lavoro, il Fascismo ne ha cercato l'unità nella corporazione, ossia nell'organismo in cui gli interessi contrastanti delle classi si accordano nel riconoscimento del superiore interesse della nazione.

Ma, sorto su di un'antitesi di classi, e nella necessità di risolverne immediatamente il conflitto, il corporativismo non ha potuto compiere che un primo passo, il cui significato e valore può comprendersi soltanto alla luce dell'ulteriore sviluppo. *Per ora il corporativismo non è integrale : c'è accanto ad esso il sin-*

dacalismo. Questo vuol dire che la distinzione delle classi non è completamente superata e che anzi, col riconoscimento giuridico dei sindacati, si è legalizzato un limite, che è l'ultimo residuo di una tradizione millenaria, dall'antica casta ai tre stati del Settecento. In realtà la distinzione di datore di lavoro e di lavoratore è destinata a scomparire, e già oggi ci si avvede continuamente della difficoltà di definire l'uno e l'altro, e di trovare il datore di lavoro che non lavori o il lavoratore che, sia pure attraverso il piccolo risparmio o come semplice consumatore, non dia lavoro. Il processo di fusione e l'eliminazione progressiva degli ultimi fenomeni classistici devono essere il cómpito futuro del corporativismo, che in un primo tempo – ai fini di porre ordine e di definire le attribuzioni – ha schematizzato un po' troppo, riportando alla distinzione perfino quelle forme economiche – come ad esempio la cooperazione – in cui capitale e lavoro vanno già compenetrandosi.

Un ordinamento corporativo, che è fondato sul sindacalismo e che ha, cioè, sanzionato il dualismo classista, ha necessariamente come suo principale attributo quello della conciliazione. Nessuno certo può essere così ingenuo da pensare che il corporativismo si risolva tutto *in una funzione di giudice conciliatore*, e basterebbe riflettere all'attività del Consiglio nazionale delle corporazioni per accorgersi del valore positivo e ricostruttivo del nuovo ordinamento. Ma è pur vero che il problema originario e principale è rimasto tuttavia quello della difesa degli interessi sindacali e della composizione o prevenzione delle vertenze. Nel suo primo passo la preoccupazione dominante è e doveva essere quella di eliminare i contrasti: l'opera più propriamente costruttiva può cominciare solo in un secondo tempo, quando l'ordine è garantito. Ma a questa ultima meta bisogna guardare fin d'ora con consapevolezza, per spiegarci le antinomie tuttora non risolte. Così si spiega come il corporativismo, impegnato nella questione di classe, sia ancora rimasto al margine della questione dell'impresa. Impresa e corporazione vi-

vono tuttora in due mondi separati e l'unico rapporto per cui la società anonima è legata all'ordinamento corporativo è quello per cui in essa si distinguono datori di lavoro e lavoratori. Il *fatto produttivo* dell'azienda non interessa il corporativismo, e non interessa quindi, attraverso l'ordinamento corporativo, l'attività dello Stato, il quale resta estraneo all'azienda e vi interviene soltanto per altre vie e spesso in *modo tardivo*. Impresa, sindacato, corporazione, Stato: quattro termini che non hanno ancora trovato un centro sistematico.

***

Quale sarà l'avvenire? Dati i termini del problema, così come è stato da noi impostato, la soluzione logica appare quella della *corporazione proprietaria* e dei corporati azionisti della corporazione. È una soluzione che, almeno sulla carta, risolve le antinomie sopra accennate, unisce il capitale e il lavoro, elimina il sistema dualistico, fonde l'azienda con la corporazione e infine consente un'effettiva immedesimazione della vita economica individuale con quella statale. Se, infatti, immaginiamo la trasformazione di una grande società anonima in una corporazione, ci avvediamo subito del radicale mutamento di tutti i rapporti economici e della possibilità di giungere a un sistema veramente armonico. Il capitale passa dagli azionisti ai lavoratori, i quali diventano proprietari della corporazione per la parte loro spettante in conformità dei particolari gradi gerarchici: il che importa che i corporati non si sentano stretti, come nel sindacato, da una necessità di difesa che è ai margini della vita economica e trascende nel politicantismo, ma siano uniti dal vincolo della comproprietà, attraverso il quale la corporazione acquista concretezza di organismo e piena consapevolezza del proprio cómpito economico-politico. Il capitalista non è più estraneo e non ignora come si amministra la sua proprietà, ma

l'amministra egli stesso coincidendo con la figura del lavoratore: e il lavoratore, d'altra parte, viene ad essere immediatamente interessato al rendimento del suo lavoro, in quanto esso si converte in aumento di reddito del suo capitale. La figura dell'imprenditore, poi, non si presenta più ai margini del capitale e del lavoro, ma passa, nella stessa identità dei termini e quindi nello stesso piano degli altri corporati, al vertice della gerarchia corporativa. Lo Stato, infine, non ha più bisogno di controllare o di intervenire dall'esterno, ed è sempre presente per il fatto stesso che la corporazione è un suo organo ed è un organo che si innesta nell'organismo attraverso il Consiglio nazionale delle corporazioni. Lo Stato non entra più come giudice conciliatore o come impresa di salvataggio, ma è la realtà stessa della corporazione vista nel sistema nazionale.

Superato l'ordinamento classista, ricondotto l'amministratore alla cosa amministrata, eliminato l'intervento estrinseco dello Stato, e, per ciò stesso, l'occasione di tanti trapassi nel politicantismo, la corporazione proprietaria appare in una veste logica, che ben autorizza a farla ritenere il principio della realtà futura. La trasformazione del mondo economico sarebbe profondissima, e vano sarebbe ora prevederne i molteplici aspetti: basti pensare alla trasformazione del credito, della banca e del regime fiscale per avere un'idea della complessità delle conseguenze e insieme della fecondità del principio. Ma, purtroppo, non si può costruire sulla carta e gli ideali vagheggiati a tavolino non resistono che molto vagamente al cimento quotidiano con la realtà. Il senso storicistico, al quale è stata educata come non mai la nostra generazione, ci fa ben esser consapevoli dell'abisso che corre tra l'astratta utopia e la concreta, complessa e multiforme necessità della vita. Tuttavia, se non come utopia, il principio della corporazione proprietaria può valere oggi a illuminare la direzione del cammino intrapreso e a renderci più consapevoli dei fini da raggiungere. Si procede in quel senso e anche se domani occorrerà rivedere taluni presupposti e mo-

dificare in conseguenza la direzione, anche se nuove esigenze impreviste faranno mutare più o meno radicalmente l'ideale cui tendere, è certo che la consapevolezza di oggi non potrà non giovare alla consapevolezza del domani.

Questa consapevolezza, intanto, si traduce in programma politico: un programma che ha, sì, nello sfondo l'ideale della corporazione proprietaria, ma che oggi può cominciare a concretarsi in più modeste esigenze, da soddisfarsi con particolari provvedimenti. Quando si sia convinti della necessità di forme economiche sempre più conformi a quell'ideale, si può ben procedere nel senso di agevolare o promuovere le manifestazioni che meglio vi rispondano e ne seguano lo spirito. Posto il principio del riavvicinamento di capitale e lavoro, si cercherà, ad esempio, di favorire quelle forme economiche che già realizzano, in tutto o in parte, questa unione, e, lungi dal riportarle entro lo schema dualistico degli opposti sindacati, si provvederà a enuclearle progressivamente e a sistemarle in organismi unitari.

D'altra parte si comincerà a entrare nel vivo degli organismi produttori, nelle così dette aziende private e in particolar modo nelle società anonime, e si escogiteranno metodi sempre più atti a risolvere dall'interno il dualismo di datore di lavoro e di lavoratore, di privato e di pubblico, di interesse del singolo e di interesse dello Stato. Metodi che la stessa esperienza di ogni giorno suggerirà via via che affioreranno le antinomie prospettate, ma che all'ingrosso potrebbero determinarsi nel senso di porre un rapporto più diretto e immediato tra azienda e Stato e tra azienda e lavoratore.

Per il primo rapporto, si potrebbe, ad esempio, stabilire che nella società anonima, il cui capitale superi una data cifra, il consiglio di amministrazione avesse tra i suoi componenti un rappresentante dello Stato. Per il rapporto, invece, tra lavoratore e azienda, potrebbe stabilirsi per legge il diritto del lavoratore alla cointeressenza, e aggiungere alla retribuzione normale, rappresentata dal salario, una retribuzione ulteriore da prele-

varsi sugli utili e da corrispondersi eventualmente in azioni nominative vincolate. Inoltre potrebbe esigersi che anche i lavoratori fossero rappresentati da un consiglio di amministrazione, per collaborare nella direzione dell'azienda a cui sono interessati. Ci si avvierebbe insomma gradualmente a quell'unificazione più profonda, che supera il concetto di lotta di classe superando lo stesso concetto di classe.

***

Quest' interpretazione storica dell'ulteriore sviluppo del fascismo susciterà forse le riserve di quanti vi scorgeranno il pericolo socialista o bolscevico. È opportuno, quindi, precedere l'obiezione ed eliminare la possibilità di ogni equivoco. Il fascismo è troppo aderente alla storia per *negare sic et simpliciter* il socialismo, questo lievito sociale che colorisce la vita politica da tanti decenni: il fascismo anzi rivendica a suo grande titolo di merito l'aver risolto in sé le esigenze più vitali del movimento socialista, riconoscendo giuridicamente i sindacati e ponendo alla pari capitale e lavoro. Inutile quindi scandalizzarsi al solo nome del socialismo quando si ha fede in un regime che ha tanta forza da accogliere e inverare lo stesso socialismo. E non credo perciò che si renda un buon servigio al fascismo quando lo si contrappone in maniera affatto antitetica al bolscevismo, come il bene al male o la verità all'errore. Noi siamo oggi l'unica nazione che può giudicare con serenità la rivoluzione bolscevica, perché siamo l'unica nazione che ha già fatto suo e può, senza preconcetti o limiti estrinseci, continuare a far suo quanto di vivo e fecondo si trova nella grande esperienza russa. La superiorità della rivoluzione fascista su quella bolscevica è rappresentata dal carattere storicistico della prima rispetto all'astrattismo ideologico della seconda: questa nasce dalla negazione e dalla distruzione, e costruisce materialisticamente sulle rovine, quella si esprime nel superamento storico e si arricchisce riva-

lutando tutto ciò che è tradizione spirituale. Ma la differenza non vuol dire soltanto antitesi, perché v'è al fondo dell'una e dell'altra l'esigenza di dar veste concreta a tutti i germi fecondi della politica europea e mondiale di quest'ultimo secolo. Noi possiamo guardare con più matura consapevolezza il rozzo procedere del comunismo bolscevico, le sue deviazioni, i suoi pentimenti, i suoi ritorni: possiamo giudicare superati la concezione materialistico-positivistica, che ne è al fondamento, il modo statolatrico e burocratico, con cui si vuol rivendicare il valore dello Stato, e il concetto particolaristico di dittatura di classe; ma insieme dobbiamo riconoscere quanto di più vitale si cela in queste manifestazioni e quanto va già purificandosi dai troppo rigidi presupposti iniziali.

D'altra parte, quello stesso spirito storicistico che ha informato la rivoluzione fascista deve darci il senso dell'avvenire, in cui le diverse forze oggi in campo si comporranno e si supereranno. Se oggi le energie in cui si esprime il nuovo orientamento politico sono fascismo e bolscevismo, è chiaro che il domani *non sarà di uno di questi due regimi in quanto avrà negato l'altro*, ma *di quello dei due che avrà saputo incorporare e superare l'altro in una forma sempre più alta*. E nulla può esservi di più pericoloso, ai fini di questo superamento, che l'insistere in un'astratta contrapposizione che svaluta il fascismo agli occhi dei simpatizzanti del movimento socialista e bolscevico, e insieme ingrandisce e innalza l'ideale bolscevico agli occhi di chi va in cerca del nuovo. Di fronte ai ribelli e agli scontenti, che dipingono il fascismo come reazione e che in tutta Europa guardano con aperto o con malcelato compiacimento agli eventi della Russia, e di fronte ai giovani, che, sempre protesi al futuro, sono in qualche modo accarezzati dal fascino di una esperienza più radicale, il fascismo ha il dovere di far sentire che esso rappresenta una forza costruttrice che va storicamente all'avanguardia e che si lascia alle spalle, dopo averli riassorbiti, socialismo e bolscevismo.

RISPOSTE ALLE OBIEZIONI.

I.[1]

Nel prendere la penna per rispondere ai numeroci critici[2] che hanno voluto esprimere il loro parere intorno ai problemi dibattuti nella mia relazione al Convegno di Ferrara, credo opportuno spersonalizzare per quanto è possibile la discussione e portarmi su un piano di maggiore serenità e obiettività. Di quella serenità che certamente mancava nell'atmosfera passionale del Congresso, e la cui mancanza toglieva la possibilità di interpretare nel suo vero significato la tesi da me sostenuta. La quale risponde, sì, a una fede, e anche a una fede politica, ma non nel senso di un credo ideologico, di un programma arbitrario, di un'utopia personale, e, insomma, di qualche cosa che si possa indifferentemente prendere o lasciare, a seconda dei gusti e delle aspirazioni, e perciò combattere o difendere con le armi dell' immediata protesta o dell' immediato entusiasmo. Risponde, invece, a una fede che è fondata su un' interpretazione storica della realtà e sulla determinazione della linea di sviluppo logico che ne deriva, sì ch'essa non può demolirsi se non dimostrando errata la mia interpretazione e sostituendo a essa quella vera. Le conclusioni della relazione sono fondate su una serie di fatti e, soprattutto, sull'esame delle antinomie e delle incon-

---

[1] Dai *Nuovi Studi di diritto, economia e politica*, 1932, fasc. II.

[2] Sulla mia relazione furono presentate comunicazioni di Lello Gangemi, Nicola Palopoli, Gaetano Boschi, Aldo Buffa, Aldo Maroi, Luigi Borettini, Nicola Stolfi, Ernesto Lama. Nella discussione presero la parola Agostino Nasti, Renato Galli, Enrico Groppallo, Ugo Barni, Elio Lusignoli, Marino Debolini, Sergio Panunzio, Mario Racheli, Ugo D'Andrea, Massimo Fovel, Livio Ciardi, Gino Olivetti e il ministro Giuseppe Bottai. Comunicazioni e discorsi sono stati pubblicati negli *Atti del II Convegno di studi sindacali e corporativi* (Roma, Tipografia del Senato, 1932, 3 voll.).

Della ricca letteratura, italiana e straniera, fiorita intorno al Convegno ricordiamo soltanto lo scritto di Alberto de' Stefani, già citato nell'Introduzione, la nota di Giovanni Gentile, *La corporazione proprietaria* (*Giornale critico della filosofia italiana*, 1932, fasc. IV) e il saggio di Arnaldo Volpicelli, *La teoria dell'identità di individuo e Stato* (*Nuovi studi di diritto, economia e politica*, 1933, fasc. I-II).

gruenze della vita economica contemporanea: mi si doveva dimostrare o che quei fatti e quelle antinomie non esistono o che, esistendo, si possa ad essi provvedere per una via diversa da quella da me indicata. Ma nulla si è tentato in questo senso: si è saltata l'analisi a piè pari e si è opposta una negazione aprioristica alle conclusioni. Ebbene, se le conclusioni non piacciono, lasciamole pure da parte; ma non si chiudano gli occhi di fronte ai fatti e si dia un'altra risposta ai problemi che non si possono negare. È vero o non è vero che la forma economica dominante nella grande industria è quella della società anonima, e che l'anonima rappresenta un istituto ibrido, privatistico e pubblicistico? È vero o no che, nella grande anonima, capitale, lavoro, imprenditore e Stato non hanno trovato modo di sistemarsi nell'organismo? E, soprattutto, è vero o no, che lo Stato interviene nell'anonima saltuariamente e dall'esterno, con la conseguenza fondamentale di aiutare l'iniziativa *privata* a spese della nazione, e, in caso di tracollo, di riversare sulla nazione la rovina di un ente *privato*? Si risponda a queste domande categoriche, e non si giri la questione con astratte rivendicazioni ideologiche della cosiddetta iniziativa privata. Io non nego l'iniziativa, nego soltanto il suo carattere privato; l'iniziativa vera è quella di chi vuole affermare se stesso nell'organismo sociale, promuovendo la vita dello stesso organismo, non di chi, sequestrandosi dall'organismo, lo sfrutta per fini personalistici e in esso confida per il salvataggio. Nella concezione fascista, in cui lo Stato non uccide l'individuo, ma si identifica con esso, il binomio *iniziativa privata*, che aveva un significato e un valore contro l'ipostasi di uno Stato trascendente, non ha più ragione di essere e si traduce in una contraddizione in termini.

* * *

Il solo che ha cercato di giungere al centro della relazione e infirmarne il principio direttivo è stato Gino Olivetti. Nelle obiezioni esposte al Congresso e più ancora in un articolo pubblicato nella *Stampa* del 20 maggio, l'Olivetti mi fa osservare che io ho «considerato come realtà permanente una serie di fenomeni che proprio ora stanno dimostrando la loro caducità». Egli, dunque, non nega i fatti ma li considera transeunti; e questo cerca di dimostrare attraverso le manifestazioni dell'attuale crisi. «Se si volge lo sguardo su ciò che accade», spiega l'Olivetti, «in questo momento in cui valori sociali e valori economici stanno disponendosi su un ben diverso piano che non durante gli anni della guerra e del-

l' immediato dopo-guerra, dobbiamo constatare due cose: che nello sforzo di resistenza all'attuale periodo di depressione i grandi organismi societari soffrono maggiormente che non le aziende medie e minori: che in secondo luogo la reazione alla crisi è tanto maggiore in quelle aziende (sia pure a forma di società anonime) in cui più intimamente sono associate nella stessa persona le qualità di dirigente l'azienda e quella di interessato nel capitale di cui essa dispone. — Non occorre far nomi per dare le prove della prima affermazione: la percentuale delle grandi aziende cadute o passive è in ogni Paese molto maggiore che non per le altre; e tale percentuale aumenta ancora se invece di riferirla al numero la riferiamo alla quantità di capitale investito. E la cosa è naturale: i grandi organismi produttivi richiedono per la loro organizzazione, per la loro azione, per la loro efficienza, una somma di doti e di facoltà nei loro dirigenti, che solo può trovarsi in uomini di eccezione. E gli uomini di eccezione sono pochi: questo periodo di crisi, che funziona veramente da pietra di paragone, dimostra che sono ancora in minor numero di quello che si credeva. Gli dei, caduti lasciandosi dietro un cumulo di difficoltà, di sofferenze e di miserie, sono là a rendere fin troppo palese questa verità. È inutile negare: vi è un limite anche alle facoltà normali dell'uomo: un limite che non può essere sorpassato senza provocare ripercussioni sociali tanto più gravi quanto più larga è la sfera di attività cui taluno si dedica. I capitali, i mezzi tecnici, l'organizzazione commerciale possono essere potenti ausiliari per la forza di un'azienda, ma non bisogna mai dimenticare che essi sono soltanto strumenti – necessari certo – di azione per il capo dell' impresa e che dipende dalla qualità di questo il trarne un profitto maggiore o minore o andar incontro alle perdite. Da soli però non bastano ad assicurare in modo durevole la vita di nessuna azienda. Anche la seconda constatazione, che cioè dove il capitalista e il dirigente sono totalmente dissociati le aziende sono meno forti e solide, è certo un dato della realtà. Le aziende a tipo personale – e possono essere a tipo personale anche le società anonime le cui azioni sono in notevole parte nelle mani di una sola persona o di una sola famiglia – hanno una vitalità molto maggiore, una forza di resistenza molto più efficiente di fronte alla crisi. Non solo per un fatto attuale, ma perché in queste aziende la gestione è stata anche nel passato molto più rigida e molto più previdente che non nelle aziende in cui le funzioni del capo dell'azienda si riassumono in quelle dell'amministratore delegato o del direttore generale e questo non è che un impiegato, altissimo se

si vuole, ma che in sostanza gerisce denaro altrui, non è legato permanentemente alle sorti dell'azienda, non vi arrischia un patrimonio suo, è molte volte designato alla sua carica non già dagli azionisti, ma da istituti bancari, i cui interessi rappresenta anche quando non coincidono con quelli della produzione. Questi due fatti il prof. Spirito ha dimenticato, per tener presente solo ciò che avveniva nei tempi facili della prosperità ».

L'Olivetti mi richiama, insomma, a due fatti che io avrei dimenticato e che inficierebbero tutte le mie argomentazioni. Ora, a chiunque legga senza preconcetti la mia relazione, deve risultare ben chiaro che non solo non ho dimenticato quei due fatti, ma che *proprio su di essi* ho fondato le mie conclusioni. E non riesco a capire come l'Olivetti, con il suo ingegno così acuto e sempre volto alla sostanza delle cose, sia potuto cadere in un simile equivoco, e, vorrei dire, in una simile ingenuità. Dicevo, infatti, nella relazione che, fino a quando la società anonima resta entro certi limiti, l'imprenditore coincide in gran parte con essa, e la società rientra in conseguenza nelle forme economiche individualistiche, con tutto il bene e il male propri di queste forme. Ma quando, come oggi, la società anonima, per la sua estensione nello spazio e nel tempo, tende a perdere il suo carattere privatistico e diventa un istituto ibrido, resta solo il male senza il bene e la società degenera per l'intima contraddizione che si sviluppa tra i suoi elementi. E l'Olivetti conferma la verità di questo fatto, e mostra che attraverso la crisi attuale l'inferiorità organica e strutturale delle grandi anonime si è rivelata in modo indiscutibile.

Se non che da questa constatazione, appunto, nasce il problema dell'avvenire: problema che l'Olivetti con un certo candore fa svanire nelle righe del suo articolo, evitando le conclusioni. Ma alle conclusioni vorrei richiamarlo, ponendogli un preciso dilemma: — crede egli che, dato questo stato di fatto, sia possibile e utile tornare indietro, e cioè rinunziare alle grandi aziende per far leva sulle medie e sulle piccole? — o crede egli che questo ritorno non sia possibile e che convenga andare oltre, superando le antinomie della grande anonima? Nel primo caso egli dovrebbe esplicitamente condannare la politica economica di questi ultimissimi anni, che vuole reagire alla crisi con un ulteriore processo di concentrazione e di coordinamento; nel secondo caso, invece, dovrebbe accettare il problema come è stato da me posto e aiutarmi ad approfondire le conclusioni.

***

Le mie conclusioni, si è detto, conducono al socialismo. Avevo preveduto l'obiezione e avevo cercato di rispondervi nell'ultima parte della relazione. La risposta non è valsa a mettere in guardia ed è stata nella massima parte miscompresa. In tale miscomprensione, purtroppo, la paura delle parole è emersa in modo preoccupante.

La paura, del resto, non è senza fondamento e senza un fondamento storico. Quando il fascismo è diventato forza concreta e in pochi anni è arrivato al Governo, l'ostacolo maggiore incontrato sul suo cammino è stato quello del cosiddetto socialismo. Ed era un socialismo anarcoide e inconcludente, che negava la Nazione e la guerra, la disciplina e la gerarchia, la tradizione e l'italianità. Questo socialismo il fascismo ha spazzato energicamente, riaffermando tutti i valori che con esso si volevano negare. Ma il momento antitetico e polemico si è poi, a poco a poco, cristallizzato in un'equazione (fascismo = antisocialismo), che è contraria alla verità storica e all'essenza effettiva del fascismo.

Certo, se per socialismo si intende anarchia, o internazionale astratta, o dittatura di classe, o Stato burocrate trascendente la Nazione, o rivoluzionarismo brutalmente distruttore, il fascismo è e non può non essere, per la sua origine, per l'idealità che lo muove, per il senso storicistico che lo informa, decisamente antisocialista. Ma se per socialismo s'intende invece quel più profondo motivo ideale, che – nonostante tutte le deviazioni, gli astrattismi e le enormità teoriche e pratiche cui ha dato luogo – è stato l'anima del processo di riforma sociale degli ultimi decenni, allora sarebbe vano negarlo ed è titolo di merito del fascismo l'averlo risolto nella sua opera di rinnovamento. Questo motivo più profondo ed eterno è quello per cui si nega all'individuo il diritto di vivere una vita estranea a quella dello Stato, e si afferma che il fine di tutta l'opera dell'individuo è il fine stesso dello Stato. Di uno Stato, naturalmente, non inteso burocraticamente come un ente centrale diverso dalla Nazione, bensì come la Nazione stessa nella sua organizzazione unitaria; non cioè come lo Stato del socialismo astrattamente opposto all'individuo del liberalismo, ma come uno Stato che si identifichi con l'individuo, superando l'antinomia di socialismo e liberalismo, nel concreto concetto di corporativismo o fascismo.

Ora, se in economia il socialismo astratto vuol dire Stato capitalista che si differenzia dalla Nazione, e se liberalismo vuol dire individuo capitalista i cui interessi si differenziano anch'essi da quelli della Nazione, fascismo o corporativismo vorrà dire negazione di ogni capitalismo statale e individuale e coincidenza di Stato e Nazione attraverso la corporazione.

***

Ancora poche parole di chiarimento.

Le origini immediate del fascismo sono da ricercarsi nel confluire delle due forze vive dei primi lustri di questo secolo: socialismo e nazionalismo. Il socialismo è diventato fascismo quando, attraverso il nazionalismo, si è liberato del suo astrattismo antistorico, e ha riaffermato quei valori spirituali che son valsi a tradurre in forma concreta una verità ancora mitologica e nebulosa. Ma non bisogna dimenticare che, se il nazionalismo ha dato vita al socialismo, è il socialismo, poi, che ha dato vita al nazionalismo, secondo quella fusione di termini, che riappare oggi dopo un decennio nel nazionalsocialismo tedesco, diretta filiazione del nostro fascismo.

Questa origine e questa filiazione ci devono far ben riflettere all'avvenire. L'antitesi troppo dogmatica di fascismo e socialismo potrebbe condurre ad accentuare l'elemento più nazionalistico e conservatore a detrimento di quello sociale e innovatore. Noi stiamo all'avanguardia, ma all'avanguardia non si resta senza rinnovarsi: l'essere arrivati prima è sublime titolo di orgoglio che si conserva solo a patto di non dimenticarsi degli inseguitori.

II. [1]

La frase pronunziata dal Ministro Bottai al Convegno di Ferrara, secondo cui le mie conclusioni « non segnano un passo innanzi nel corporativismo, ma segnano un passo fuori del corporativismo » – frase ripetuta, poi, negli editoriali degli ultimi due numeri di *Critica Fascista* – ha generato degli equivoci più o meno interessati che è forse opportuno chiarire. Il significato preciso della frase è dato, naturalmente, dal significato e dal tono dell' intero discorso,

[1] Da *Critica Fascista*, 1° luglio 1932.

e soprattutto dalla definizione di quella seconda tendenza che ho cercato di difendere. «L'altra tendenza, la seconda», disse il Ministro, «è quella (io mi dichiaro nettamente per questa seconda) che vorrebbe imprimere il massimo, o per lo meno un minimo, di accelerazione al moto di trasformazione degli istituti corporativi verso forme, norme e funzioni più vaste, più profonde, più organiche e più impegnative». Se non che, aggiunse il Ministro, io avrei compromesso le sorti della bandiera di questa seconda tendenza, facendo appunto un passo *fuori* e non innanzi. È chiaro, dunque, il significato di quel *fuori*: esso è il *fuori* di uno che, stando *dentro*, devia o sbaglia, e che devia pur avendo l'intenzione di andare innanzi e di meglio difendere la bandiera. I miei oppositori invece, nella massima parte, non potevano deviare, per la semplice ragione ch'essi nel corporativismo non sono mai entrati. E la conclusione è che si specula sul mio presunto deviamento per gabellare come corporativismo ortodosso ciò che non è e non è stato mai corporativismo.

Mi spiego: a Ferrara si è deciso contro di me a favore dell'iniziativa privata e della proprietà privata, e mi si è opposto, con petulanza pari all'incomprensione, il testo della Carta del Lavoro. La Carta del Lavoro, mi si è detto, pone a fondamento della vita economica l'iniziativa privata e afferma che «l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato». Ebbene, se la Carta del Lavoro dicesse questo e soltanto questo, essa non sarebbe la Carta del corporativismo, ma della più ortodossa economia classica e liberale.

Trovandomi a discutere con i membri della delegazione tedesca alla Conferenza per lo studio dei rapporti internazionali, tenutasi a Milano nel maggio scorso, sentii pormi appunto questa domanda: — Ma che cosa mai dice di nuovo l'economia corporativa se riafferma puramente e semplicemente i due capisaldi dell'economia liberale, iniziativa privata e intervento statale solo per interessi politici superiori?

La mia risposta fu che la Carta del Lavoro non dice questo e in questo senso, perché l'iniziativa privata ch'essa ammette è radicalmente diversa da quella del liberalismo: risposta ch'ebbe poi la sanzione della dichiarazione conclusiva De' Stefani-Amoroso, in cui si parla di «trasformazione in senso corporativo del concetto di iniziativa privata». Il punto fondamentale della Carta del Lavoro è l'art. 7, dove si definisce appunto il cómpito dell'iniziativa

privata. « Lo Stato corporativo », esso dice, « considera l' iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell' interesse della Nazione. L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore della impresa è responsabile dell' indirizzo della produzione di fronte allo Stato ». Soltanto riflettendo adeguatamente su queste parole è possibile rendersi conto del significato della Rivoluzione fascista: il concetto di proprietà e di iniziativa del singolo in quanto singolo è definitivamente tramontato.

Che cosa significavano l' iniziativa e la proprietà privata secondo il liberalismo e che cosa possono significare secondo l'art. 7? In tali termini deve porsi la questione per uscire una buona volta dall'equivoco, di cui approfittano gli irriducibili liberali del nostro corporativismo.

Secondo la concezione liberale, la proprietà può immaginàrsi come un campo chiuso e circondato completamente da un muro che nettamente lo distingua dai terreni confinanti. Quella proprietà è *privata*: vale a dire che in essa nessuno può entrare all' infuori del proprietario, il quale ha perciò diritto di disporne come meglio gli aggrada, secondo i suoi fini *privati* e con la sua *privata* iniziativa. Unico dovere del proprietario, di fronte ai vicini e di fronte allo Stato, è quello di non scavalcare il muro e di non violare il pari dominio privato degli altri.

Secondo la concezione del corporativismo, quale invece risulta dall'art. 7 della Carta del Lavoro, quel campo, quella proprietà e quella iniziativa debbono diventare *strumento* dell' interesse nazionale; l'organizzazione della produzione deve diventare *funzione* dell' interesse nazionale, e il proprietario diventa *responsabile* della produzione di fronte allo Stato. Tutto ciò vuol dire che il fine che deve proporsi il proprietario nella gestione della proprietà deve essere quello stesso dello Stato e ch'egli deve cercare la sua fortuna economica nella fortuna economica dello Stato. In altri termini, privato e pubblico non debbono più essere fini contrastanti o comunque diversi, bensì coincidere sostanzialmente, sì che se lo Stato lascia sussistere la proprietà privata, lo fa, non per una presunta intangibilità dei diritti dell' individuo, ma soltanto perché la ritiene « lo strumento più efficace e più utile nell' interesse della Nazione ». E allora è chiaro che il muro che circoscrive il campo del proprietario non limita a rigore una *proprietà*, ma determina il cómpito sociale di un individuo cui lo Stato affida un campo perché lo coltivi a vantaggio della Nazione. Il che implica, per un verso,

il dovere di coltivare e di coltivare secondo i fini stabiliti dallo Stato e, per un altro verso, il dovere di render conto della gestione, di sottoporla al giudizio della Nazione, e cioè di far intervenire nella gestione la Nazione stessa nella sua veste organica di Stato.

Questo, il nocciolo del corporativismo: la trasformazione in senso pubblicistico della proprietà e dell' iniziativa privata.

Ora, nella traduzione in pratica di tale principio, occorre determinare la via da percorrere, i metodi più efficaci, gli istituti da fondare o da sviluppare, i tipi di gestione più atti a realizzare il fine comune, e in genere i criteri da seguire perché la coincidenza del fine pubblico e di quello privato non sia frustrata dall'egoismo individuale. È chiaro che nella risoluzione di tali problemi ci sarà chi vedrà meglio e chi vedrà peggio, chi interpreterà giustamente il criterio direttivo e chi da esso si allontanerà più o meno inconsapevolmente: e ci saranno quindi discussioni, contrasti, deviazioni, che a poco a poco si comporranno in una visione sempre più alta e comprensiva. Nell'ambito di questo processo è parso al Ministro Bottai che io deviassi dalla giusta linea: io credo di no, soprattutto se si tien conto di quel che effettivamente ho scritto e detto, e non di ciò che gli altri passionalmente mi hanno attribuito. Comunque ho tenuto a chiarire i limiti entro cui si può parlare di una mia deviazione. E ho tenuto a chiarirli soprattutto per richiamare l'attenzione sull' incongruenza verificatasi nel Convegno di Ferrara, dove hanno avuto applausi quasi unanimi tipici assertori del più vieto liberalismo giuridico ed economico. Ecco l'equivoco ed ecco il pericolo. Mentre il Convegno si polarizza nella critica delle mie affermazioni, il vero anticorporativismo può esprimersi nel modo più categorico e raccogliere tanti consensi, rivendicando la concezione individualistica del diritto e affermando che il corporativismo è fallito e che occorre tornare indietro, verso le forme individualistiche.

II

IL CORPORATIVISMO COME LIBERALISMO ASSOLUTO E SOCIALISMO ASSOLUTO

Per comprendere il corporativismo nella sua essenza e per chiarirne il significato originale e quindi il valore rivoluzionario, occorre tornare ancora a precisarne il rapporto col liberalismo e col socialismo. Più volte si è tentata l'analisi di questo rapporto, ma il risultato non ha avuto mai quel carattere di evidenza e di perentorietà, che è necessario per un sicuro orientamento teorico e pratico. E se oggi molte incredulità e molte incertezze si notano tuttavia negli uomini che pur dovrebbero guidare nel campo delle scienze e in quello della politica economica, forse la principale ragione sta nel sospetto – e spesso nell' intima convinzione – che il corporativismo sia qualcosa di nebuloso e di ibrido, incapace di un principio sistematico che ne precisi il cómpito storico: un tentativo empirico, insomma, di rimediare alla meno peggio agli inconvenienti del sistema liberale e di arginare il più che sia possibile le conseguenze dell' ideologia socialista. Sorto da un' immediata reazione all'anarchia postbellica, alimentata insieme dal liberalismo e dal socialismo, il corporativismo non ha approfondito adeguatamente se stesso e si è contentato in gran parte di trovare nell' istanza negativa il proprio contenuto di azione. E corporativismo è diventato soprattutto antiliberalismo e antisocialismo: lotta, cioè, contro gli elementi dissolutori più che nuova costruzione sistematica.

Ora, dall'astratta negazione – che è il primo momento di una rivoluzione – occorre passare a una più profonda intelligenza del mondo che si vuol superare, e che superare davvero si può,

portando a un piano diverso e non respingendo senz'altro le esigenze mal soddisfatte. Allora alla determinazione del rapporto negativo si accompagna quella del positivo, all'antitesi succede la sintesi, e al corporativismo inteso come antiliberalismo e come antisocialismo si sostituisce il corporativismo concepito come vero liberalismo o liberalismo assoluto e come vero socialismo o socialismo assoluto.

Si comprende *a priori* che, in tanto il nuovo termine può rappresentare l'assolutezza degli altri due, in quanto questi sono concepiti come astrattamente contrapposti. Nella teoria e nella pratica si possono escogitare, e si sono in effetti delineati, tanti tipi di liberalismo e di socialismo e tante forme intermedie o eclettiche, che non sarebbe facile e forse anzi impossibile scegliere il modello sul quale condurre l'argomentazione. Per precisare i concetti e cogliere anche verbalmente l'antitesi che ci preoccupa superare, considereremo il liberalismo come sinonimo di individualismo e il socialismo come sinonimo di statalismo. La relativa arbitrarietà di tali equazioni non può pregiudicare le conclusioni alle quali si vuol pervenire, in quanto non si tende a combattere sotto quei nomi determinati pensatori e regimi liberali o socialisti, bensì a individuare con precisione le opposte esigenze da comporre nella nuova sintesi. Che poi di fatto ci siano un liberalismo e un socialismo che abbiano superato, almeno in parte o almeno teoricamente, l'astratta posizione antitetica, ciò vuol dire soltanto che sono più o meno vicini alla soluzione della concreta sintesi, ossia del corporativismo.

***

Contro lo Stato trascendente e autocratico, condizionante dall'esterno l'attività del cittadino, il liberalismo politico ed economico, dal secolo XVIII in poi, ha rivendicato la libertà e la personalità dell' individuo. Libertà vuol dire non perseguire un fine imposto da altri, ma porre e seguire in modo autonomo il

proprio: significa non fare del nostro lavoro e dei nostri beni lo strumento per la ricchezza altrui, ma poter creare senza limitazioni di sorta la nostra ricchezza a nostro vantaggio. E con questo ideale il liberalismo nega lo Stato o lo riduce via via alla minima espressione, soprattutto nel campo della vita economica. Arbitro assoluto del suo mondo economico è l' individuo, e l' ideale massimo che il liberale possa proporsi è quello di una società in cui lo Stato non abbia più ragion d'essere.

Nell' istanza negativa e astrattamente rivoluzionaria non si pensa sul serio al significato della realtà che si distrugge: chi ci pensa e ha il coraggio di arrivare alle logiche conclusioni finisce col proclamare la necessità del ritorno allo stato di natura. Quella libertà, in effetti, dell' individuo particolare non si può ottenere che rompendo ogni legame, distruggendo ogni rapporto con gli altri individui, sottraendo l'uomo a ogni dovere e diritto sociale. L'uomo che vive senza dar conto ad alcuno del suo modo di agire non può pretendere che altri lo aiuti: egli deve bastare a se stesso, nella ricerca del cibo per nutrirsi, del giaciglio per riposare, dell'arma per difendersi dalle fiere. Fiera egli stesso diventa, chè nel suo simile e in se stesso non può vedere l'uomo ma l'animale. Perché ci fosse l'uomo bisognerebbe che incontrandosi con l' uomo almeno parlasse, che uscisse cioè dal suo mondo irrelato e si unisse agli altri secondo una norma, una disciplina, che è la disciplina del linguaggio umano.

Parlare per intendersi, intendersi per collaborare. Non più pago della vita selvaggia, l'uomo si unisce agli altri uomini, per creare insieme quel che non si può creare da solo. All'antro succede la capanna, alla capanna la casa, alla casa il palazzo; e con la casa e il palazzo tutto il mondo civile che in essi si esprime: via via che gli uomini si legano reciprocamente e si organizzano dividendosi i cómpiti, i fini che possono proporsi diventano più vasti e più complessi e il progresso della civiltà si realizza. Ma con la civiltà scompare l'arbitrio e s' infittiscono le norme e i legami: la società assume l'aspetto di un organismo meccanico

in cui trionfa il cronometro. E quanto più in alto è un uomo, più importante la sua funzione sociale, tanto più numerosi e complicati sono i rapporti che lo legano alla società, più cronometricamente disciplinata la sua vita quotidiana. Questa è la legge del viver civile ed è vano e stolto ogni tentativo di sottrarvisi temendo il disvalore del meccanismo.

Quel meccanismo, a pensarvi bene, è la condizione della vera libertà, e, quanto più rigoroso esso diventa, tanto più ricca e piena la libertà dell' individuo si afferma. Se oggi mi è possibile per tante ore stare al tavolo a scrivere e a pensare intorno a questi problemi, vivendo una vita spirituale così ricca, serena e libera, ciò è possibile soltanto perché attorno a me si svolge la vita di un organismo sociale, che mi lega bensì a una disciplina sempre più rigorosa, ma mi *libera,* in virtù della stessa disciplina, da quel che è *necessità* per l'uomo di natura. È la macchina sociale che mi libera dal bisogno di uscire per cercare ed uccidere l'animale che occorre al mio pasto. Ed anche l'uomo più umile, quello stesso che ancor oggi macella la bestia che servirà a nutrirci, è liberato dalla macchina sociale da infiniti altri cómpiti di carattere inferiore e sollevato a una vita spiritualmente più alta. Sviluppo del meccanismo sociale e sviluppo della libertà spirituale diventano in tal guisa evidentemente termini correlativi.

Ma il meccanismo sociale ci libera e allontana dalla materia anche e soprattutto in un altro senso, che dal primo deriva e al primo intrinsecamente è connesso. I legami che ci avvincono all'organismo sociale riescono a liberarci da tante attività di carattere inferiore, ma solo a patto di determinare una nostra superiore attività di valore sociale. Il meccanismo, in altri termini, ci libera in basso per legarci più in alto. Se non che, questo superiore vincolo, appunto perché portato ad un livello più alto, non è propriamente vincolo, bensì strumento di libertà. È ciò che ci unisce agli altri, slargando il nostro orizzonte, dando alla nostra azione un'efficacia che trascende la nostra vita particolare, dando al nostro dovere la possibilità

di far affermare la nostra persona nel rapporto con tutte le persone, con tutta la vita sociale con la quale ci siamo legati. Quando vivo nel mio arbitrio di uomo singolo, l'assenza di vincolo, se può sembrare mi sottragga alla dipendenza degli altri, mi vieta in realtà di agire su gli altri e di dare valore spirituale, vale a dire vera libertà, alla mia azione. Quanto più agli altri sono legato, tanto più su gli altri posso influire, per convincerli, per convertirli al mio ideale, per avere quel riconoscimento che dà il senso dell'effettivo valore. Certo, a me, chiuso in un eremitaggio, è possibile un'azione arbitraria vietata nella vita sociale, ma quell'azione si esaurisce nell'eremitaggio e la persona svanisce in se stessa senza far presa sul mondo. Quando al mondo invece son connesso in maniera da far tutt'uno con esso, la mia parola risuona universalmente, e tanto più forte quanto più grande è la personalità che l'esprime. La mia schiavitù è la condizione della mia libertà, il meccanismo, in cui sembra debba perdersi l'azione dell'individuo, è il conduttore che ne moltiplica gli effetti e la potenzia.

***

Il liberalismo individualistico, dopo aver proclamato la libertà di pensiero e d'azione, la libera concorrenza, l'iniziativa privata, e, soprattutto, il carattere sacro e inviolabile della proprietà privata, finisce con l'accorgersi più o meno consapevolmente che tutto ciò non vale a conseguire la vera libertà. Questa nasce sul fondamento della collaborazione, vale a dire della determinazione di un fine sociale e di una disciplina sociale che consenta di raggiungerlo.

L'espressione più evidente del riconoscimento della sterilità del puro individualismo si nota nel campo economico, in cui all'atomismo primitivo succede l'azienda di dimensioni sempre maggiori, la società, l'anonima, il cartello, il *trust*, la coopera-

tiva, il sindacato, ecc. Liberamente, l'uomo si unisce all'uomo e si sottopone alla norma della collettività: *liberamente*, e perciò il liberale non ha nulla da obiettare contro queste forme economiche non individualistiche, frutto esse stesse della concorrenza. Se sorgono e prosperano è segno che rispondono a un bisogno effettivo e ottemperano alla legge economica della dimensione più adatta. Una cosa sola il liberale non può sopportare, ed è che di quelle forme economiche si occupi lo Stato con la sua azione arbitraria e trascendente. Egli non sa vedere nello Stato se non il vecchio ente liquidato con la rivoluzione e non può considerare il suo intervento se non come disorganizzatore della vita sociale. Sono le varie forze economiche che in modo libero e spontaneo si organizzeranno e determineranno la vastità e i limiti dei vari organismi: ogni potere che volesse regolare dall'esterno la loro vita non potrebbe non violare le leggi effettive del loro svolgimento.

Ora, è chiaro, che, così argomentando, il liberalismo è già sulla via della soluzione del problema: esso non nega più la norma, la disciplina, la collaborazione; non vuol più rivendicare l'individuo eslege nel suo arbitrio sconfinato, ma ammette esplicitamente l'opportunità e la necessità della costituzione dell'organismo economico. Nega ancora lo Stato, ma per altra ragione e con altra logica.

Se, in realtà, il liberale, giunto al riconoscimento della legittimità del *trust* e in genere dei gruppi economici, rifacesse per tali gruppi lo stesso ragionamento fatto per gli individui, dovrebbe pur riconoscere che la stessa legge spontanea e quindi legittima, che spinge gli individui a uscire dal loro arbitrio per legarsi in gruppi, può e deve spingere i gruppi a uscire dalla loro particolarità, non meno arbitraria e infeconda, e a legarsi in un unico organismo economico. Il processo di razionalizzazione deve essere conseguente e non può arrestarsi a un certo punto senza venir meno alla propria ragion d'essere. Se l'individuo non vede negata ma potenziata la sua libertà unendosi

in un gruppo parziale, non si capisce perché dovrebbe vedere con animo diverso la risoluzione dei gruppi nello Stato. Superato il concetto di libertà come arbitrio e visto nella sintesi di libertà e legge il vero soddisfacimento dell'esigenza propria del liberalismo, la soluzione totalitaria s' impone e non si può non volere, liberamente e spontaneamente, una vita economica a carattere statale. L' individuo deve infine accorgersi che, nel processo per la conquista della vera libertà, non può arrestarsi a forme intermedie e ibride, che riproducono a un altro livello, e perciò pericolosamente e rovinosamente ingigantite, le conseguenze del cozzo eslege di forze individuali arbitrarie, ma deve cercare e trovare un'assoluta identità tra il suo fine e il fine di uno Stato, da lui razionalmente e perciò liberamente creato. Allora il liberale non avrà più bisogno di esaltare l' iniziativa privata e la proprietà privata, perché privato e pubblico saranno la stessa cosa: l'esigenza del liberalismo non sarà più opposta a quella dello Stato, perché lo Stato, non più trascendente rispetto all' individuo, sarà la condizione del soddisfacimento dell'esigenza stessa; il liberalismo diventerà assoluto liberalismo e si chiamerà corporativismo.

***

Contro il liberalismo, inteso nel primitivo senso astratto, è insorto fin dal secolo scorso il socialismo. Insorto, naturalmente, non contro l'esigenza della libertà, ma contro i risultati della falsa interpretazione di essa seguita dal liberalismo e messa nella massima evidenza dal rapido sviluppo del capitalismo. La lotta economica, predicata dal liberalismo e ingaggiata fin dall' inizio ad armi ineguali, doveva necessariamente condurre alla contrapposizione dei forti e dei deboli o – come poi usò ripetersi nella cruda terminologia della polemica – degli sfruttatori e degli sfruttati. Lo stesso processo della capitalizzazione, idealmente sorto in funzione della differenza dei valori umani, si

irrigidiva attraverso l' istituto dell'eredità, rendendo sempre più ineguali le posizioni iniziali di lotta. E contro questa originaria ineguaglianza scendeva in campo il socialismo, ereditando, in realtà, la primitiva esigenza del liberalismo e proclamandosi difensore della libertà di fronte alla dittatura del capitalismo. Contro la classe dominante si organizzava la classe dei dominati, per l' instaurazione di uno Stato che riconoscesse la parità dei diritti e facesse giustizia.

Al di sopra dei singoli il socialismo pose, perciò, la realtà dello Stato e lo Stato concepì con le funzioni che intendeva sottrarre al capitalista, ossia all'arbitrio dell' individuo potente. Ma lo Stato del socialismo è inteso ancora alla maniera liberale, ed è soltanto capovolta la posizione dell' individuo nei suoi confronti, nel senso che prima l' individuo credeva di poter difendere la propria libertà negando lo Stato che la violava, ora attende dallo Stato tale difesa contro gli altri individui. È inteso alla maniera liberale in quanto lo Stato resta in posizione trascendente rispetto agli individui, come un ente normativo diverso dalla società che disciplina e che può quindi disciplinare solo dall'esterno. È, in altri termini, lo Stato burocratico e paternalistico, che deve operare per gli individui a essi sostituendosi. Ora, un tale Stato non può rispondere in alcun modo alla fiducia che gli si vuole accordare, non può difendere la libertà, non può fare giustizia, per il semplice fatto che è parte e non tutto, e che, in quanto parte, non può *conoscere* e *volere* il fine di tutti.

È un luogo comune della letteratura economica liberale l'affermazione che lo Stato sia un cattivo amministratore e che, perciò, la gestione statale debba risultare necessariamente antieconomica. E la critica – concepito lo Stato alla maniera del liberalismo – è irrefutabile, come irrefutabile è l'argomentazione di essa, allorché sostiene che il burocrate non può interessarsi alla cosa pubblica con lo stesso impegno e con la stessa competenza con cui il privato s' interessa alla cosa propria. Irrefutabile, anche a prescindere dal grado di elevatezza morale del

funzionario, per il modo stesso col quale la burocrazia può essere costituita e può agire nella vita della Nazione. La burocrazia è classe, è minoranza, è centro; è centro anche quando si estende alla periferia, perché nella periferia vive come centro di zone periferiche. E dal centro, si sa, non si può vedere e conoscere con quella immediatezza e concretezza con cui si vede aderendo a tutta la superficie. Al centro, inoltre, non possono esservi che pochi di fronte ai molti che son fuori, e, anche ad ammettere che quei pochi rappresentino l'*élite* della Nazione, ciascuno di essi non può conoscere e vigilare tante cose insieme che i molti conoscerebbero e vigilerebbero una alla volta. I singoli problemi perdono le loro caratteristiche peculiari e si riassumono in problemi più vasti, la cui soluzione diviene affatto generica e perciò inadeguata al caso particolare. L'astratto ha la prevalenza sul concreto e la direttiva di massima finisce addirittura con l'essere negata nel suo spirito, attraverso la meccanica applicazione che se ne fa alla ricca e multiforme varietà della vita.

Ma anche se fosse possibile eliminare tale inadeguatezza della parte al tutto, ossia dello Stato alla Nazione; anche se allo Stato fosse consentito, con il perfezionarsi dell'organismo, di giungere alla conoscenza effettiva della vita della Nazione fin nelle ramificazioni più capillari, non per tanto la sua conoscenza potrebbe tradursi in una direzione e in una disciplina di valore spirituale. Il suo conoscere sarebbe tuttavia un astratto conoscere, perché rimarrebbe fuori della realtà conosciuta e darebbe luogo a norme di azione rispondenti alla sola volontà del conoscente. Sarebbe sempre lo Stato nella sua qualità di ente burocratico a stabilire il fine di tutta la Nazione, e dello Stato, perciò, la Nazione diverrebbe uno strumento meccanico. La vita dell'organismo sarebbe la vita di una macchina: ogni uomo al posto fissato, ogni lavoratore al lavoro imposto, secondo la rigida necessità dello schema escogitato. L'individuo si perderebbe nell'ingranaggio generale; la libertà, la personalità, l'ini-

ziativa individuale diverrebbero nomi senza senso; l'opera di giustizia invocata si convertirebbe in un livellamento generale, e l'individuo scomparirebbe di fronte allo Stato.

***

In realtà, il socialismo, nelle sue migliori espressioni teoriche, non risponde a una concezione così grettamente statolatra, e la reazione al liberalismo non si irridigisce in termini tanto materialistici. Il principio di collaborazione e di solidarietà comincia a poco a poco a estrinsecarsi nella determinazione di istituti a carattere sociale di vario genere e colorito politico, e il movimento delle cooperative, delle leghe, dei sindacati, risponde appunto a un primo tentativo di far coincidere la volontà dei singoli con quella dell'organizzazione sociale. Come al primitivo individualismo atomistico della concezione liberale succedono le forme della collaborazione e dell'associazione, sia pure di carattere capitalistico, così all'astratto socialismo statale si contrappongono teorie e forme sociali più aderenti alle esigenze dell'individuo e della sua personalità morale. Ci si accorge della necessità di superare l'iato posto tra Stato e individuo e si invitano gli individui a unirsi spontaneamente tra loro, a disciplinarsi, a organizzarsi, senza attendere passivamente dall'alto condizioni e norme di vita. Della realtà dello Stato e dell'unità dell'organismo sociale si comincia ad avere un senso più immanentistico, e, via via che si raffina la prima grossolana ideologia, dallo Stato si procede gradatamente all'individuo, cercando di valorizzare la sua iniziativa personale. Si delineano così teorie socialistiche accusate di liberalismo, teorie che combattono il miracolismo rivoluzionario e affermano la necessità di rispettare le esigenze storicistiche, teorie infine che non temono di fondere le opposte esigenze e di dare al socialismo attributi che prima sembravano l'espressione della più perentoria negazione di esso.

Esigenza imprescindibile, questa, a cui il socialismo non poteva sottrarsi e tanto meno potrà sottrarsi nell'avvenire. Esso deve accorgersi che quello Stato da cui attende giustizia non può essere lo Stato contro cui il liberalismo aveva combattuto e trionfato, non può essere cioè una parte non coincidente con il tutto, una burocrazia che si irrigidisce in una casta dominante ad arbitrio la Nazione, alla volontà di questa sostituendo la propria e alla propria subordinando l'attività degli individui. Il socialismo deve accorgersi, insomma, che in tanto lo Stato può non violare la libertà dell' individuo in quanto non si divide dall' individuo e va, invece, a cercare la determinazione del proprio fine nel fine degli individui che deve disciplinare. Allora soltanto lo Stato risponderà effettivamente all'esigenza per cui il socialismo è sorto e potrà fare sul serio giustizia, perché l' individuo troverà in esso la propria ragion d'essere e la condizione imprescindibile per l'affermazione della persona: allora lo Stato si rivelerà in tutto il valore della sua universalità; il socialismo diventerà assoluto socialismo e si chiamerà corporativismo.

***

Basta porre in tal guisa il problema del liberalismo e quello del socialismo per comprendere il cómpito storico del corporativismo: il punto di partenza deve essere nel riconoscimento delle esigenze ineliminabili dell' individualismo (libertà, personalità) e dello statalismo (autorità, organismo sociale).

Nella fase precorporativa del fascismo, in cui l' ideologia nazionalistico-liberale aveva il sopravvento e in cui il programma economico rispondeva quasi alla lettera a quello prebellico del nazionalismo (III Congresso dell'Associazione nazionalista, Milano, maggio 1914), l' intuizione della necessità della duplice esigenza si espresse nella forma empirica della giustapposizione. Individuo e Stato furono entrambi rispettati nella loro reciproca

autonomia e si *subordinò* l'uno all'altro nel caso di contrasto. Tra i due estremi si cercò la via di mezzo e nell'eclettismo si credé di trovare la soluzione del problema.

L'eclettismo, naturalmente, non poteva sboccare che in una soluzione illusoria e contraddittoria, in quanto con l'accostamento estrinseco di individuo e Stato non era possibile giungere che a un connubio di liberalismo e di socialismo, con tutti i difetti e le astrattezze dell'uno e dell'altro. All' individuo si riconobbe una libertà intesa come iniziativa privata, e quindi una sfera autonoma d'azione, in cui l'arbitrio del vecchio individualismo potesse vivere indisturbato: allo Stato si riconobbe parimenti una sua iniziativa, soprastante a quella dell' individuo e all' individuo sostituentesi ogni volta che fosse necessario. Da una parte l' individuo, dall'altra lo Stato. L' individuo lasciato al suo arbitrio, ma fino a un certo punto: lo Stato, anch'esso, lasciato libero di *intervenire* occasionalmente nella vita dell' individuo e di negare col proprio arbitrio l'arbitrio di questo. Le due esigenze che si volevano rispettare venivano disconosciute nel loro significato più profondo. Ché, in effetti, se si ammetteva la validità dell'esigenza liberale concependo la libertà come arbitrio, la soluzione di compromesso conduceva a negare, almeno in parte, tale libertà e perciò a restare a un livello inferiore a quello del liberalismo; e, d'altra parte, se si ammetteva la validità dell'esigenza socialista concependo lo Stato come ente di valore assoluto, si finiva col restare al di qua del socialismo, menomando la realtà dello Stato col porvi accanto una sfera individuale parzialmente autonoma. Le due esigenze, lungi dall'approfondirsi, s' impoverivano e scialbamente si componevano nel teorizzamento di quel *modus vivendi*, in cui è sempre consistita la prassi politica del liberalismo.

Vero è, ripeto, che si cercò di superare il dualismo e il compromesso *subordinando* una parte all'altra della realtà che si era divisa in due, ma, appunto perché la divisione era avvenuta e lo Stato restava di fronte all' individuo, allorché poi si pro-

cedeva alla subordinazione di questo a quello, la subordinazione era ottenuta con un atto d'arbitrio – intervento eccezionale – dello Stato trascendente. Lo Stato, insomma, restava tuttavia fuori dell' individuo, come volontà di fronte a volontà, fine di fronte a fine, e perciò arbitrio di fronte ad arbitrio. E questo eclettismo teorico aveva le sue conseguenze di carattere pratico nelle crisi cui dava luogo l'urto degli interessi individuali e nello squilibrio cui conduceva l' intervento saltuario dell'azione statale.

***

Nella fase più propriamente corporativa del fascismo, invece, in quella fase che si è iniziata in modo esplicito con l' istituzione del Consiglio nazionale delle corporazioni, e che oggi si va sempre più chiarendo e precisando, la soluzione di compromesso gradualmente si abbandona e si cerca di risolvere il problema impostandolo in termini ben più logici e radicali. E il superamento della antinomia si cerca in una concezione che vada al di là del liberalismo e del socialismo, non assumendo parte dell'uno e parte dell'altro, bensì tutti e due nella loro assolutezza, e diventando più liberale del liberalismo e più socialista del socialismo.

Al liberalismo, il corporativismo dice che è sacrosanta l'esigenza della personalità dell' individuo e che si dichiara antiliberale solo perché l' individuo del liberalismo non è il vero individuo, come non è vera libertà l'arbitrio: si dichiara antiliberale, proprio perché il liberalismo finisce col negare l' individuo i cui diritti pretende rivendicare: si dichiara, insomma, antiliberale non per negare o comunque menomare la libertà, ma proprio per potenziarla al massimo e giungere al vero liberalismo.

Al socialismo, il corporativismo dice che innegabile è l'esigenza di ricercare vera libertà e giustizia nella vita organica dello Stato

e che si dichiara antisocialista soltanto perché lo Stato del socialismo non è il vero Stato, non coincide cioè con la Nazione organizzata e non può quindi raggiungere il fine di solidarietà per cui lo si vuole instaurare. Afferma, insomma, di essere antisocialista per poter concepire e realizzare davvero quello Stato, che il socialismo non può creare perché non è ancora assoluto socialismo.

Liberalismo e socialismo sono in tal maniera accettati entrambi e condotti alla loro intima chiarezza e coerenza: dall' individuo allo Stato e dallo Stato all' individuo, attraverso il processo di identificazione di legge e libertà, di unità dell'organismo e molteplicità delle persone che lo compongono. Alle due rivendicazioni opposte ed astratte dell' individuo e dello Stato, il corporativismo contrappone la concretezza dell' individuo, che liberamente riconosce nello Stato il proprio fine e la propria ragion d'essere, e la concretezza dello Stato, che ha valore spirituale solo in quanto vive nella mente e nella volontà del cittadino. Identificazione ideale, che il pensiero pone nell'assoluto rigore dei termini e alla quale la vita politica, nel suo processo storico, deve cercare sempre più di adeguarsi. La grandezza della rivoluzione fascista è nell' intuizione viva di questa esigenza e nello sforzo via via più intenso e consapevole di soddisfarvi con la creazione e il perfezionamento del sistema corporativo.

***

Per tendere all' identificazione ideale ora prospettata, il corporativismo ha compreso che occorreva superare il dualismo di Stato e individuo, colmare l'abisso scavato tra i due termini, cercando un termine dialettico medio che consentisse il continuo e concreto circolo dall'uno all'altro estremo: una realtà concreta in cui Stato e individuo si incontrassero o, meglio, nascessero a vera vita spirituale: la corporazione. Tra lo Stato e

l'individuo s'instaura così il gruppo, collettività parziale che più facilmente può aderire alla volontà del singolo e più facilmente può comporsi nell'unità del tutto.

Ma ci sono due modi di intendere il significato del gruppo sociale, e il valore effettivo della corporazione, come gruppo intermedio tra Stato e individuo, deve essere ricercato nella precisa discriminazione dei due concetti. Se si considerano i gruppi sociali tutti su di uno stesso piano, a mezza via tra Stato e individuo, è chiaro che il problema è soltanto spostato e niente affatto risolto: i gruppi si troveranno di fronte allo Stato alla stessa guisa della molteplicità atomistica degli individui, e il rapporto dualistico che si vuol superare risorgerà negli stessi termini. Tra gruppo e gruppo permarrà lo stesso iato che tra individuo e individuo, e la composizione dei contrasti non potrà avvenire se non attraverso l'azione trascendente dello Stato. Perché questo non avvenga e il processo dialettico si instauri davvero, è necessario concepire i gruppi, non più l'uno accanto all'altro, bensì l'uno nell'altro, gerarchicamente. Ogni gruppo cioè deve essere nel suo genere gruppo unico (attuale unità o statalità del sindacato), in rapporto di coordinazione e di subordinazione con gli altri, mai in rapporto di concorrenza o di lotta. Soltanto così si esclude la necessità di un'unità superiore che dall'esterno faccia giustizia nei contrasti, e si afferma invece un'unità superiore che immanentisticamente esprima il rapporto di organizzazione dei gruppi inferiori: soltanto così si supera definitivamente il presupposto fondamentale dell'economia classica o individualistica.

Nella catena dei gruppi implicantisi, lo Stato, di anello in anello, procede dal centro alla periferia e finisce col coincidere con tutta la Nazione: non più ente sopraordinato, o parte, o classe, o burocrazia, esso non impone una volontà o una legge da accettare passivamente, ma esprime la stessa volontà della Nazione nel suo organismo sistematico. Sorpassata la concezione materialistica della democrazia, che vedeva la volontà del

popolo nella *maggioranza* di esso, il corporativismo riconosce nel dominio della maggioranza il solito dualismo che divide la Nazione in classe governante e classe governata, e afferma la necessità dello Stato totalitario, in cui tutti siano al loro posto e dal loro posto esprimano la loro volontà contribuendo al governo dell' intero sistema.

E, di anello in anello, l'individuo dalla periferia procede verso il centro, salendo nella gerarchia statale. La sua libertà e iniziativa non si esaurisce più nella ristretta sfera dell'arbitrio privato, ma si esercita ed afferma in tutto l'organismo sociale. Fin dal gradino più basso che può occupare nel più periferico dei gruppi, egli, contribuendo a plasmare il suo gruppo, trasforma con la sua volontà – sia pure in misura infinitesimale – tutto il sistema; e, via via che il suo valore è riconosciuto, sale di gradino in gradino, allargando la sua sfera d'azione e improntando sempre più della sua personalità la vita della Nazione. Di fronte alla sua libertà, potenziata dall'organismo al quale è strettamente avvinto, non v'è limite alcuno.

Tale l'essenza del corporativismo, di questo comunismo gerarchico che nega lo Stato livellatore e insieme l' individuo anarchico, che nega la gestione burocratica burocratizzando tutta la Nazione, ossia facendo di ogni cittadino un funzionario, e nega la gestione privata riconoscendo a ogni individuo un valore e una funzione di carattere pubblico. Le volontà si compongono in un'unica volontà, i fini in un unico fine, e tutta la vita sociale si razionalizza: il mondo economico, in particolare, può avviarsi a un'organizzazione unitaria, e rendere possibile quell'economia programmatica, con la quale soltanto è dato superare la caoticità del liberalismo tradizionale.

Razionalità ideale e perciò non mai, in effetti, raggiunta e interamente raggiungibile, ma luce che illumina il cammino e segna la direzione degli sforzi degli uomini di buona volontà, così nel campo della scienza come dell'azione politica. E scienza e politica debbono convergere tutta la loro attenzione alla

creazione di quegli istituti, di quei metodi, di quei rapporti, che possono far sempre più adeguare la realtà all' ideale.

***

La peculiarità del nuovo concetto corporativo di fronte al liberalismo e al socialismo si può notare, forse in modo preminente, nel campo internazionale. Se al termine *internazionale* si vuol far corrispondere il significato effettivo di *rapporto fra nazioni*, si può senza dubbio affermare che solo il corporativismo consente di parlare sul serio di un' internazionale. L' internazionale liberale e quella socialista erano in realtà soltanto un'*antinazionale*.

La verità di quest'affermazione si rivela con evidenza soprattutto nel campo economico, dove specificamente è sorto il problema e si sono tentate le diverse soluzioni. Il liberismo della scienza tradizionale ha negato i confini e perciò le Nazioni: almeno per tutto ciò che è vita economica, cioè interesse più immediatamente concreto e visibile di ogni cittadino, la Nazione non ha significato. « Il commercio internazionale », dirà uno dei più illustri e più coerenti teorici dell'economia liberale, « è fatto da *individui,* non dalla *Nazione*: sono *individui che sono debitori,* o creditori, di altri *individui,* non è un *Paese,* o una *Nazione,* che è *debitore,* o creditore, di un *altro Paese,* e di un'*altra Nazione* ». Perché la vita economica possa davvero prosperare si lasciano gli individui arbitri del loro interesse particolare extranazionale. La negazione dello Stato, che era nell' ideologia liberale astrattamente individualistica, non poteva condurre ad altro risultato.

Ma anche l'opposta esigenza, astrattamente statalista, del socialismo mena allo stesso risultato. Ché, in effetti, lo Stato nel quale si confida per ottenere giustizia e libertà è lo Stato livellatore degli individui e, con gli individui, delle Nazioni. « Proletari di tutto il mondo, unitevi! » suonerà l'appello dei socialisti, e cioè « negate la Patria per l'umanità, negate gli Stati per lo Stato, in cui sarà la vostra redenzione ».

Il fascismo, invece, riconosce il valore dell'esigenza universalistica che è a fondamento della ideologia cosiddetta internazionale del liberalismo e del socialismo, e proclama la necessità di una vera internazionale a carattere corporativo.

Dall' individuo allo Stato, di corporazione in corporazione, si giunge alla corporazione nazionale. Ma di fronte al gretto nazionalismo naturalistico, che afferma il dogma dell' indipendenza economica (ultimo residuo del liberalismo ossia della concezione individualistica e anarchica della libertà) e conosce la sola arma del protezionismo, il fascismo ha compreso che il trionfo vero del corporativismo si ottiene col far trionfare l' idea corporativa nel mondo. E, pur facendo dei dazi protettivi quell'uso cui ci costringono le condizioni del momento, combatte contro le barriere doganali e contro tutte le egoistiche limitazioni del commercio internazionale. Non, s' intende bene, per auspicare l'avvento dell'anarchico liberismo individualistico, ma per instaurare quel regime di collaborazione delle Nazioni, secondo cui ogni Paese, organizzando programmaticamente la propria economia, tenga conto della contemporanea organizzazione degli altri paesi e con essi si intenda per il coordinamento dei diversi programmi. Il processo del corporativismo, nell' implicazione progressiva delle corporazioni, non si arresta e non può arrestarsi, senza negare se stesso, ai confini della Nazione, ma dalla corporazione nazionale deve procedere alla corporazione internazionale, in cui le diverse Nazioni trovino la condizione del loro maggiore sviluppo economico e spirituale. Non livellatore degli individui, il corporativismo non può essere livellatore delle Nazioni, e come riconosce, nell'organismo nazionale, a ogni individuo il suo posto e il diritto e il dovere di affermare la sua libera personalità, così riconosce, nell'organismo internazionale, a ogni paese la sua peculiare funzione creatrice di nuova civiltà.

III.

REGIME GERARCHICO

Da *Civiltà fascista*, 1934, fasc. I, pp. 4-14.

Tutte le forme di governo possono sostanzialmente riportarsi a due tipi fondamentali, l'aristocrazia e la democrazia. O si riconosce il diritto di governare ai migliori e si distinguono questi dalla massa, o si rivendica tale diritto alla stessa massa, e a tutti si cerca dare lo strumento d' imperio. Nella realtà poi ogni regime storicamente determinabile non è mai assolutamente aristocratico o democratico, ma indulge in un qualche modo all'esigenza che il suo principio dovrebbe escludere. Ora, chi volesse definire il Fascismo o il corporativismo in rapporto a questi concetti, non potrebbe evidentemente conchiudere né per l'aristocrazia né per la democrazia; ma non potrebbe conchiudere neppure con una formula di compromesso che partisse dall'uno o dall'altro principio. È nella logica stessa del corporativismo l' idea di uno svolgimento che non sia mai un mezzo termine, bensì un termine superiore che gli estremi accolga in una nuova sintesi originaria. E chi volesse dunque risolvere il problema dell'antinomia di aristocrazia e democrazia, non potrebbe che cercare appunto il nuovo termine che il Fascismo già rappresenta e sempre più deve rappresentare.

Questo nuovo termine si chiama *gerarchia.* Nuovo in quanto dal significato comune e limitato, passa a caratterizzare tutto il regime e in questo senso a contrapporsi ai termini superati

di *aristocrazia* e *democrazia*. Una breve analisi dei principî informatori del regime aristocratico, del regime democratico e del regime gerarchico varrà a chiarire la peculiarità delle tre posizioni e il più specifico valore della rivoluzione fascista.

***

Un primo concetto di aristocrazia è quello di casta o ceto o classe il cui diritto di governare ha un fondamento di carattere divino e tradizionale, ma in ogni caso trascendente. È il concetto più antico di aristocrazia e perciò più ricco di contraddizioni e di aspetti negativi. La critica perentoria che di esso è stata fatta prendendo ad analizzare la validità di ogni singolo fondamento ha ormai un interesse secondario sul quale non conviene insistere. Quel che importa è invece precisare il motivo comune di tutte le aristocrazie di questo tipo e quindi l'originaria negatività di un tale regime. In ognuna di esse vediamo una scissione aprioristica di governanti e governati e riconosciamo l'impossibilità di trovare un superiore principio, ragione e insieme sintesi del dualismo. La casta dominante è indotta naturalmente, per la sua eterogeneità originaria rispetto alla classe dominata, a non comprendere i bisogni e a non riconoscere come fini i fini di questa, e in conseguenza si autorizza a considerare i governati come strumento dei fini dei governanti. È questa la caratteristica di ogni regime aristocratico, grossolanamente evidente nelle civiltà antiche e primitive dove il dualismo giunge alle forme più rigide e si conchiude nel tipico istituto della *schiavitù*. Col progredire della civiltà e col lento e difficile maturarsi delle coscienze dei governati, la pressione della massa comincia a influire più o meno energicamente su l'aristocrazia e a costringerla a prendere atto in modo sempre più rilevante dei bisogni e dei

fini dei suoi componenti, sì che il dualismo si attenua e con esso il principio aristocratico.

Ma è un attenuarsi dovuto appunto all' imposizione operata dalla classe dominata e alla conseguente menomazione del potere dell'aristocrazia, non uno spontaneo e spirituale svolgersi di questa e un approfondirsi della sua finalità. Il fine resta sempre quello proprio della classe, che se per un verso è costretta a indulgere verso i più, per un altro verso tende a chiudersi in una posizione di difesa ad oltranza. Il dualismo si attenua ma insieme si esaspera.

A questo primo concetto di aristocrazia, il cui aspetto negativo resta sostanzialmente l'aspetto negativo di ogni altra aristocrazia, succede nel mondo moderno, e soprattutto in questi ultimi due secoli, un concetto di carattere più spirituale e immanentistico che diventa poi l' ideale del liberalismo antidemocratico. Aristocrazia, sì, ma di coloro che conquistano spiritualmente il diritto e il dovere di governare, attraverso una selezione dei migliori nella libera competizione di tutti.

Questo secondo tipo di aristocrazia si scinde a sua volta nel secolo scorso in due tipi più o meno interferenti: l'aristocrazia economica e quella politica.

Nell'aristocrazia economica che possiamo considerare sinonima di aristocrazia capitalistica, il dualismo sopra illustrato si perpetua con caratteri non molto differenti. L' istituto dell'eredità tende a far chiudere i rappresentanti del capitalismo in una vera e propria casta dominante, di cui il proletariato diventa strumento. Ma, anche a prescindere da questo, lo stesso capitalista che viene dalla gamella si estranea dai fini dei suoi antichi compagni e abbassa questi a fattori della produzione, materia prima tra le materie prime del suo prodotto, da retribuirsi il meno possibile per reggere alla concorrenza. Vero è che il liberalismo ha teorizzato un massimo di felicità del capitalista *naturalmente* coincidente con il massimo di felicità del non ca-

pitalista, ma, a parte la critica ormai definitiva di una siffatta armonia naturale, permane tuttavia il dualismo spiritualmente insanabile di datore di lavoro e di prestatore d'opera, cioè di un lavoro ridotto a merce.

Meno apparente si conserva il dualismo nella aristocrazia più specificamente politica. Qui si attenua innanzi tutto il carattere ereditario, notevolmente limitato per quel che riguarda le necessità economiche se pure presso a poco identico per le condizioni di ambiente, per le tradizioni e per le clientele costituitesi.

Ma qui in particolar modo si attenua il contrasto degli interessi e dei fini, perché l'aristocratico nella politica rivendica il solo diritto di servire lo Stato nella sua universalità. Se non che è proprio questo ideale che diventa un patrimonio, il cui possesso distingue i governanti dai governati e caratterizza la così detta classe dirigente. Ammettiamo pure il presupposto romantico e utopistico che questa classe non abbia nulla a che vedere con quell'altra aristocrazia definita economica, e che viva sul serio e soltanto per l'ideale dello Stato e per il benessere di tutti: la sola ammissione basta a porre un abisso tra governanti che pensano a tutto e governati che pensano a se stessi, un abisso morale che si risolve in un orgoglioso egoismo aristocratico ben più grave di un qualsiasi altro egoismo di classe. Di fatto, quell'aristocratico romantico o è un ipocrita che cela nell'ideale dello Stato un interesse particolare che va dall'ambizione del potere alla volontà di servirsene per sé e per la sua clientela, ovvero è un ideologo lontano dalla realtà e quindi, in fondo, dallo stesso ideale; nell'un caso e nell'altro, in conseguenza, il più inadatto all'effettivo governo.

Ma il dualismo peggiore e ben più sostanziale che si instaura con l'aristocrazia politica, è quello di politica e tecnica, di universalità e particolarità, di dovere e interesse, di centro e perife-

ria, di Stato e individuo. Se si è definito romantico e utopistico l'ideale dell'aristocrazia politica, non è perché situato troppo in alto e troppo difficilmente raggiungibile, ma perché, come sempre ogni utopia, irraggiungibile in quanto contraddittorio ed errato. Meglio l'aristocrazia economica del capitalismo la quale pretende di fare il bene di tutti facendo il bene proprio particolare, che non questa aristocrazia politica la quale distingue l'interesse dei suoi componenti in quanto privati dall'astratto interesse di carattere generale. La conseguenza del capitalismo può vedersi illusoriamente in un'armonia naturale, ma la conseguenza della classe così detta politica è la divisione irriducibile in pubblico e privato, che alimenta nel non politico l'insensibilità per il pubblico, e pone il politico nella tentazione di subordinare il pubblico al privato o nella necessità di sdoppiare la sua personalità in una parte pubblica e in una parte privata. E in una parte pubblica e in una parte privata si sdoppia l'intera nazione in cui lo Stato diventa classe politica e burocrazia accanto alla moltitudine dei privati cittadini.

***

Le contraddizioni della posizione dualistica di governati e governanti segnano la condanna dell'aristocrazia. Non è possibile un buon governo se governa una classe. Il problema della formazione di una buona classe dirigente si risolve col negare la possibilità di una tale formazione. E a questo bisogno risponde sostanzialmente la democrazia che, contrappone al governo dei migliori il governo di tutti. Se non che, può la democrazia risolvere davvero il problema?

Il principio fondamentale della democrazia è naturalmente quello dell'eguaglianza, secondo il quale tutti hanno lo stesso

diritto di far valere la propria opinione nel comando della cosa pubblica. L'unità del comando che ne deriva è quindi data non dall'opinione dei più intelligenti e capaci, bensì da un'opinione intelligibile dai meno intelligenti, un'opinione, cioè, in cui tutti, anche i meno intelligenti, possono convenire. È un abbassamento della direzione dai più abili ai meno abili.

D'altra parte, neppure questa unità di carattere deteriore può ottenersi sul terreno dell'accordo e dell'unanimità, perché è ovvio che i più intelligenti non possono acconsentire spontaneamente a seguire i meno intelligenti. L'unità allora si presume raggiunta attraverso la *fictio* dell' identità con la *maggioranza*. Il principio democratico non può non sboccare nell'elettoralismo e nel dominio dei molti sui pochi. In tal guisa riappare, capovolto, il dualismo del regime aristocratico. Là erano i migliori a distaccarsi dalla massa e a disconoscerne i bisogni e i fini, qui sono i peggiori, cioè i più numerosi, ad aver ragione delle *élites* e a misconoscerne i superiori diritti. La democrazia, che si oppone all'aristocrazia per instaurare il governo di tutti, finisce col rinnegare il suo principio e per far trionfare la pura materialità del numero.

Ma, oltre a non essere i migliori e a non essere tutti, i governanti del regime democratico non sono neppure i tecnici o i competenti.

La mancanza di tecnicità della così detta classe politica dell'aristocrazia liberale, si accentua ancora nella democrazia, che per dare ai meno intelligenti il diritto di governare finisce col presumere un'effettiva capacità di giudizio tecnico (e ogni giudizio è giudizio tecnico) in ogni analfabeta. La politica, già erroneamente astratta dalla specifica competenza, degenera nel politicantismo e sul tecnico trionfa il dilettante, il retore, l'istrione. Il carattere ideologico della politica diventa dominante e la peculiarità dei problemi di governo sfuma nella genericità dei programmi di partito.

La politica dei partiti che è propria dei regimi parlamentari e democratici muove, in effetti, dal presupposto che a una giusta concezione totalitaria dei problemi sociali si possa giungere da chiunque indipendentemente dall'analisi tecnica di essi. L'universale fuori e prima dei particolari, la filosofia fuori e prima delle scienze. E allora nel campo arbitrario delle utopie ognuno può spaziare con la propria fantasia e fare programmi, fondare partiti, illudere le folle. L'utopia totalitaria il politicante spezza poi all'analfabeta nel miraggio di un utile particolare, e socialismo, liberalismo, riformismo, comunismo, radicalismo, ecc., diventano etichette miracolosamente intelligibili a chiunque, a seconda dell'abilità con cui di esse ci si serve per lusingare il singolo elettore.

Data questa intima contraddizione dell'ideale democratico, si comprende poi come in realtà esso non conduca affatto al governo di tutti e neppure dei più. Se i più sono i peggiori, è evidente che i meno, e non propriamente i migliori ma i più astuti, finiscano per illuderli e farli servire al loro giuoco. Da tutti si passa ai più e dai più si passa ancora ai pochi, che, almeno nella maggior parte dei casi, non sono tuttavia l'aristocrazia. L'istanza antiaristocratica della democrazia si converte così insensibilmente nel suo peggiore opposto.

Che, in realtà, una vera democrazia sia contraddittoria e non possa quindi sussistere lo conferma ancora una volta il più grandioso tentativo di democrazia integrale finora compiuto: quello dei sovieti.

Nella sua *Storia del bolscevismo*, Arturo Rosenberg così ci descrive il capovolgersi dell'ideale democratico: « Prima d'impadronirsi del potere i bolscevichi avevano promesso al popolo russo libertà e terra, pace e pane; ed ora si misero subito all'opera per mantenere le proprie promesse. Il governo bolscevico mise da parte i vecchi funzionari ed ufficiali, ed affidò dappertutto i posti di comando ai consigli: così doveva esser por-

tata ad effetto la libertà. Il nuovo governo pose inoltre in opera il controllo degli operai sulle industrie, per ravvivare la produzione e per procurare alle città i mezzi di sussistenza e i generi di prima necessità. Esso offerse la pace alle potenze avversarie, e diede ai contadini facoltà d' impadronirsi di tutte le terre dei padroni. Come fu effettuato tale programma del governo dei consigli? ».[1] Dopo alcune pagine così lo stesso Rosenberg riassume la risposta: « Dall'estate del 1918 ad oggi, il partito bolscevico detiene in Russia il monopolio dell'esistenza politica, e con questo anche la democrazia dei consigli è condannata a morte. Infatti nelle elezioni di questi è solo valido il voto dato da bolscevichi o da uomini fuori dei partiti e fedeli al governo; e così all'elettore non è lasciata scelta, ed egli è nelle mani del partito dominante. Ogni membro bolscevico in ogni soviet è poi obbligato ad agire strettamente secondo gli ordini del proprio partito, e i bolscevichi di ogni soviet costituiscono la 'fazione bolscevica', che deve sempre votare secondo gli ordini dati volta a volta dalla direzione del partito. — Si ha così in Russia una doppia sovrapposizione, parallela dal basso in alto: un governo apparente, costituito dai consigli, ed uno vero, cioè il partito bolscevico. Le organizzazioni locali di partito eleggono l'assemblea del partito, e questa stabilisce la linea di condotta del partito stesso e ne elegge il direttorio centrale. Quest'ultimo poi, per altro, dispone dittatorialmente di tutto l'apparato del partito, in modo che per abbatterlo ci vorrebbe una specie di rivoluzione. Fino ad ora non è mai riuscito all'assemblea del partito di abbatterne il direttorio centrale, che pure sottostà al suo controllo. — Il direttorio centrale del partito bolscevico è il vero governo di Russia: esso prende ogni importante decisione, ed il consiglio dei commissari del popolo non ne è che l'or-

---

[1] A. Rosenberg, *Storia del bolscevismo*, trad. italiana, Firenze, Sansoni, 1933

gano tecnico esecutivo. Così il partito bolscevico è riuscito fin dai primi mesi dell'assunzione del potere a rendere inoffensivi i consigli. Questi, quali organi della spontanea volontà delle masse, erano in verità fino dal principio come corpi estranei nella dottrina bolscevica del partito. Lenin li aveva adoperati nel 1917 unicamente per abbattere l'apparato statale imperialista. In seguito, egli instaurò il suo proprio apparato statale in un senso prettamente bolscevico: vale a dire, come il dominio di una piccola minoranza disciplinata di rivoluzionari di professione sopra la grande massa disordinata. Ma i bolscevichi non hanno abolito i sovieti (ciò che in Russia sarebbe stato tecnicamente impossibile), bensì li hanno mantenuti e sfruttáti come simbolo decorativo del proprio dominio. Soltanto per il simbolismo bolscevico del 1918 e degli anni seguenti, il sistema dei consigli venne a contrasto con la democrazia: sovieti che veramente vivessero di vita propria costituirebbero la più radicale democrazia che si possa immaginare. Ma i sovieti bolscevichi a partire dal 1918 sono il simbolo della dominazione d'una piccola minoranza sulla massa del popolo. Similmente accadde per il concetto 'dittatura del proletariato'. Per l'antica teoria la dittatura proletaria non è altro che la dominazione della grande maggioranza dei poveri e dei lavoratori sulla piccola minoranza dei ricchi e degli sfruttatori: concetto dunque identico a quello della democrazia proletaria. A partire dal 1918, i bolscevichi chiamano dittatura del proletariato la loro forma dello Stato russo, mentre in realtà si tratta piuttosto di didattura esercitata sul proletariato e sul resto del popolo dal partito bolscevico, o meglio dal direttorio centrale di questo ». [1]

Per noi questa conferma storica del fallimento della democrazia non ha valore contingente e contro di essa si solleva invano

[1] A. Rosenberg, *op. cit.*, pp. 132-134.

l'obiezione dell'impreparazione politica della Russia a un esperimento integrale e coerente. Se le masse – si è sostenuto dai rivoluzionari dissidenti e dagli stessi bolscevichi – fossero all'altezza della situazione i consigli non sarebbero esautorati e governerebbero davvero. E non ci si accorge che, anche a prescindere da ogni altra considerazione, perché la contraddizione fosse superata non basterebbe elevare la cultura delle masse, ma togliere ancora ogni distanza tra esse e i più colti. Non c'è un grado di cultura assoluta, ma sempre uno relativo e relativo appunto al livello massimo raggiunto dai più colti; e perché i consigli potessero veramente governare non basterebbe alzare il loro livello, ma occorrerebbe alzarlo al grado massimo raggiunto dalle *élites*, ossia, in altri termini, far scomparire le *élites* e rendere gli uomini tutti eguali anche culturalmente e tecnicamente. Fino a che questo non fosse avvenuto la contraddizione implicita nel concetto di governo dei peggiori non potrebbe non condurre alle conseguenze storicamente confermate, ossia al capovolgimento del programma iniziale.

***

L'analisi compiuta dei concetti di aristocrazia e di democrazia non ci consente, dunque, di concludere in favore né dell'uno né dell'altro regime, anzi ci dà la certezza dell'irrazionalità essenziale di entrambi. Ma la stessa analisi ci dà insieme la certezza della imprescindibilità delle opposte esigenze rappresentate dalle due ideologie e cioè dell'impossibilità di un vero governo che non sia governo dei migliori e dell'impossibilità di un vero governo che non sia governo di tutti. Ora, l'antinomia che ne risulta, se a prima vista può sembrare non suscettibile di soluzione, rivela, ad un'indagine più approfondita, il nuovo criterio sin-

tetico: quello appunto della *gerarchia*. Nella *gerarchia*, in effetti, governano tutti, ma i migliori di più e i peggiori di meno, ciascuno a seconda della sua capacità e nella sua sfera, strettamente collegata a tutte le altre nell'unico organismo. Il criterio democratico dell'uguaglianza perde ogni carattere materialistico e non fa più trionfare il numero ma si adegua all' individuo, convertendosi nell'eguaglianza e rispondenza della capacità alla funzione.

Si rispetta e si esalta dunque la personalità pur senza cadere nell'egoismo esclusivista dell'aristocrazia. D'altra parte la selezione avvenendo mediante la valutazione delle capacità tecniche consente un affiorare delle persone più meritevoli in modo ben altrimenti adeguato del giuoco elettoralistico delle maggioranze; e ciò soprattutto perché il giudizio, fondato su elementi concreti, acquista un valore di gran lunga più obiettivo.

L'attuazione di una tale gerarchia totalitaria è nella logica dell'ordinamento corporativo, che implica appunto l' inquadramento di tutti gli individui in una scala di attività implicantisi in un sistema unico. Salire questa scala sarà la ragione d'essere della vera iniziativa individuale.

L'obiezione maggiore che si può muovere, e che in realtà si muove, a una siffatta concezione della vita sociale deriva da uno stato d'animo istintivamente avverso ai termini di gerarchia, ordinamento, inquadramento e simili. Il rapporto troppo immediato che vi si vede con la burocrazia e con la caserma ripugna alla sensibilità dell' individuo educato alla elasticità della prassi liberale.

Eppure se si approfondisce l' indagine, bisogna convenire che il timore e la ripugnanza non hanno ragion d'essere, per il semplice fatto che, negli stessi regimi più liberali, vivono senza ostilità le più disparate gerarchie sociali contro cui a nessuno verrebbe in mente di sollevare obiezioni di tal genere. Anzi, se si cerca di guardare all' insieme di tutte le gerarchie esistenti,

si deve concludere che proprio là dove occorre selezionare i più alti valori spirituali, e perciò le personalità più caratteristiche, trionfa il principio della gerarchia. Una gerarchia che comincia dalla scuola, alla cui selezione son tutti sottoposti, e giunge via via ai maggiori rappresentanti della scienza, dell'arte, dell'azione. Anche nelle così dette professioni libere il criterio gerarchico finisce col protrarsi al di là del conseguimento del titolo professionale e muove a potenziare le professione attraverso il posto gerarchico. In tutto ciò che rappresenta, dunque, effettive capacità tecniche e quindi governo effettivo di uomini e di cose, la gerarchia è una realtà di fatto, e nessuno o quasi si arrischierebbe mai a far risolvere un problema suo particolare (una malattia, ad esempio) e sentirebbe aumentata la sua libertà affidandosi a chi non avesse ottenuto il riconoscimento ufficiale della propria perizia tecnica.

La gerarchia, dunque, già caratterizza una grandissima parte degli stessi regimi democratico-liberali, e la ripugnanza a tale criterio si limita in ultima analisi e non interamente a due soli campi della vita sociale: l'economico e il politico.

La ragione di questa esclusione va trovata nella distinzione che il liberalismo ha compiuto di economia e politica. L'economia rappresenta il mondo del privato e si concreta appunto nella proprietà privata, definita anche nel nostro codice civile come «il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta» (art. 436). L'assenteismo statale che deriva da questa concezione ha fatto a poco a poco nascere e consolidare la persuasione che il mondo dell'economia non solo sfugge alla disciplina pubblica, ma deve sfuggirvi per non degenerare. Quella che era una ideologia politica si è trasformata nella convinzione di una peculiarità tecnica assolutamente incompatibile col criterio gerarchico. E il privato che ha bisogno del giudizio tecnico di carattere pubblico, quando deve far curare il suo male o costruire una casa, diventa senz'altro sicuro di sé e dei suoi amici

quando deve affidare il denaro all' industriale o al banchiere. Qui il privato non ammette e non desidera limiti di sorta, e non chiede garanzie allo Stato perché ritiene lo Stato incompetente a dargliele.

Naturalmente il puro privato richiama e implica come suo necessario complemento il puro pubblico, che è il mondo della politica. E come il proprietario si sente fuori di ogni gerarchia nell'ambito della proprietà, così il cittadino si sente fuori di ogni gerarchia e sovrano nell'ambito della politica. La sicurezza di giudizio che ha nei suoi affari sente di poter rivendicare anche nei problemi supremi del governo, sì da poter scegliere gli uomini più adatti e i programmi più vantaggiosi. Per curare la malattia vuole che gli si assicuri la competenza, per governare la nazione è competente a priori a giudicare delle competenze.

La conseguenza di un tale stato di cose è che così il mondo puramente privato come quello puramente politico sfuggono alla gerarchia perché sfuggono al giudizio tecnico. E sfuggire al giudizio tecnico vuol dire nel campo privato speculare, cioè porre all'attività economica un fine particolare da raggiungere con la sconfitta dei concorrenti; nel campo politico, poi, seguire vaghe ideologie e convertire l' ideologia nella difesa di uomini e di interessi particolari. Il puro politico si asservisce al puro privato nella lotta degli arbitrii.

Oggi che il processo storico ha raggiunto forme di straordinaria complessità organica così nel campo economico come in quello politico, la sostanziale identità della vita dell' individuo e di quella dello Stato appare sempre più evidente. E con tale evidenza si accompagna l'altra della necessità di una concezione tecnica della vita economica e della vita politica. Privato e pubblico debbono fondersi e unificarsi, l'economia organizzarsi gerarchicamente, la politica svuotarsi delle astratte ideologie (partiti) e diventare la coscienza organica dell' intera gerarchia, identifi-

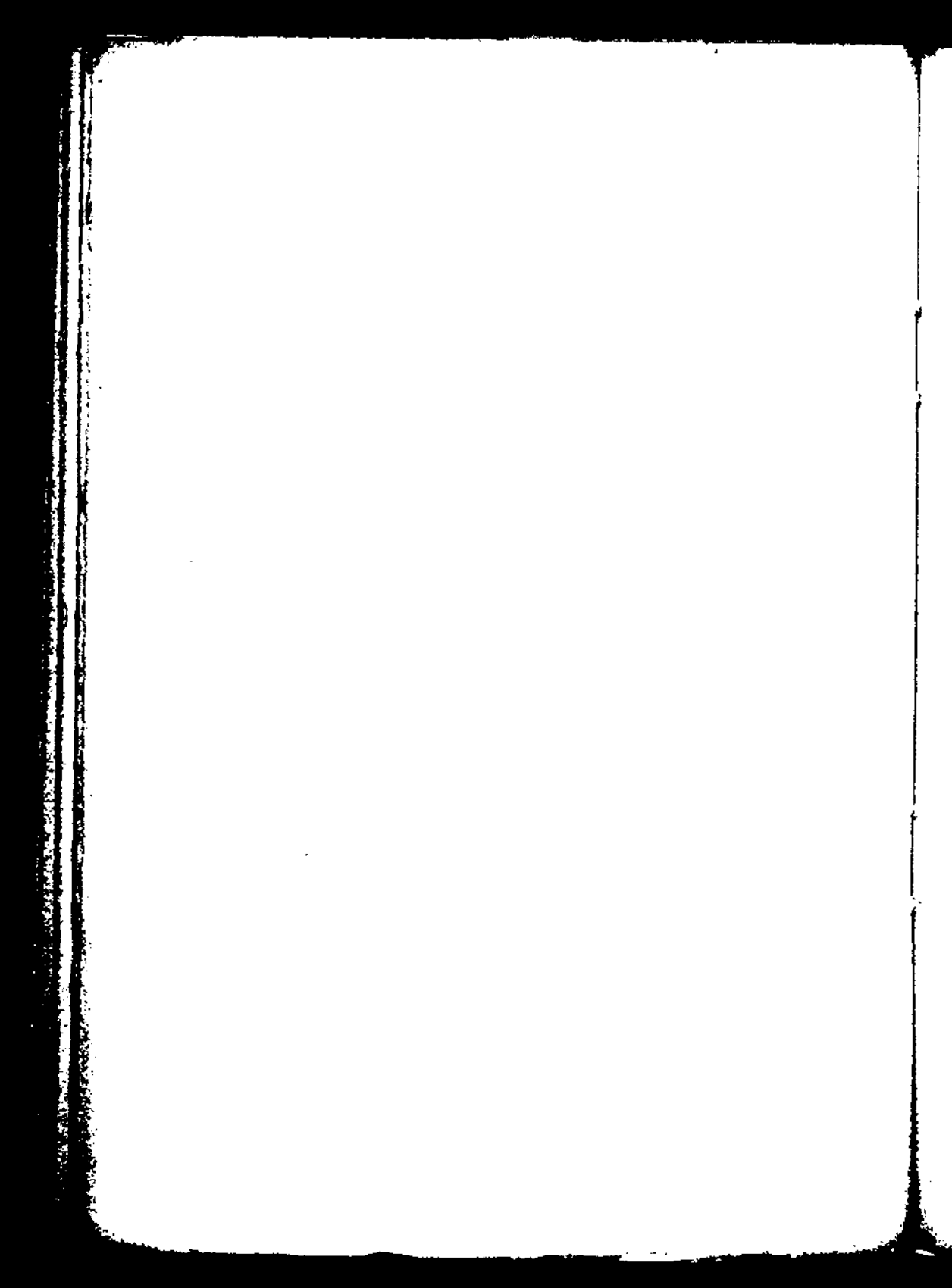
candosi col sistema delle infinite tecniche di cui risulta. Finché il mondo è piccolo e diviso in infiniti mondi ancora più piccoli e relativamente autonomi, ognuno può far gli affari suoi e giudicare a lume di naso gli uomini che lo governano; ma quando il mondo si allarga a tutto il globo terrestre e l' interdipendenza di tutti i fenomeni sociali diventa la legge comune, l'egoismo del privato deve cedere anch'esso e nel trionfo della tecnica vedere il trionfo di una superiore eticità.

Risolto il mondo dell'economia e quello della politica nell'unica e integrale gerarchia tecnica, si comprende come ogni individuo governi l' intero organismo modificandolo con la sua azione specifica, che sarà tanto più vasta e più importante per il sistema quanto più grande la sua capacità e la sua forza d' iniziativa. Nella scala di uomini che ne risulta non vi sono pochi governanti di fronte a molti governati, ma tutti governanti e governati insieme, né le gerarchie superiori poggiano su una base uniforme delle masse del primo gradino. Un primo gradino in effetti non v'è perché la scala non è la scala di una piramide, bensì, se mai, di due piramidi combacianti per le basi i cui vertici rappresentano il più alto e il più basso grado delle capacità sociali. Come in un ministero il più gran numero non è formato dagli uscieri e tra gli stessi uscieri si forma una gerarchia, così nell'organismo intero della società i più sono al centro della scala, donde i migliori raggiungono le supreme cime e dove i più umili tentano faticosamente di pervenire.

***

Posto il principio, il Fascismo cura ora di costituire e consolidare la gerarchia. Alla critica scientifica dei vecchi concetti di economia e di politica segue l' indagine per la trasformazione e la creazione degli organi istituzionali atti a realizzare la supe-

riore unità. La sostituzione della Camera dei deputati con il Consiglio nazionale delle corporazioni è la prima grande affermazione del regime gerarchico, l'inizio della liquidazione del dualismo di economia e politica, di politica e tecnica. E perciò la data del 4 novembre 1933-XII riassume il più profondo significato della rivoluzione fascista come rivoluzione universale.

IV.

LA CRISI DEL CAPITALISMO
E IL SISTEMA CORPORATIVO

Dal volume *La crisi del capitalismo* di G. Pirou, W. Sombart, E. F. M. Durbin, E. M. Patterson, U. Spirito (Firenze, Sansoni, 1933, pp. 129-147).

La crisi del capitalismo in Italia è generalmente poco avvertita e poco studiata, un po' per scarsa sensibilità e apriorismo tradizionale degli economisti accademici, ma sostanzialmente perché il problema è assorbito e trasvalutato in quello più comprensivo della crisi del liberalismo. E se per un verso, quindi, il nostro Paese non possiede una letteratura specifica che possa valere ad illuminare adeguatamente la questione (si pensi alla scarsissima attenzione rivolta all'economia programmatica), per un altro verso poi, può dirsi veramente all'avanguardia, in quanto esso è già pervenuto a una rigorosa critica dell'ideologia politica di cui è figlio il capitalismo e va trasformando, con ritmo sempre più celere, attraverso il sistema corporativo, le basi della vita economica. Meno specifico il problema, ma più ampi l'orizzonte e la visione, sì che, in ultima analisi, più radicale e profonda anche la soluzione del problema particolare.

Capitalismo e liberalismo hanno storicamente e idealmente la stessa origine e lo stesso valore: essi nascono col nascere del pensiero moderno, ossia con la rivendicazione della personalità individuale di fronte all'autorità trascendente. L'individuo conquista la libertà così nel campo religioso e politico come in quello della vita economica, e il capitale è la condizione della autonomia pratica che il nuovo mondo gli consente di raggiungere. Se non che, nella reazione astratta alla trascendenza negata, l'ideale della libertà si è andato via via precisando come l'ideale della

libertà privata, vale a dire la libertà del singolo nella sfera d'azione sua particolare, fuori dell'organismo sociale e soprattutto fuori dello Stato, ridotto alla funzione di sorvegliante dei confini delle proprietà individuali. Le quali, a poco a poco, con i loro antagonismi e i loro egoismi, hanno compromesso la vita dell'unità e hanno fatto trionfare, attraverso la lotta o la concorrenza, il particolare sull'universale, il contingente sull'eterno, l'arbitrio e l'irrazionale sulla vera libertà, che è sinonimo di razionalità. Questa esasperazione dell'individualismo, così nel campo della politica (liberalismo) come dell'economia (capitalismo), si è andata rivelando e accentuando soprattutto nel secolo scorso e nei primi decenni del novecento. I legami della tradizione si sono progressivamente disciolti e nella vita più celere e intensa promossa dall'industrialismo gli antichi freni non hanno più funzionato.

Ma la lotta scaturita dall'individualismo doveva necessariamente finire con la divisione di vincitori e di vinti, di classe dominante e classe dominata, di capitalisti e di proletari, di datori di lavoro e di lavoratori. All'arbitrio degli uni si contrapponeva la sottomissione degli altri e la libertà così impetuosamente rivendicata si rivelava una dolorosa illusione.

Più profonda e vera libertà nello stesso secolo scorso cercò di raggiungere il socialismo ergendosi contro il liberalismo. Ma l'opposizione non consentì che soltanto in parte un avanzamento effettivo, perché il socialismo, privo di salde basi speculative, finì per accettare il terreno di lotta del liberalismo e per diventarne la meccanica negazione. All'individuo contrappose la collettività, all'arbitrio il livellamento, agli sfruttatori gli sfruttati; e suo ideale divenne la lotta di classe per il *rovesciamento* della situazione.

Nel campo economico l'astratta antitesi del capitalismo era naturalmente il capitalismo di Stato, e il socialismo non temette di chiedere nuovamente allo Stato quel che il liberalismo aveva negato con tutte le forze. Lo Stato, in quanto ente contrapposto

agli individui, diventa il detentore degli strumenti della produzione, e gli individui, materialisticamente livellati in funzione di un lavoro materialisticamente concepito, perdono la loro individualità per la conquista di un'eguaglianza mortificatrice.

Ma, oltre che antispirituale, lo Stato del socialismo è essenzialmente antieconomico. Concepito come burocrazia sopraordinata alla Nazione, esso non può aderire che astrattamente a una vita economica così complessa e ramificata. La realtà dei fenomeni gli appare velata dalla distanza e soprattutto dalla fredda spersonalizzazione degli interessi che ne sono a fondamento. La presunta onniveggenza dei pochi di fronte alla disciplinata obbedienza dei molti si deve rivelare in effetti come incomprensione, insensibilità e quindi arbitrio. E la produzione affidata a tal guida deve importare la periodica e infinitamente molteplice distruzione di ricchezza dovuta all'impossibilità di adattare meccanicamente l'astratta norma statale alla multiforme varietà, nello spazio e nel tempo, dell'economia di una Nazione. Nel liberalismo, gli individui frantumano nell'irrazionalità dei loro arbitrî la razionale vita economica dell'unità sociale o dello Stato; nel socialismo, lo Stato cerca di attingere una razionalità della vita economica negandone il presupposto fondamentale e cioè la libertà degli individui che debbono attuarla.

***

È evidente che queste posizioni così rigidamente antitetiche del liberalismo e del socialismo non sono sorte e non si sono mantenute per tutto un secolo in assoluta reciproca contraddizione. Fin dall'inizio, anzi, liberalismo e socialismo si sono scambiati molte volte problemi e soluzioni, non avendo preciso sentore dei limiti delle rispettive ideologie; ma soprattutto, poi, nell'affinarsi della lotta, l'uno e l'altro hanno cercato di rinforzare la propria posizione ammettendo qualcosa della tesi avversaria. Ne è deri-

vato che, accanto alle teorie estremiste sempre più ridotte e svalutate, è fiorita un'enorme quantità di teorie intermedie, ritenute tuttavia liberali o socialiste, ma in realtà solo in parte e vagamente rispondenti alla logica dei due principî. La dualità non si avvertiva e non si avverte dai più, ma v'è stato pure chi senz'altro l'ha assunta a nuovo principio scientifico e politico e in essa ha creduto di trovare la vera soluzione del problema. Intendo alludere al *socialismo di Stato.*

Il socialismo di Stato nasce e si sviluppa, soprattutto in Germania, sui presupposti della scuola storica e in genere delle tendenze storicistiche della scienza. E chi conosce il carattere relativistico ed eclettico dello storicismo del secolo scorso, può ben comprendere le soluzioni di compromesso che ne sono derivate anche nel campo delle teorie economiche. Astrattamente preoccupati della concretezza, gli storicisti hanno troppo facilmente rinunciato alla categoricità dei principî e sono stati trascinati nella molteplicità contradditoria dell'empiria senza aver la forza e il modo di dominarla. Le stesse esigenze nazionalistiche che si affermano in questo periodo non sono viste in antitesi con le esigenze socialistiche, ché anzi il socialismo di Stato finirà proprio col rifarsi a List e troverà il suo epilogo nell'attuale nazionalsocialismo. Storicismo, nazionalismo, socialismo sono, dunque, i tre elementi costitutivi del socialismo di Stato e in genere del così detto socialismo della cattedra, specialmente nella sua sistemazione più ricca e comprensiva data dall'opera di Adolfo Wagner, che senza esitazione lo definisce « un giusto mezzo tra individualismo e socialismo ». I passi seguenti, tratti dai suoi *Fondamenti dell'economia politica*, chiariscono in modo preciso la portata del compromesso.

« Il socialismo di Stato *propriamente detto* è, come l'individualismo economico e il socialismo, una *dottrina economica* particolare, e un *sistema di politica economica*. In teoria e nell'applicazione esso cerca un *terreno di conciliazione* tra l'individualismo e il socialismo; esso ha delle *tendenze* e un *fine determinati* e le sue *con-*

seguenze sono *volute*. È ciò che poi in fondo fa ogni dottrina economica che non spinga agli estremi l'individualismo o il socialismo, e soprattutto ogni economia che, in effetti, è esistita fino ad oggi, ogni politica economica concreta, che sempre finisce in un compromesso tra il principio individualistico e quello sociale. Ma quel che distingue il socialismo di Stato come dottrina e politica economica, è che, *in linea di principio*, esso è d'accordo col socialismo in quanto ne approva *parzialmente* la critica del regime attuale, ne considera *parzialmente* attuabili le rivendicazioni relative all'organizzazione della proprietà, e crede augurabile tale attuazione; su tutti questi punti esso si distacca *per principio* dall'individualismo. Ma, per un altro verso, esso pone un limite a tali rivendicazioni del socialismo, perché riconosce anche *per principio* che l'individualismo è *necessario* e *giustificato*, nello stesso *interesse della collettività*. Quel che combatte è l'individualismo ad oltranza, e non un individualismo limitato dalle esigenze sociali ».

« Per conseguenza, il socialismo di Stato, ammettendo gli argomenti della critica socialista, chiede la sostituzione della proprietà privata del capitale e della terra con la proprietà *sociale*, o più precisamente, con la proprietà dello *Stato*, della *comunità*, ecc., e correlativamente la sostituzione dell'economia privata con l'economia collettiva. Se non che esso limita le sue rivendicazioni a una sostituzione parziale, soltanto là dove, *economicamente e tecnicamente*, ciò è *possibile, opportuno, desiderabile* e *giusto dal punto di vista politico-sociale*.... Per una grande parte, per la parte maggiore dell'economia, esso mantiene fede alla *proprietà privata* e all'*organizzazione economica privata*, non nell'interesse del proprietario, ma in quello sociale ed economico ».

« Il socialismo di Stato riconosce che un'organizzazione puramente socialista potrebbe gravemente compromettere la *libertà* individuale, economica, politica, intellettuale, il progresso tecnico della produzione, l'attività del lavoro, il movimento della popolazione. Ma, d'accordo col socialismo, attribuisce alla proprietà privata che sia *senza limite alcuno* conseguenze disastrose per la

società e per l'economia, e al sistema della concorrenza *sfrenata* dell'economia privata un'azione nefasta sulla produzione della ricchezza e sulla ripartizione dei beni ». [1]

***

Il socialismo di Stato è oggi diventato, sia pure senza che se ne abbia chiara coscienza (e infatti pochi riconoscono alla propria dottrina o alla propria prassi economica questo carattere), opinione dominante e quasi verità di senso comune. Iniziativa privata, sì, ma anche intervento di Stato. E la realtà soprattutto ci mostra che questa è la regola comune. Quale economista liberale oserebbe oggi sostenere sul serio che lo Stato deve restare tutto e completamente fuori della vita economica della Nazione? E, d'altra parte, quale statolatra ardirebbe negare ogni libertà economica all'individuo?

La stessa economia programmatica, che dovrebbe sanare la crisi del capitalismo, non riesce a staccarsi dall'ideologia eclettica. Valga per tutti l'esempio del Sombart, il quale, dopo aver giustamente affermato che « una razionale conformazione della collettività nazionale.... è possibile solo, quando la totalità del popolo stesso, rappresentata dallo Stato, s'impadronirà di nuovo del processo economico e lo inserirà nel grande complesso della vita statale e culturale »; dopo aver esattamente sostenuto che « il posto delle due forze che sinora hanno dominato la nostra vita economica, il caso e l'aspirazione alla potenza e al guadagno di un sempre minor numero di potenti dell'industria e della banca, deve esser preso, come forza determinante, dalla volontà del popolo impersonato nello Stato », finisce anch'egli per indulgere al dualismo di economia privata ed economia pubblica. « Un'intelligente economia programmatica », scrive egli infatti, « come ci

[1] A. WAGNER, *Les fondements de l'économie politique*, Trad. franc., Parigi, Giard, 1904, vol. I, pp. 83-85.

sta dinanzi alla mente, dividerà le funzioni economiche in tre sezioni: un'economia dei pubblici poteri, un'economia sottoposta al controllo dello Stato, ed un'economia affidata ai privati. Poiché noi vogliamo lasciar sussistere anche questa, come parte essenziale dell'attività economica, ora si tratta solamente di fissare i limiti dei campi di azione delle altre due. — Sono da affidare ai pubblici poteri: 1° il credito bancario; 2° l'amministrazione delle materie prime e delle forze naturali del paese; 3° le comunicazioni internazionali, interlocali e delle grandi città; 4° tutte le attività relative alla difesa nazionale; 5° tutte le imprese su vasta scala, cresciute oltre le proporzioni di una economia privata, che hanno già assunto il carattere di stabilimenti pubblici; 6° tutte le attività, che presentano speciali motivi per la statizzazione. — Un controllo da parte dei pubblici poteri (Stato) è necessario nei seguenti casi: 1° commercio estero, specialmente delle divise; 2° fondazione di nuove imprese con più di 100 mila marchi di capitale; 3° tutte le scoperte e le invenzioni. — Tutta la restante attività economica resta affidata all'economia privata ». [1]

Anche Sombart, dunque, indulge al dualismo; anche il più grande storico del capitalismo si lascia convincere dall'illusoria concretezza dello storicismo relativistico e, pur andando incontro alle nuove esigenze con giovanile ardimento, rifugge da ogni soluzione integrale e preferisce il terreno conciliativo del socialismo di Stato. E con il Sombart finiscono sostanzialmente per aderire a questa soluzione eclettica molti liberali e molti socialisti, molti teorici e molti pratici, in nome della scienza alcuni, in nome della politica economica i più, ma tutti, in fondo, per minor fede nei vecchi principî rivelatisi insufficienti e per incapacità di trovarne degli altri più adeguati alla nuova realtà storica. Eppure la soluzione non è che apparente e cela in una effimera sistematicità l'iato profondo di un dualismo passivamente accettato. È appa-

---

[1] W. Sombart, *Correnti sociali della Germania di oggi*, in *La crisi del capitalismo*, cit. pp. 58-59.

rente perché manca il principio unificatore del pubblico e del privato, e il rapporto tra individuo e Stato scaturisce dal solo arbitrio dell'uno e dell'altro, compromettendo irrimediabilmente la conquista di una superiore libertà.

***

Per chiarire la contraddittorietà dell'assunto del socialismo di Stato, occorre porsi al limite delle due sfere di azione, dell'individuo e dello Stato, ed esaminarne il modo di combaciamento o di sutura. Se il mondo privato e il mondo pubblico fossero due mondi assolutamente estranei e autarchici, il problema non sussisterebbe, ma non sussisterebbe neppure il rapporto tra Stato e individuo: sussisterebbe invece il rapporto tra due individui o due Stati reciprocamente ignorantisi. Ma Stato e individuo vivono in un medesimo organismo economico la cui organicità non deve essere compromessa, anzi deve essere potenziata dal loro rapporto: e allora occorre spiegarsi come ciò sia possibile, come, cioè, due volontà e due fini economici diversi possano dar luogo a un unico organismo omogeneo.

Basta appena accennare ai termini effettivi del problema per accorgersi ch'esso è insolubile. O le due volontà sono eguali e allora l'individuo coincide con lo Stato, o sono diseguali e allora l'una è elemento disgregatore dell'altra.

Data l'interdipendenza dei fenomeni economici, è evidente che uno Stato, al quale siano affidati – come vuole il Sombart – il credito bancario, l'amministrazione delle materie prime, le comunicazioni, le imprese su vasta scala, ecc. ecc., penetra nel campo dell'attività privata e la determina o modifica in grandissima parte: le due sfere d'azione, dunque, non sono propriamente e in tutti i sensi due, ma diventano elementi di un'unità superiore. Il che vuol dire che il privato non può fare i suoi conti senza preoccuparsi dello Stato, perché anche nella sfera cosiddetta privata la sua attività è condizionata da quella dello Stato. (Se lo Stato, ad es.,

detiene le materie prime, basta che sposti il prezzo di una di esse per mandare all'aria un'industria privata). Ma se l'attività privata è condizionata da quella dello Stato (e reciprocamente – perché, ad es., l'amministrazione delle materie prime non può prescindere dall'uso che ne facciano i privati) occorre che l'individuo non ignori la volontà, il fine e quindi il programma d'azione dello Stato, e che lo Stato non ignori la volontà, il fine e il programma d'azione degli individui. Ignorarli significherebbe camminare alla cieca e portare alla rovina l'economia pubblica e quella privata. Ma non ignorarli significa mettersi d'accordo e cioè far convenire Stato e individui in un programma unico e in un'unica economia, pubblica e privata insieme, e insieme non nel senso di giustapposizione, bensì in quello di identificazione. La vera conciliazione dei due principî non può non condurre alla loro fusione.

Per quel tanto per cui Stato e individuo non si fondono e restano distinti, la loro azione è meramente arbitraria e incorre fatalmente nella negazione dell'opposto arbitrio. Un atto economico, in effetti, che lo Stato compia, senza essere d'accordo con gli individui, altera l'economia di questi, e li induce a una nuova azione, che a sua volta altererà arbitrariamente l'economia dello Stato. *Intervento statale* e *iniziativa privata* sono i nomi dei due arbitrî che invano si tenta di comporre lasciando l'uno fuori dell'altro.

Quanto, poi, alla libertà del singolo che si vorrebbe in qualche modo salvaguardare lasciando un margine alla iniziativa privata, la soluzione del socialismo di Stato è fondamentalmente un equivoco che si traduce in una negazione. Se la libertà è un valore, anzi il massimo valore concepibile, il problema sarà di renderla sempre più grande e profonda, non di conservarne un poco, e cioè quel tanto compatibile con le nuove superiori esigenze. Non vi può essere esigenza superiore alla libertà e ogni concezione che implichi un limite esterno di essa è giudicata *a priori*. Il socialismo di Stato vuole affidare ai pubblici poteri il credito bancario, l'amministrazione delle materie prime, le comunicazioni, le grandi imprese, ecc. ecc., e solo la «restante attività economica» alla

iniziativa privata, e in tal modo non fa che negare la libertà per ciò che è grande e affermarla per ciò che è piccolo: come chi dicesse che libero è il carcerato perché, se è vero che sta rinchiuso nella cella, tra le mura della cella, poi, può muoversi ed agire a suo piacimento. Anche qui, e soprattutto qui, dove l'argomentazione tocca l'universalità del valore spirituale, il compromesso tradisce la sua povertà e incongruenza.

E allora? Se illogico è l'individualismo anarchico del liberalismo, illogico lo statalismo livellatore del socialismo, illogica la conciliazione eclettica dei due termini, non resta che da cercare un nuovo termine, in cui la sintesi degli opposti non risulti dalla loro giustapposizione, bensì dal loro superamento. Questa è l'intuizione, questo il cómpito fondamentale del corporativismo.

***

La politica economica del Fascismo, accentuatamente liberale nei primi anni (1922-25), si è andata avvicinando al socialismo di Stato negli anni seguenti (1926-29), per avviarsi, poi, in questi ultimi tempi, verso il corporativismo integrale. La *Carta del Lavoro* del 1927, pur segnando l'inizio del vero corporativismo (« Le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi », dichiarazione VI), conserva, come ogni grande *carta* politica e rivoluzionaria, i residui del mondo contro cui si insorge e quindi l'inconsapevole compromesso destinato a segnare la fase transitoria.

Quando le nuove mete si sono rese più chiare ed esplicite, il compromesso è divenuto consapevole e ci si è avviati alla sua eliminazione col raffinamento dell'ulteriore legislazione. Cadrebbe perciò in grossolano errore chi pretendesse comprendere il corporativismo attenendosi alla *lettera* della Carta del Lavoro: egli finirebbe per interpretare come essenziale ciò che è un residuo e per scivolare su ciò che vi è di veramente nuovo e rivoluzionario.

Gli adoratori della lettera – interessati o non interessati che siano – hanno creduto di definire il corporativismo con la prima parte della dichiarazione VII (« Lo stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione ») e con la dichiarazione IX (« l'Intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente la iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta »). Dopo quel che si è detto sopra, deve risultar chiaro che queste affermazioni sono l'ultima eco delle teorie del socialismo di Stato. E basta riflettere un poco alla loro genesi e ai loro precedenti per convincersi della loro derivazione. Se, in effetti, si pensa all'influenza del nazionalismo sul fascismo e si risale ai programmi economici del partito nazionalista negli anni precedenti alla guerra, non è difficile riconoscere il canale attraverso il quale le ideologie del socialismo di Stato sono venute a rallentare e ostacolare i primi passi del corporativismo. Nella relazione su *I principî fondamentali del nazionalismo economico* presentata da Alfredo Rocco e Filippo Carli al III Congresso dell'Associazione nazionalistica (Milano, maggio 1914) si esprimeva l'opinione « che l'iniziativa privata debba essere limitata ed anche eliminata tutte le volte che essa non serve o serve imperfettamente all'interesse nazionale », e si aggiungeva che « nel campo della produzione , lo Stato di regola *non* deve intervenire, e può intervenire solo se l'azione individuale non soddisfa l'interesse economico, sociale e politico della nazione ». Socialismo di Stato, dunque, con una certa accentuazione della tendenza liberale, così come al nazionalismo italiano era pervenuto attraverso le teorie tedesche, che il Rocco, in un'altra relazione su *Il problema doganale*, presentata allo stesso Congresso, esplicitamente accettava elogiandone il primo assertore. « Sono dunque i principî », scriveva il Rocco, « che bisogna discutere: è la revisione degli stessi concetti fondamentali della economia individualistica, che bisogna

fare. Su questo terreno si pose fin dal 1841 colui, a cui si può dare a buon diritto il nome di fondatore della scienza economica tedesca, Federico List, uno scrittore che gli economisti inglesi, e i loro rapsodi francesi ed italiani, amano considerare con una certa disinvoltura, ma a cui la Germania deve l'esistenza di una sua scienza economica, e quella coscienza delle necessità nazionali nel campo della economia, che hanno fatto di lei, in cinquanta anni, la rivale temuta e spesso vittoriosa dell'Inghilterra nel campo delle industrie e dei commerci ». [1]

Chi sa che, con lo stesso linguaggio e attribuendogli la stessa funzione storica, parlano di Federico List i teorici del socialismo di Stato e sopra tutto Adolfo Wagner, [2] può facilmente intendere come questa ideologia abbia velato in un primo tempo l'originalità del movimento corporativo.

***

Un altro residuo che pesa sul corporativismo è dovuto al socialismo classista d'origine marxista. Il Fascismo si è trovato dinanzi al problema della lotta di classe e del sindacalismo come strumento di questa lotta, e in un primo tempo ha cercato di risolverlo accettandone i termini. Lo ha risolto componendo giuridicamente la lotta ed eliminando le sue espressioni violente; lo ha risolto trasformando il sindacalismo in sindacalismo di Stato; ma ha dovuto cominciare col sanzionare il dualismo di datori di lavoro e di lavoratori che è a fondamento del sindacalismo. Da principio anzi il corporativismo non ha altra funzione che questa: conciliare, risolvere le vertenze, diminuire l'attrito tra classe e classe, e cioè normativizzare il dualismo classista. Da una parte, restano i rappresentanti della classe capitalistica, arbitri della produzione e unici investigatori dei suoi problemi; dall'altra,

---

[1] *Il nazionalismo economico*, Relazioni al III Congresso dell'Associazione nazionalista, Bologna, Tip. di Paolo Neri, 1914, pp. 67-68.

[2] *Op. cit.*, p. 62 segg.

i rappresentanti del proletariato, difensori degli interessi del lavoro e relativamente estranei ai problemi dei fenomeni produttivi. Reciproca estraneità che il Fascismo ha cercato di ridurre al punto d'incontro, ma che solo da poco tempo tenta di eliminare radicalmente, fondendo, sia pure in modo parziale, la figura del capitalista con quella del lavoratore, e trasformando la corporazione da organo conciliatore in organo direttivo della produzione.

***

Al di là di questi residui liberali e socialistici, il corporativismo ha intuito il principio del vero superamento del dualismo di individuo e Stato. Postosi, come il socialismo di Stato, al punto d'incontro dei due termini, non ha cercato la soluzione dell'antinomia nel compromesso, lasciando l'una accanto all'altra la volontà dell'individuo e quella dello Stato, ma ha creato un nuovo termine in cui le due volontà debbono fondersi e potenziarsi: la corporazione. Là dove il socialismo di Stato poneva il limite tra la sfera di autonomia dell'individuo e quella dello Stato ed era costretto a segnarlo con l'arbitrio dell'uno o dell'altro o di tutti e due insieme, il corporativismo pone la realtà concreta del gruppo, che colma l'iato e rende effettiva la dialettica dei due termini opposti.

Naturalmente il gruppo di cui parla il corporativismo non è un gruppo qualsiasi, atomisticamente inteso, chè altrimenti esso rimarrebbe nello stesso piano della molteplicità degli individui: è un gruppo, invece, che ha le caratteristiche fondamentali di coincidere con l'organismo produttivo, di essere gerarchicamente costituito e di gerarchicamente inserirsi nel sistema di gruppi di cui risulta la Nazione. E basta analizzare questi principî per rendersi conto della profonda e originale rivoluzione che il corporativismo rappresenta nella storia, così dal punto di vista politico come da quello più propriamente economico.

Il far coincidere la corporazione con l'organismo produttivo nella sua reale gerarchia consente la vera affermazione ed espres-

sione dell'individuo come personalità qualitativamente e perciò spiritualmente intesa. Nel liberalismo e nel socialismo l'individuo, arbitro del suo mondo privato per quel tanto che esso continuava a sussistere, diventava semplice numero nel mondo pubblico. In funzione di entità astratte, quali il collegio, il partito, il sindacato, la classe, ecc., egli diventava della stessa statura di tutti gli altri e con gli altri eleggeva i suoi governanti. Tra governati e governanti si stabiliva lo stesso iato che tra individuo e Stato dualisticamente irriducibili e l'irriducibilità scaturiva dai tradizionali concetti di *rappresentanza* e di *maggioranza*. Posti gli individui tutti su di uno stesso piano, l'autogoverno non poteva essere che *anarchia* e in tanto era dato di superare l'assoluta anarchia, in quanto la molteplicità bruta rinunziava all'autogoverno consegnando elettoralisticamente il governo ai cosiddetti rappresentanti della sua volontà. E il dualismo di rappresentati e rappresentanti si complicava a sua volta col dualismo di maggioranza e minoranza, per cui 51 imponevano, con la violenza del numero, la loro volontà agli altri 49.

Con la corporazione gerarchica, invece, intesa come organismo produttivo, ogni individuo è al suo posto e il suo posto conquista giorno per giorno con la sua abilità di produttore, e dal suo posto esprime la sua volontà che si compone con quella che gli altri esprimono dal loro posto; in una comunità di discussioni e di consensi che dal basso salgono all'alto e dall'alto scendono al basso; in un'*unanimità* di decisioni la cui dialettica è interiore e continua, e non esteriore e saltuaria come nei colpi di maggioranza. Ognuno rappresenta se stesso e tutti la corporazione, unica nel suo compito specifico e legata alle altre da un vincolo di coordinazione e di subordinazione, la cui gerarchia è data anch'essa dalla funzione produttiva e risponde quindi anch'essa all'affermazione di abilità e di personalità.

Non più in funzione di astratte categorie o di astratte ideologie, l'individuo, impegnato in quello che rappresenta la personalità concreta, ossia la capacità di lavorare e di trasformare il mondo

di cui fa parte, non trova più limiti esterni alla sua libertà e alla sua iniziativa, che dall'angusta sfera privata passano a quella, integrale della corporazione o dello Stato.

Le conseguenze economiche del corporativismo sono anch'esse tali da superare le antinomie delle forme liberali e socialistiche. Al capitalismo individuale proprio del liberalismo e al capitalismo di Stato proprio del socialismo, il corporativismo contrappone il capitalismo corporativo, per cui la proprietà finisce di essere astrattamente privata o burocraticamente pubblica e diventa proprietà della corporazione nella unità molteplice delle corporazioni. E disciplinati corporativamente diventano il consumo e il risparmio, inscindibilmente connessi come essi sono con la produzione, e sottoposti agli stessi criteri programmatici. Ché programmatica, e cioè organicamente razionale, è l'economia corporativa, la quale soltanto può veramente esserlo, in quanto supera ogni residuo di arbitrio privato e di arbitrio burocratico e consente l'espressione di un programma che sia, attraverso la corporazione, volontà e fine di tutti.

***

Il corporativismo, superando l'antinomia di individuo e Stato nella concretezza della corporazione, supera con ciò stesso il dualismo di economia e politica, o di economia ed etica. Facendo coincidere l'ordinamento politico e quello economico con l'ordinamento corporativo, si è vinto da una parte l'egoismo di classe e dall'altra il politicantismo, con le sue ideologie e i suoi sentimentalismi. Il socialismo, facendo una politica di classe, contrapposta a quella del liberalismo, era costretto a fare appello a ideologie sentimentali e umanitarie che corroborassero le sue rivendicazioni: il corporativismo invece è *tecnico*, è *organico*, è *razionale*. E in questa tecnicità identifica virilmente, senza ipocrisie, interesse e dovere, economia ed etica, e libera la politica dalle pericolose astrattezze per trasformarla in espressione dell'attività costruttrice. La politica e l'etica potevano trascendere l'economia finché

questa restava, come nel liberalismo, il mondo dell'egoismo e dell'interesse privato, ovvero, come nel marxismo, il mondo del lavoro materialisticamente inteso; ma non hanno più ragione di trascenderla quando per lavoro s'intende ogni attività produttrice e cioè ogni affermazione dell'individualità umana. L'ordinamento razionale di questa attività è la vera economia così come la vera politica, e l'una e l'altra si attuano nella stessa sede, nella corporazione, che è l'unità dell'organismo produttore. Ogni problema morale che sorge nel ritmo della vita di questo organismo, non si risolve astrattamente come puro problema morale, vale a dire moralistico, ma assume un significato tecnico, garanzia di superiore eticità.

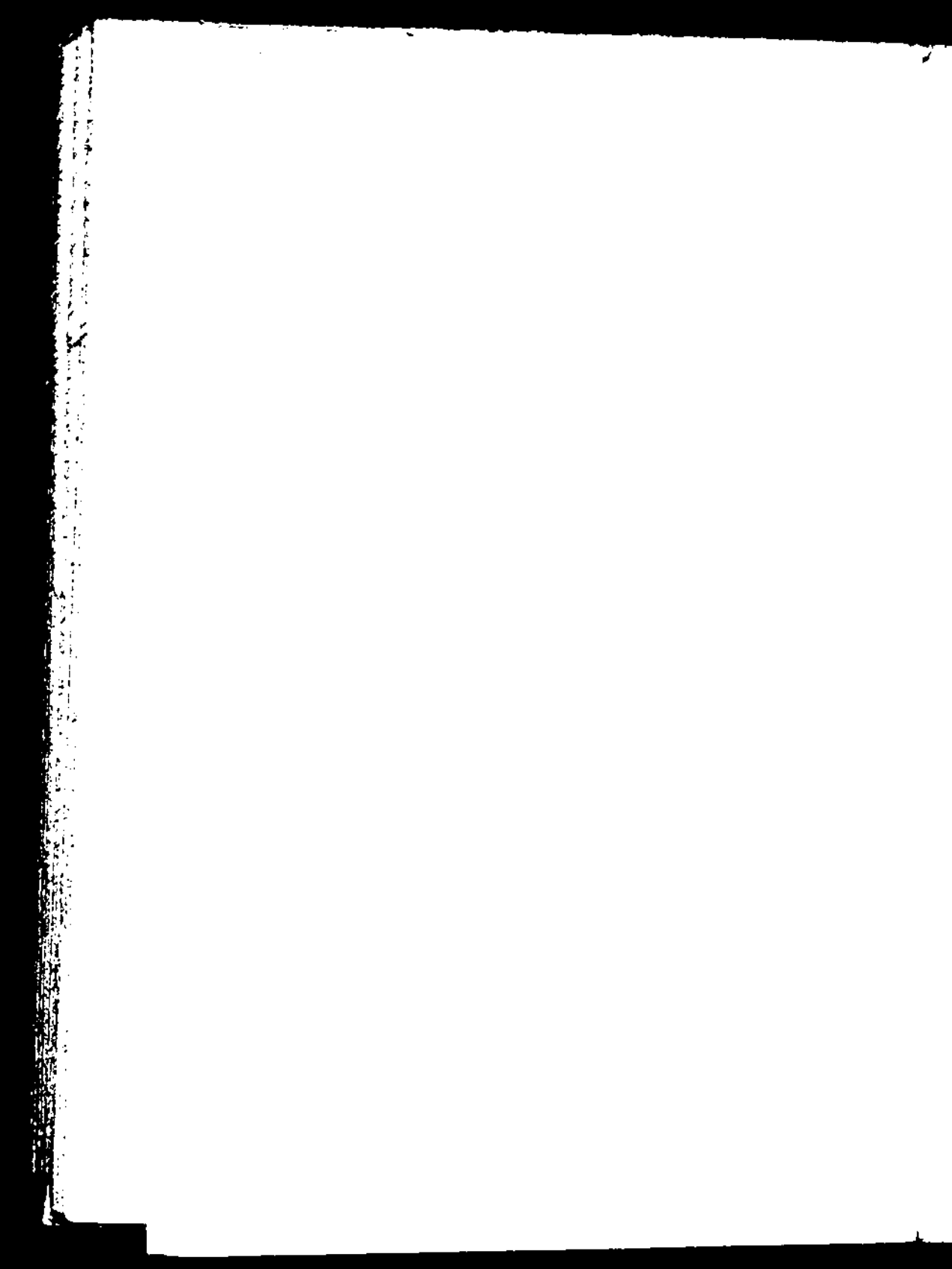
***

Questo, il corporativismo nel suo motivo più profondo, nella sua originale posizione di fronte al regime capitalistico. Ma che tale ideale sia già raggiunto nella sua piena coerenza e organicità, sarebbe falso asserire e ancora più illogico pretendere. La via da percorrere è necessariamente molto lunga e difficile, tanti sono gli ostacoli da superare, le resistenze da vincere, gli interessi consolidati, i legami della tradizione, i pregiudizi scientifici, l'impreparazione teorica e pratica ai nuovi cómpiti. D'altra parte, un'esperienza corporativa integrale non è possibile, senza aver prima guadagnato all'idea corporativa le altre nazioni, che sono elementi costitutivi dell'unico mondo economico. Il corporativismo è fondato sui concetti di collaborazione e di organicità programmatica: due concetti che non possono tradursi davvero in realtà se la corporazione è soltanto nazionale e se la corporazione nazionale non vive nella dialettica con le altre corporazioni nazionali, in un nazionalismo-internazionalismo che supera il falso internazionalismo negatore della Nazione, proprio del liberalismo e del socialismo.

Lontana, dunque, è ancora la mèta, e nulla di strano che il cammino abbia continue deviazioni a destra e a sinistra, indul-

gendo ora all'individualismo e ora allo statalismo. Nulla di strano che a un osservatore superficiale l'attuale fase del corporativismo possa apparire soltanto come una forma di socialismo di Stato. Se è ancora indubitabile la tolleranza verso le forme capitalistiche private e le conseguenti espressioni della libera concorrenza, se altrettanto indubitabile è l'opposta tendenza verso forme capitalistiche di Stato, così nel credito come nell'industria, è pur vero che chi si volga a considerare il cammino percorso dal Fascismo dal 1922 a oggi deve riconoscere il lento affermarsi di un principio che è già lontano dai due estremi dell'individualismo anarchico e del burocraticismo bolscevico.

Concetti come quelli di gerarchia, di unanimità, di antielettoralismo, di collaborazione, di politicità dell'organismo produttore, ecc., vanno consolidandosi rapidamente nella coscienza di tutti, e acquistando sempre maggiore precisione di contorni. Ma soprattutto negli ultimi anni, dal 1929 a oggi, grandi passi si sono compiuti sulla via delle realizzazioni e, dalla riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni alla legge sui consorzi obbligatori e alla istituzione delle corporazioni di categoria, si è proceduto con ritmo accelerato dalle forme del liberalismo e del sindacalismo verso quelle più propriamente corporative.

V.

L'INIZIATIVA INDIVIDUALE

Da *Critica Fascista* del 15 dicembre 1932.

Iniziativa è sinonimo di valore, vale a dire attività creatrice. E a fondamento non pure della economia ma di ogni manifestazione della vita sociale non può non essere l'iniziativa, l'affermazione dell'individuo o della personalità. Il mondo sarebbe mera natura o meccanismo, se il suo ritmo non fosse sempre rinnovato e spiritualizzato dalla volontà dell'uomo, che afferma liberamente il fine e del fine fa strumenti gli uomini stessi e le cose. Quando, perciò, l'economia classica afferma la necessità dell'iniziativa individuale e ad essa informa tutto il sistema scientifico, stabilisce un principio che ha validità indiscutibile, e riesce a cogliere davvero l'essenza della vita umana e del suo processo storico. Ma il principio non ha una portata esclusivamente scientifica, ché, anzi, alla formulazione scientifica si è giunti soltanto attraverso una secolare esperienza storica, da quando con l'Umanesimo e col Rinascimento si è esaltata nel pensiero e nell'azione l'esigenza dell'individualità, e all'esigenza si è via via aperta la strada in tutti i campi dell'attività sociale. Nella vita più propriamente economica il principio si è affermato col progressivo ingigantirsi del sistema capitalistico, della cui fecondità straordinaria ci fa testimonianza tutta la realtà che ci circonda.

Discutere, dunque, della legittimità del principio dell'iniziativa individuale è cosa per lo meno oziosa, o addirittura insensata: negarlo significa negare la stessa possibilità dello sviluppo

storico e anzi della realtà umana, che nella sempre maggiore consapevolezza del principio trova la sua effettiva ragion d'essere. Ma se non della legittimità, ben occorre discutere del significato preciso che a quel principio si attribuisce, e ancor più del progressivo mutamento e degli inevitabili equivoci cui si va incontro inconsapevolmente. Ora, purtroppo, questa precisazione non è stata fatta sul serio e i concetti più disparati e contraddittorî si fondono e si confondono, sboccando in vaghe affermazioni di principio e in ambigui criteri pratici, fatalmente destinati ad essere, a volta a volta, smentiti dalla logica delle idee o dalla forza della realtà.

La fonte precipua degli equivoci deve cercarsi nell'epiteto di *privata*, con cui è stata battezzata l' iniziativa. A poco a poco, nella terminologia scientifica e specialmente in quella della economia, *iniziativa* o *iniziativa individuale* e *iniziativa privata* sono diventati addirittura sinonimi, sì che il concetto di iniziativa si è indissolubilmente legato a quello di tornaconto personale e l'uno e l'altro hanno assunto il valore di assiomi indiscutibili. Proviamo, invece, a trascinarli di nuovo in questione e domandiamoci anzitutto in che senso quell'epiteto di *privata* valga a caratterizzare l' iniziativa, e che senso, dunque, possa darsi – se l'epiteto non è pleonastico – a una iniziativa non privata.

Per quel che riguarda il soggetto dell' iniziativa è chiaro che non può esservi differenza tra la privata e la pubblica: nell'un caso e nell'altro protagonista è l' individuo che concepisce il fine e i mezzi per raggiungerlo. Se differenza v'è, essa deve trovarsi nel *fine*, il quale è particolare dell' individuo, nel caso dell' iniziativa privata, e sociale o statale, nel caso della pubblica. L'economista a questo punto osserva che il fine particolare è sentito più di quello sociale e che perciò esso caratterizza la sfera dell'economicità. Per giungere a questo risultato, l'economista si appella all'esperienza psicologica e, sul terreno della psicologia, risolve la pregiudiziale del suo sistema scientifico. Se non che la psicologia non è quella cosa così grossolana che

immaginano gli economisti, e basta procedere con un po' più di cautela per accorgersi che la distinzione fra fine particolare e fine sociale ha una consistenza molto problematica. Se io faccio parte della società, ogni mio fine è necessariamente un fine sociale: sarà più o meno sociale a seconda della grandezza della parte ch' io rappresento nella società, ma sociale dev'essere sempre fin che della società sono un costitutivo. Analogamente, se io mi pongo un fine sociale, il più lontano possibile dal mio interesse particolare, questo fine non può non essere un fine particolare, ché altrimenti non si capirebbe la ragione del mio porlo e del mio sforzo per raggiungerlo. Un fine particolare, dunque, è sempre un fine sociale, e un fine sociale è sempre un fine particolare. E la distinzione tra l'uno e l'altro potrà essere soltanto di carattere dialettico, sì che particolare starà a sociale, come piccolo sta a grande, negativo a positivo, disvalore a valore: fine assolutamente particolare è quello dell' individuo che è assolutamente particolare, cioè inesistente, e, via via che dal nulla si procede al superamento della bruta animalità verso forme sempre più alte di vita, dal particolare si passa al meno particolare e l' individuo diventa sempre più sociale. Costruire perciò un' economia sul concetto di fine particolare val quanto costruire un'economia dell'uomo presociale: e se la particolarità del fine caratterizza l' iniziativa privata, iniziativa privata ed economia politica sono termini contraddittori.

***

Ponendo in altri termini la questione e prendendo le mosse dell' ipotesi dell'uomo presociale, possiamo definire privata l'iniziativa dell'uomo, che vivendo come una fiera va in cerca del cibo e del giaciglio indipendentemente dall'eguale ricerca fatta dai suoi simili. Ma, se dalla considerazione di tale astratta e irreale solitudine passiamo a quella vita sociale minima, come può essere data dall'unione con una compagna, il fine e corre-

lativamente l'iniziativa cambiano radicalmente carattere e i due motivi, individuale e sociale, diventano inscindibili. L'uomo, che si unisce con altri uomini per migliorare la sua vita e diventare attore della storia o del progresso civile, non può non porre a se stesso dei problemi che trascendano la sua persona particolare e riguardino l'intero organismo sociale: e di quei problemi non potrà razionalmente trovare altra soluzione che non sia quella della coincidenza assoluta del bene proprio e del bene universale. Che poi egli non sappia tener fede a tale logica e cerchi di tradire gli altri per giovare a se stesso, finendo, in ultima analisi, per tradire se stesso, è un'altra questione, che si spiega come si spiega il momento dialettico negativo di tutta la vita. Ciò che importa è la constatazione che, nonostante tutti gli egoismi umani e tutte le apparenze in contrario, la consapevolezza della coincidenza del fine pubblico e del fine privato finisce sempre con l'avere il sopravvento e con l'imporsi alle avverse forze disgregatrici.

Il risultato di queste ovvie considerazioni è che, in tanto l'uomo vive socialmente, in quanto riesce a superare la sfera della sua particolarità e a sentire i bisogni degli altri come bisogni proprî. Il progresso civile in genere, e quello economico in ispecie, consistono nell'affinarsi della coscienza dell'identità di privato e di pubblico, e perciò nella continua *sprivatizzazione* dell'iniziativa. Tanto più l'iniziativa avrà valore – e, nel campo dell'economia, valore economico – quanto più saprà comprendere nel suo fine il fine di tutti. Il minimo economico si avrà nel massimo privato e il massimo economico nel massimo pubblico.

Alla logica del risultato si oppone grossolanamente la presunta osservazione psicologica della relativa generale indifferenza per la cosa pubblica e, viceversa, dell'accanita difesa dei propri interessi particolari. Osservazione da cui è scaturito poi il principio, tuttora imperante, della scuola economica classica, per cui il massimo benessere si otterrebbe col trionfo degli egoismi. Ora, per quanto la cosa possa sembrare strana e contraddire

all'evidenza, la verità è che il fine effettivo di ogni uomo sta proprio nella volontà di sprivatizzarsi e di cercare la sua felicità in quella degli altri. Strana, dico, e addirittura paradossale, se alla constatazione dell'egoismo si aggiunge quella, così comune, dell' invidia, ma pur indiscutibilmente vera se non ci si arresta alle apparenze e si cerca di rendersi conto dell' intima realtà. Nell'animo di ogni uomo, sia esso l'ultimo degli operai o il primo della scala sociale, un bisogno unico domina tutti gli altri nella soddisfazione dei propri desideri: il bisogno del consenso. Sarà il consenso di tutti, di molti, di pochi, di uno solo, ma senza un cuore almeno, che batta almeno un attimo per noi, nessuno può vivere. E, se andiamo al fondo di tutte le azioni umane e cerchiamo di spiegarci il fine ultimo di esse, dobbiamo accorgerci che il fine è sempre quello: arrivare al consenso, al riconoscimento del valore. Nella più prosaica vita economica, la ricchezza che si perseguisce o è fine a se stessa e attende il plauso di chi riconosca il merito di averla conquistata, o è fonte di potenza e di lusso che desti quella forma di consenso che è l'ammirazione. Se così non fosse e se, in altri termini, la ricchezza si perseguisse per il puro godimento sensuale, i grandi creatori di ricchezze finirebbero nell'orgia, laddove nell'orgia si perdono soltanto quelli che ricevono ricchezze da loro non prodotte. Gli esempi di sobrietà di vita dei grandi industriali stanno a dimostrare che il cosìddetto tornaconto personale è ben altra cosa da quella che immaginano i dottrinari del sensualismo economico.

Ora, la condizione imprescindibile perché si abbia il riconoscimento è che l'azione economica dell' individuo abbia un valore per gli altri individui, ossia che il fine economico proprio non possa raggiungersi senza il correlativo raggiungimento del fine economico di altri. La ricchezza che l' industriale si procura è il riconoscimento sociale del lavoro da lui compiuto a favore degli altri. La sua iniziativa, perciò, deve consistere nel trovare il modo di giovare al benessere altrui, nell'uscire da se

stesso e sentire e vivere i bisogni del prossimo, per raggiungere un fine che può essere privato solo a patto di essere pubblico. Uscire da sé e, dunque, sprivatizzarsi, rendersi noto, diventare uomo pubblico, attraverso un' iniziativa che abbia carattere e fine pubblico: ecco il massimo scopo della vita di ogni uomo. Dal capitano di eserciti al poeta, dall'uomo politico allo scienziato; una sola è la mèta che si cerca raggiungere: affermare la propria personalità nella vita pubblica, ossia nella vita dello Stato che dà concretezza e valore alla nostra vita privata. A seconda della finezza del sentire e della nobiltà dell' ideale di ciascuno, quest'affermazione può celebrarsi oscuramente nel foro della coscienza dell'umile eroe che si sacrifica ignorato, oppure ricercarsi nello sfarzo della pubblica glorificazione; ma, qualunque sia la maniera del suo attuarsi, essa è il fondamento vero dell'agire umano, ché l'uomo è uomo in quanto è capace, poco o molto, bene o male, di vivere la vita degli altri.

Se questi sono i caratteri dell' iniziativa, possiamo ben renderci conto del valore che ha avuto il capitalismo nella storia della civiltà. Esso ha dato all' individuo, nel campo economico, quella stessa coscienza della personalità, che era nelle esigenze di tutto il rinnovamento spirituale di cui è espressione. Capitalista è colui che ha saputo far riconoscere la sua capacità costruttiva e ha saputo giovare all'economia sociale: il capitale ch'egli ha raccolto sta là, a dimostrare la bontà dell'opera compiuta e la possibilità di continuare a compierla. In questa affermazione e in questa constatazione di fatto è tutto il significato e il valore della scienza economica classica. Ma, se questo rappresenta il valore indiscutibile, un limite della concezione si è andato via via rivelando alla riflessione contemporanea, dando luogo a una revisione scientifica che è poi un nuovo fermento sociale. Quell' individuo i cui diritti si sono rivendicati è stato

concepito speculativamente, politicamente ed economicamente autarca e si è chiuso in un mondo suo, che è il mondo privato: si è scambiata con l'affermazione privata l'affermazione della personalità, che è affermazione pubblica.

Non è il caso di discutere in questa sede le ragioni e il significato della concezione atomistica dell' individuo, che ha dato luogo al fiorire del liberalismo del secolo XIX e dell' inizio del XX. Basterà qui accennare brevemente alle conseguenze di carattere economico, conseguenze che sono proprie della forma capitalistica. L'esigenza valida ch'essa rappresenta, e che ne ha costituito l' importanza storica, si è andata tramutando nell' esigenza opposta, via via che si è rivelato il limite particolaristico dell' individuo ipostatizzato. Scambiato il pubblico con il privato, si è creduto che il capitale, anziché essere la prova e lo strumento della capacità di giovare del capitalista, fosse il suo fine privato e la ragione materialistica del suo agire. Capitale è diventato necessariamente sinonimo di patrimonio privato e il carattere *privato* dell' iniziativa e dell'economia è diventato l'assioma della scienza. Si è venuta formando così la convinzione che la vera molla dell'agire economico sia la possibilità di accumulare e si è – con un arbitrio senza il menomo fondamento – portata l'economia all'ultimo rango delle azioni umane. In qualunque altro campo di attività si riconosce teoricamente e praticamente che il fine dell'uomo possa essere altro dalla formazione di un capitale, ma per tutto ciò che è industria, commercio, ecc., il riconoscimento pare addirittura assurdo. Si affida l'esercito, la giustizia, l'educazione, tutto ciò che vi è di più sacro e di più geloso per una Nazione, ai così detti funzionari dello Stato, ma si ritiene pericoloso affidare loro l'economia, che si abbandona agli arbitrî e agli egoismi degli individui. E il ritornello dello Stato cattivo amministratore sembra un dogma assolutamente insuperabile. Ma a nessuno viene in mente che, se lo Stato è cattivo amministratore, lo è per ragioni dovute alla sua vecchia organizzazione extraeconomica e alla sua particolarità di fronte

a una vita economica sociale, che infinitamente travalica gli angusti limiti in cui l'attività economica statale si è finora rinchiusa. Ché, se lo Stato dovesse essere necessariamente antieconomico, non si vede perché la sua azione non dovrebbe essere egualmente negativa in tutti gli altri campi di azione: scuola, giustizia, esercito, ecc. Se in questi campi, che sono i più delicati, solo lo Stato può raggiungere i migliori risultati, perché mai dovrebbe essere altrimenti nell'economia? E, d'altra parte, se la molla più potente dell'azione umana è la possibilità di capitalizzare, perché non si promettono capitali ai grandi dirigenti della cosa pubblica? perché non si fa balenare al condottiero di eserciti lo stesso miraggio del condottiero d'industria?

La verità è che il capitale, se è una forma di riconoscimento sociale più alta rispetto alle forme economiche anteriori, è forma ormai inadeguata alle nuove esigenze e si rivela essenzialmente diseducativa e disorganizzatrice. Diseducativa, perché il capitalista, particolarizzando il fine della propria attività, tende a smarrire la coscienza dell'identità del benessere proprio e di quello sociale, e ad assumere a dogma della vita il tornaconto nella sua materialistica immediatezza. Scienza e pratica gli dicono che l'ideale è nel suo ofelimo, ed egli nella lotta della concorrenza non esita a sacrificare tutto al proprio egoismo: nella sua coscienza la vita economica si distingue dalla morale, e ogni sentimento altruistico viene deliberatamente soffocato dalla spietata logica degli affari. È un mondo che, per essere al di qua della morale, diventa necessariamente immorale, così come ha intuito la coscienza popolare nel comune giudizio dispregiativo o per lo meno inferiore che si è formato dell'uomo di affari; e così come intuisce alle volte lo stesso industriale o commerciante, allorché vuole elevarsi a un livello morale superiore e diventa mecenate; il mecenatismo è la pallida reazione, più o meno consapevole, a una vita sostanzialmente egoistica.

Per le stesse ragioni la forma capitalistica è anche disorganizzatrice. Gli individui, tendendo alla costituzione di patrimoni

privati, rinunciano alla collaborazione per la concorrenza, e, anche quando, spinti dalla necessità dello sviluppo della vita economica, si riuniscono in organismi nel cui seno si afferma il principio della collaborazione, lo scopo ultimo è quello di spostare la concorrenza dall' individuo al gruppo, e cioè da un particolare a un altro particolare. E se ciò, per un verso, è un passo innanzi verso il superamento dell'atomismo sociale, per un altro verso aggrava le conseguenze della disorganizzazione, perché la mancanza di coordinamento diventa tanto più dannosa quanto più grandi sono le unità da coordinare. In questo fenomeno, appunto, va trovata una delle caratteristiche fondamentali dell'attuale crisi del capitalismo.

***

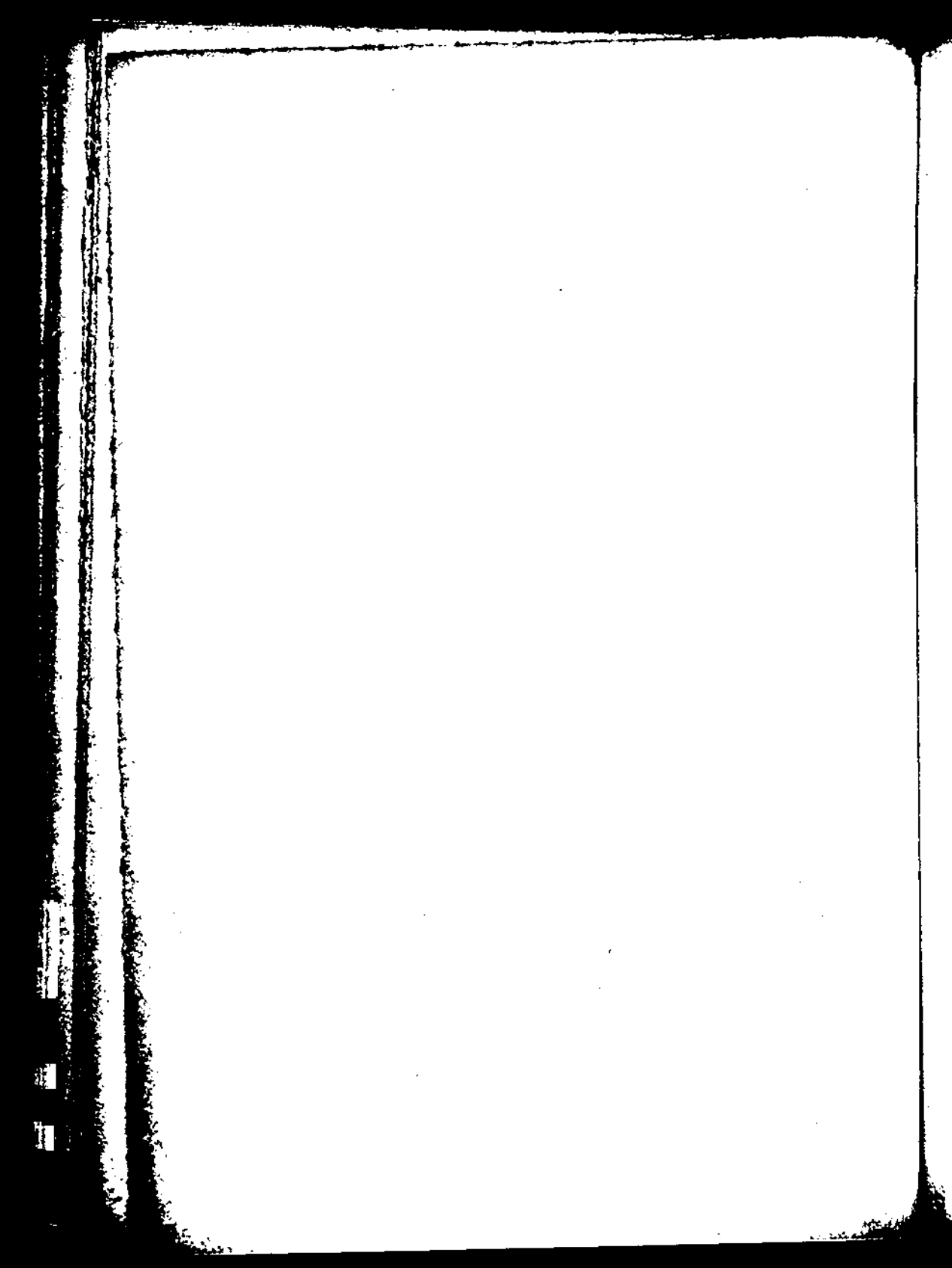
La vera affermazione della personalità e dell' iniziativa individuale non può avvenire, dunque, se non nell'ambito dell'organismo sociale visto nella sua totalità, nello Stato. E la misura di tale affermazione non può essere data che dalla scala dei valori sociali, in tutte le forme di gerarchia spirituale in cui si inseriscono i singoli individui.

Ora, gerarchia spirituale vuol dire gerarchia funzionale, che si stabilisce attraverso il riconoscimento del valore dell' individuo, la cui affermazione è esplicitamente vista come vantaggio sociale. Tra l' interesse del singolo e quello dello Stato non si stabilisce più, come nella forma capitalistica, un iato, sia pure relativo e in parte apparente, ma l' interesse del singolo coincide, anche dal punto di vista giuridico, con quello sociale, per la giuridica eliminazione del dualismo di privato e pubblico. Del dualismo si continuerà certamente a parlare, in quanto esso è essenziale alla dialettica della vita, che non può essere mai perfetta (assolutamente pubblica), ma il privato sussisterà soltanto come elemento negativo del processo, e cioè come l'eterno

nemico da combattere; e cesserà, invece, il suo riconoscimento positivo, e cioè la sua difesa giuridica.

La traduzione del concetto di iniziativa privata in quello di iniziativa pubblica può ingenerare, tuttavia, qualche dubbio circa le maggiori difficoltà di una vera affermazione personale. Posto l'individuo nell'ingranaggio sociale, egli è quasi incatenato e soffocato dal meccanismo, in cui la sua individualità, ridotta a minuscolo elemento del tutto, finisce col rendersi indifferenziata. F questa è senza dubbio la più grave istanza del vecchio liberalismo contro una vera concezione unitaria dell'organismo statale. La varietà, la diversificazione di uomini e di cose, che è resa possibile dalla molteplicità degli arbitrî individuali, sembra dover necessariamente scomparire con la negazione di quegli arbitrî. L'uniformità e la standardizzazione sembrano le conseguenze necessarie del tramonto del capitalismo e delle stesse forme capitalistiche che tendono ad ingigantirsi. Né l'apparenza può ritenersi interamente fallace, ché anzi la stessa realtà della vita ci dà i primi esempi molto significativi. Ma non bisogna arrestarsi alle prime constatazioni e rinunziare a una interpretazione più profonda dei fatti e delle conseguenze. La varietà che viene a diminuire è appunto la piccola varietà degli arbitrî e delle cose dappoco, quella varietà che non costa grandi sforzi né grandi iniziative: ed è chiaro che tale sorta di varietà deve essere relativamente sacrificata in una vita sociale più unita, in cui le energie individuali siano meno disperse e vaganti. Ma la grande varietà, vale a dire la vera forza creatrice e innovatrice, lungi dall'essere menomata dalla complessità dell'organismo, è ingigantita e potenziata di tutta la forza dello Stato, sì che alla vera personalità è resa possibile una affermazione quale invano si richiederebbe alle più avanzate forme capitalistiche. Quella unità che appare soltanto ostacolo alle meschine velleità anarchiche si tramuta, invece, nel più potente strumento di realizzazione di ogni iniziativa che abbia valore spirituale. La via è più difficile perché il fine è più alto, la li-

bertà costa di più perché di più si allontana dall'arbitrio, ma in questo è appunto il progresso civile cui ogni uomo deve aspirare.

Che poi, oltre a questo aspetto del problema, vi sia anche quello della negatività dell'organismo statale storicamente considerato, è cosa che non può mettersi davvero in dubbio da chiunque non abbia la pretesa di giungere all'età dell'oro. Molte iniziative che andrebbero aiutate verranno soffocate, molti uomini che meriterebbero un maggior riconoscimento lo attenderanno invano, e la vita sociale, in genere, rivelerà tuttavia le macchie dell'ingiustizia e dell'oppressione. Ma tutto ciò è proprio anche della via verso il bene, e sarà il male che i buoni cercheranno di combattere nella costruzione dello Stato.

VI.

ECONOMIA PROGRAMMATICA

L' intervento dello Stato nella vita economica diventa ogni giorno più importante e profondo, estendendosi fino ai rami più sottili e periferici e giungendo là dove il dogma della proprietà privata era sembrato un ostacolo insuperabile. E' tutti – o almeno tutti quelli che hanno la sensibilità non menomata da preconcetti scientifici o da preconcetti politici – sentono che questo progressivo allargarsi dell' ingerenza statale costituisce una necessità ineliminabile della vita moderna ed anzi la sua caratteristica essenziale. Ma tutti, al tempo stesso, sentono anche che l' intervento statale, così come oggi è concepito e attuato, non va; e che, pur essendo necessario, è più un male che un bene; più una fatalità a cui lo Stato è costretto a piegarsi, che non un atto di volontà costruttrice e perfezionatrice. Lo Stato interviene perché è la realtà che minaccia il disastro e reclama d'urgenza un'opera di salvataggio; interviene perché senza di esso una ruota, più ruote, molte ruote non andrebbero e tutta la macchina si arresterebbe e rovinerebbe; interviene, soprattutto, perché il cosiddetto equilibrio economico non riesce a instaurarsi spontaneamente, e nell'attesa del suo ipotetico avvento milioni di uomini morirebbero di fame. Ma, appunto per tale funzione di necessità contingente, l' intervento è la medicina che si tenta per sollevare l'organismo malato, non il nutrimento vitale del sano: è un espediente con cui si cerca di mantenere in piedi un corpo guasto, non un principio ricostruttivo di questo. E ne viene di conseguenza che, comunque l' intervento sia effettuato, esso non risponde al fine pro-

posto ed è, in pari tempo, troppo e troppo poco, sempre più poco diventando via via che si allarga e si approfondisce. Troppo, perché l'opera di puntellamento e di salvataggio implica un continuo spostamento di ricchezze e di redditi, che rende sempre più instabile la vita economica: troppo poco, perché quanto più lo Stato moltiplica il suo intervento tanto più frammenta e disperde le energie di cui dispone.

Quale la ragione e quale il rimedio di questa situazione antieconomica e insostenibile?

La ragione è che l'azione economica statale è fondata tuttavia sul presupposto di un'economia liberale: essa si approfondisce e si estende, ma sempre in relazione a una vita economica imperniata nei capisaldi dell'individualismo, e contro di essa perciò valgono in modo assoluto tutte le critiche mosse dagli economisti classici all'intervento dello Stato. Se la vita economica risulta dal libero giuoco delle forze in campo e condizione del suo rigoglio è appunto l'arbitrio dei singoli, è chiaro che ogni intervento statale – e cioè ogni limitazione della libertà dei singoli – è economicamente svantaggioso. L'economia liberale lo giustificava solo in via eccezionale e per ragioni *extraeconomiche*: l'economia fascista lo ammette con larghezza sempre maggiore e spesso per ragioni prevalentemente economiche; ma alla maggiore larghezza non corrisponde ancora un'adeguata trasformazione del mondo nel quale si vuole operare. Perché è evidente che, se si vuole tener fede all'individualismo economico (iniziativa privata), occorre mantenere la conseguenza del non intervento; e se si vuole, invece, affermare la necessità metodica di questo, bisogna abbandonare il presupposto individualistico. Ora, è vero che di fatto la realtà del principio e delle forme economiche individualistiche va trasformandosi e superandosi, ma è vero altresì che la trasformazione è solo in parte iniziata e che il periodo di transizione è caratterizzato dalla pericolosissima coesistenza di una vita economica fondata sul principio individuale e di un intervento statale che continua-

mente la nega e la disorganizza. Il che significa, in altri termini, che tanto prima si uscirà dal periodo di crisi strutturale e istituzionale, quanto prima sapremo superare l'antinomia e negare ogni residuo di atomismo economico. Finché l'antinomia non sarà risolta, l'istanza liberale contro l'intervento avrà sempre ragion d'essere in linea di principio, e in linea di fatto l'intervento statale diventerà sempre più gravoso e pericoloso.

***

Quale sia poi la via concreta da seguirsi per superare l'antinomia e la crisi che ne deriva, può rilevarsi dall'analisi del *modo* con cui attualmente lo Stato interviene. Esistono di fatto nella Nazione tante aziende private che perseguono fini economici propri: se qualcuna di esse entra in crisi e minaccia di fallire coinvolgendo nella rovina gli interessi di molti, lo Stato cerca di salvare la situazione e di mantenere in vita l'azienda pericolante. Ma tale risultato è possibile ottenere soltanto col costringere direttamente o indirettamente una o più o tutte le altre aziende a cedere una parte dei loro beni. Se le aziende da sovvenzionare sono molte e se i beni occorrenti alla loro sistemazione sono rilevanti – in altre parole, se l'intervento dello Stato si estende –, tutta l'economia della Nazione è profondamente viziata, e il continuo spostamento di ricchezze, operato in maniera disorganica e sotto l'assillo di necessità immediate, si converte fatalmente in distruzione di ricchezze. Per salvare il bilancio di un'azienda si incide sul bilancio di altre aziende e si apre così la via a nuovi dissesti e a nuovi salvataggi, in un ritmo crescente e tumultuoso che non consente più di arrestarsi e di tornare indietro.

Caratteri, dunque, dell'attuale intervento statale sono: *a*) l'esistenza di una molteplicità indefinita di aziende private; *b*) l'ignoranza, da parte dello Stato, della loro vita tecnica ed economica fino al momento del pericolo; *c*) il salvataggio delle aziende meno

valide fatto a spese delle migliori; *d*) l'alterazione indiretta e perciò cieca dei bilanci di queste ultime e l'ignoranza delle possibili conseguenze. In conclusione: intervento immediato e disorganico, caratterizzato dalla imprecisione e dalla imprevedibilità della massima parte dei suoi effetti.

Vero è che oltre questa specie di intervento – di salvataggio e di sovvenzioni, e, correlativamente, di prelievo e di tassazione – v'è anche, nella prassi del regime, tutta un'opera di disciplina della vita economica, indipendente dalle sorti delle singole aziende e ispirata dalla volontà di un nuovo assetto economico nazionale; ma quest'opera è destinata fatalmente a scarsissimi effetti sino a quando perdurerà l'altra specie d'intervento, che toglie ogni fondamento stabile al nuovo processo costruttivo. Occorre svellere dalle radici la mala pianta dell'individualismo economico, perché si possa procedere non illusoriamente.

Negare l'individualismo economico vuol dire negare l'autonomia assoluta della singola azienda, o addirittura negare la molteplicità delle aziende e convertire queste in elementi organici dell'unica azienda nazionale.

Se guardiamo alla vita di un grande organismo economico e finanziario – una grande società anonima, un *trust*, una banca, ecc. – notiamo ch'esso risulta di molti elementi relativamente autonomi – fabbriche, officine, magazzini, negozi, succursali, ecc. – che tuttavia vivono in una stretta interdipendenza e perseguono fini economici determinati da una direzione e da un'amministrazione centrali. Ora, se consideriamo la Nazione come un organismo economico e ammettiamo che essa abbia un fine economico proprio, non potremo concepire le aziende in essa esistenti se non come interdipendenti e subordinate a una direzione e amministrazione unica, alla quale facciano capo le direzioni e le amministrazioni singole. O si instaura l'amministrazione unica, e allora la vita economica della Nazione avrà un'effettiva unità, la vita delle particolari aziende avrà un ritmo regolare e sicuro, l'intervento dello Stato non avrà più ragione di essere perché

lo Stato coinciderà con tutto l'organismo; o all'amministrazione unica non si vuole arrivare, e allora la Nazione sarà in balìa degli interessi particolari, la singola azienda continuerà a risentire dei marosi che la porteranno in alto o la inabisseranno da un momento all'altro, l' intervento dello Stato si protrarrà di contingenza in contingenza in una diuturna opera di Sisifo. Ogni via intermedia non può essere che illusoria: tra una soluzione ragionevole e una irragionevole, l'alternativa ha la forza del dilemma e la via di mezzo scivola ineluttabilmente nel termine negativo.

***

Dire azienda e organismo economico unico non vuol dire naturalmente equiparare in modo assoluto la vita economica della Nazione a quella di un gigantesco *trust*. S' intende che, considerando un sistema tanto vasto e tanto complesso, diversi debbono essere i criteri direttivi, organizzativi e amministrativi, e soprattutto diverso deve essere il rapporto tra centro e periferia. Tuttavia dell'azienda unica la Nazione deve avere i caratteri fondamentali, quelli cioè che consentano alle varie parti di comporsi e di agire armonicamente. E tali caratteri non potranno certamente riscontrarsi fino a quando non si saranno poste le condizioni imprescindibili di ogni azione unitaria: il *programma* e l' *organo* che lo formuli e lo ponga in esecuzione.

Programma significa visione integrale e sistematica di tutte le forze economiche, assegnazione del cómpito di ognuna nell'organismo, determinazione del fine economico da raggiungere: programma significa, in una parola, bilancio preventivo. Ogni azienda, si sa, fa il suo, ma ognuna, appunto, per conto suo; senza che nella formulazione dei singoli bilanci vi possa essere altra preoccupazione oltre quella della massima fortuna della particolare azienda. Ma perché la fortuna del singolo si risolva in quella della Nazione e viceversa, occorre che i singoli bilanci

si risolvano nell'unico nazionale e da questo tutti gli altri scaturiscano. Che è poi, all' ingrosso, quel che sempre avviene e sempre è avvenuto, in quanto ognuno, che agisca economicamente, spia nei bilanci degli altri e cura, bene o male, di armonizzare la propria azione con quella comune; e in quanto lo Stato, sia pure indirettamente, vigila e pone le condizioni di una certa armonia e sistematicità nei fini e nei mezzi per raggiungerli. Ma è, ben s' intende, quell'unità che c'è e c'è sempre stata per il fatto stesso di esserci una società: un'unità di fatto, che fa giustizia, sommaria e caotica, degli individualismi sfrenati e delle volontà disgregatrici: un'unità naturale della quale tanto si compiacciono e s' infatuano i liberali di tutte le risme. Ora si tratta, invece, di persuaderci che quella è una povera unità, naturale solo nel senso che è la minima possibile, senza disciplina, senza legge, senza sistema, senza una vera coscienza; e, tuttavia, in quanto unità, già un principio di coordinazione e di intesa, un fine vagamente proposto e perseguito. Per uscire davvero dal liberalismo occorre superare questo abbozzo d'unità, più prossimo al caos che non al sistema; non accontentarsi di un' intesa generica che costa un dispendio di energie infinitamente superiore al fine raggiunto; non far compiere a ognuno e malamente uno sforzo di unificazione, di continuo sboccante nel frammentarismo: ma porre in termini espliciti ciò che è implicito, vale a dire porsi chiaramente il problema dell'unità, della collaborazione, del sistema, ossia del programma di lavoro. Non più l'*homo oeconomicus*, arbitro di se stesso e unico giudice del suo interesse nella lotta con gli altri, ma gli *homines oeconomici*, ovvero morali, alla ricerca di un fine e di una norma, alla cui luce concordemente operare. Chiunque abbia fede nel pensiero o nella logica non può non convenire nella necessità di questo ulteriore sviluppo della vita in genere e della economica in ispecie, verso un ideale di sempre maggiore armonia razionale. L'espressione massima dell' individualismo, il capitalismo, è oggi al termine della parabola, e la spaventosa crisi

cui ha messo capo comincia già da più parti a far aprire gli occhi sulla realtà della nuova via che si dovrà percorrere.[1]

Programma, dunque, e cioè subordinazione della volontà e dei fini di ciascuno al sistema di cui ciascuno fa parte, secondo una divisione del lavoro consapevolmente predisposta sulla base del bilancio di tutte le forze che la Nazione possiede. Programma che via via si completi, si perfezioni, si rinnovi, con il perfezionarsi e il rinnovarsi degli elementi che lo compongono e del criterio di formulazione, ma che tuttavia si svolga con regolare continuità e unità di processo, sì da garantire l'economicità dell'azione di tutti e di ciascuno.

***

Ma perché un programma sia possibile, possa cioè formularsi e attuarsi, occorre, ripetiamo, una *mente*, un *organo*, una forza realizzatrice unitaria che interpreti la volontà della Nazione. Ora, quest'organo, questa mente economica centrale, non esiste: e vana sarà l'attesa di un rinnovamento radicale fino a quando esso non sarà instaurato e posto in condizione di veramente conoscere e governare.

La scuola ha un governo, l'esercito ha un governo, la giustizia ha un governo, ma l'economia, purtroppo, non ha ancora il suo governo. In essa l'individualismo liberale ha scavato più profondamente e più difficile è la via per giungere all'organismo e all'unità direttiva. C'è stato e potrebbe ancora esserci un ministero dell'economia nazionale, ma non perciò c'è stato o ci sarebbe un governo dell'economia nazionale, perché manca addirittura il concetto di ciò che sia governare l'economia. Vi sono, in altri termini, organi che disciplinano alcuni feno-

---

[1] Anche W. Sombart – storico diligentissimo del capitalismo – vede oggi nella *Planwirtschaft* l'avvenire certo della nuova economia. Cfr. *Die Zukunft des Kapitalismus*, Berlin, 1932.

meni economici, ma non v'è l'organo che li conosca e li disciplini tutti. V'è, ad esempio, il ministero delle finanze, centro di coordinamento di tanti aspetti della vita economica della Nazione, ma v'è accanto ad esso un ministero dell'agricoltura, e un ministero delle comunicazioni, e poi un ministero delle corporazioni, e tutti disciplinano fenomeni economici d'importanza fondamentale, senza che vi sia un potere, o semplicemente un posto di osservazione, da cui vengano regolate, o semplicemente studiate, le interferenze di tutti i fenomeni economici disciplinati dai vari ministeri. Anche a prescindere dal fatto che nessuno di questi ministeri si preoccupa *ex professo* di coordinare le industrie private, è tuttavia indiscutibile che neppure nel campo dell'attività economica esplicitamente governata v'è e vi può essere unità di direzione.

Il regime fascista ha creato il ministero delle corporazioni e ha posto con ciò il problema di un vero governo economico, ma si è ancora ai primi passi, perché il nuovo organo trova limiti continui di diritto e di fatto negli istituti e nei metodi del passato. Né si può sperare che il problema, che con esso si è posto, possa da esso risolversi compiutamente, perché, anche quando attraverso le corporazioni si fosse giunti alla direzione di tutta la vita economica privata, resterebbe sempre tutto un campo (l'attività economica più propriamente statale) sottratto alla sua competenza.

Il problema si è riaffacciato con maggiore urgenza e chiarezza allorché si è sentito il bisogno di creare il Consiglio nazionale delle corporazioni, organo supremo e centro di coordinamento della vita economica del paese. Ma neanche la nuova assemblea ha potuto risolvere il problema, sia per i limiti entro cui è stata ristretta la sua competenza, sia per il suo carattere di assemblea a vita intermittente.

Per chiarire meglio la questione e mettere in luce l'esigenza fondamentale alla quale conviene soddisfare, basta domandarsi se esista o no in un qualche angolo d'Italia un ufficio qualsiasi al quale risulti in quale rapporto vengano reciprocamente a trovarsi i provvedimenti di carattere economico deliberati a cura

dei singoli ministeri; se esista un organo che studi i fenomeni di traslazione delle imposte, di ripartizione del debito pubblico, i rapporti tra agricoltura e industria, tra salari e imposte, tra circolazione e prezzi, tra profitti e rendite, ecc. Vi sono, è vero, degli enti pubblici o privati che studiano anche metodicamente alcuni fenomeni economici – ad esempio le società per azioni, le banche, le opere pubbliche, la marina mercantile, l'industria, ecc. – ma quale ente studia tutti questi fenomeni nelle loro interferenze?

Basta, ripeto, porsi queste domande per accorgersi subito della distanza che ancora ci separa da un effettivo governo economico. Governare significa prima di tutto conoscere e conoscenza vuol dire sistema: ma se noi affidiamo a politici generici o a burocrati specializzati ogni competenza relativa ai fenomeni economici, da chi potremo attenderci il superamento dell'empiria e del superficialismo? da chi potremo pretendere la formulazione di un *programma* nazionale?

In verità, un ufficio tecnico, centrale, coordinatore, potrebbe dirsi l' Ufficio centrale di statistica, ma esso vive platonicamente, nel quotidiano nutrimento di cifre che sono soltanto numeri e numeri e numeri. Ogni tanto v'è pure qualcuno che si affaccia curiosamente a quei numeri, e v'è perfino qualche burocrate di qualche ministero che piglia sbadatamente l'Annuario per giungere a qualche conclusione, già escogitata a lume di naso; ma ci vuol ben altro per passare dai numeri ai fatti, dai dati alle conclusioni. Dell' Ufficio di statistica manca ancora l'organo che si serva per governare, e questa stessa mancanza ne rende astratta e molte volte pletorica e inutile tanta attività.

***

Creiamolo, dunque, quest'organo che è condizione essenziale della nuova economia, e vediamo anzitutto a quali requisiti esso debba rispondere.

Non è il caso qui di preoccuparsi troppo della sua natura giuridica: l'importante è ch'esso esista e costituisca il fondamento di un governo effettivo. In linea di principio potrebbe forse dirsi ch'esso non dovrebbe essere collegato a un particolare ministero, dato che più ministeri si occupano dei vari aspetti della vita economica della Nazione, né avere una fisionomia tecnica o burocratica che prescinda dalla attualità politica. Il suo posto sarebbe forse alle dipendenze del massimo organo regolatore dell'economia, il Consiglio nazionale delle corporazioni, del quale potrebbe costituire l'ufficio tecnico permanente. Oggi il Consiglio si riunisce in determinate sessioni e a esso sono sottoposti per una disamina necessariamente sintetica solo alcuni problemi di massima, ma quest'opera di suprema direzione non è fiancheggiata né sostenuta da una metodica osservazione dei fatti né da una raccolta sistematica di dati, sì che le decisioni dell'assemblea hanno carattere prevalentemente intuitivo e non si inquadrano con quella precisione, con quella finezza di suture e e con quella cura del particolare, che sono le condizioni indispensabili del regolare funzionamento di un organismo economico. Né, d'altra parte, a questo lavoro può attendere con vera competenza il ministero delle corporazioni, il quale, così come è, non dispone di organi tecnici adeguati.

Quanto alla formazione del nuovo ufficio, potrebbero ricercarsi nello stesso Consiglio gli esponenti principali: i cosiddetti *esperti* potrebbero esserne i dirigenti, in quanto studiosi che uniscono alla preparazione scientifica quella politica e perciò particolarmente in grado di preparare un saldo terreno di discussione e di decisioni ai loro colleghi dell'assemblea e agli altri organi responsabili dello Stato. L'ufficio dovrebbe naturalmente disporre di tecnici abilissimi in ogni campo della vita economica (industria, agricoltura, commercio, banca, finanza, ecc.) e unire teorici e pratici, studiosi, abituati a concepire i fenomeni nel quadro d'insieme, e realizzatori, abituati a vedere e a superare le difficoltà e gli ostacoli contingenti che spuntano a ogni

passo e che pongono in continuo pericolo la regolarità del processo. Uomini capaci di mettersi al lavoro non mancano nei vari campi: l'unione e la collaborazione nello studio dei diversi aspetti dei problemi varrà a togliere loro l'astrattismo, in cui sono ora irretiti e a trasformarli in tecnici veri e propri, che è quanto dire in tecnici politici. La scienza e la vita, ora distanti come l'economia politica e la politica economica o come la cattedra e la praticaccia, si incontreranno sostanziandosi a vicenda; e quella che oggi appare utopia che si nutre di ideologie, domani diventerà la convinzione e l'azione concorde di tutti. Il liberalismo, e specialmente quello economico, ha separato scienza e vita, facendo della prima la passiva contemplatrice delle leggi della seconda: il corporativismo le unisce, facendo della scienza il principio costruttivo della vita. Il *laissez faire* costringeva il professore a guardare dall'alto della cattedra: il programma lo trascina giù a tracciare le linee direttive dell'azione.

Per quel che riguarda le funzioni dell'ente, la determinazione precisa scaturisce dallo stesso fine ch'esso deve proporsi: prima *conoscere* l'economia della Nazione, poi *dirigerla*. Per conoscerla occorre anzitutto creare gli strumenti di lavoro, avere poteri investigativi eccezionali, raccogliere e coordinare i dati che provengono dalle più diverse fonti nazionali e internazionali. Si tratta di studiare sistematicamente la vita degli enti pubblici e privati, di leggere in tutti i bilanci, di seguire tutti i mercati, di vigilare il movimento bancario interno ed esterno, di scoprire, insomma, tutte le interferenze dei fenomeni economici in una visione integrale di essi. E soltanto sul fondamento di una tale conoscenza sarà possibile cominciare a tracciare le linee per un'azione sistematica, che sottragga la vita economica all'attuale anarchia ed elimini tante inutili dispersioni di forze: sarà possibile, cioè, cominciare a formulare quel *programma* di cui si è discorso e che è condizione prima per un'effettiva economia corporativa.

Oggi lo Stato interviene perché non può non intervenire, ma

lo stesso termine di *intervento* ci fa accorti dell'anormalità della sua azione: si interviene soltanto quando qualcosa non funziona e la stessa Carta del lavoro è esplicita in questo senso. Ben altro è il passo che bisogna compiere e l'iato tra economia privata ed economia pubblica deve essere completamente superato. Ma intanto lo Stato si trova, per lunga tradizione liberale e assenteista, a non avere i mezzi e gli uomini capaci per farlo. Stretto dai tempi e obbligato dai principî stessi della rivoluzione fascista a trasformare l'economia nazionale in un'economia consapevolmente organica, tenta di orientarsi intuitivamente ed empiricamente, con un continuo e quasi spasmodico sforzo di adattamento. Ma così non è possibile continuare senza gravi pericoli, e, d'altra parte, la logica stessa delle cose imporrà, con ritmo sempre più accelerato, la necessità di un'azione direttiva sempre più estesa e comprensiva. Occorre, dunque, provvedere con la massima rapidità e preparare strumenti e uomini capaci di dirigere sistematicamente l'organismo, costituendo quel *cervello economico* della Nazione che deve segnare il definitivo passaggio dall'economia liberale a quella corporativa.

VII.

L'ECONOMIA PROGRAMMATICA CORPORATIVA

Dal volume *L'economia programmatica* di G. Dobbert, L. Brocard, J. A. Hobson, C. Landauer, L. Lorwin, U. Spirito, (Firenze, Sansoni, 1933, pp. 169-185).

Il significato che generalmente si attribuisce alla locuzione *economia programmatica* è quello di economia *regolata* o *controllata* o *guidata* e cioè di un'economia che presupponga, per un verso, le *forze produttive* e, per un altro verso, un *potere* che le regoli o controlli. Le varie conseguenze di un siffatto modo teorico e pratico di intendere l'economia programmatica vanno accentuandosi giorno per giorno e producendo le più illogiche e infondate reazioni, anche contro ciò che rappresenta il valore profondo e indiscutibile del nuovo orientamento. L'equivoco maggiore dipende naturalmente dal fatto che il potere regolatore è cercato o ritrovato nel vecchio Stato burocratico, contro il quale aveva giustamente lottato l'economia classica: da gran parte degli studiosi e dei politici di oggi si parla, infatti, esplicitamente di un ritorno al *mercantilismo*, quasi che si potessero d'un tratto cancellare due secoli di storia e rinunziare senz'altro alla grande esperienza del liberalismo. Basta impostare in tali termini la questione per far rivoltare contro l'economia programmatica ogni persona che abbia un minimo di sensibilità storica e culturale. La critica contro la trascendenza dello Stato burocratico, la dimostrazione della sua incompetenza, del suo arbitrio e della conseguente menomazione dell'iniziativa individuale, non è stata condotta invano e ha dato dei frutti dai quali non è più lecito prescindere.

Un'attenuazione del dualismo e della relativa trascendenza dello Stato si è voluta conseguire attraverso il *socialismo di Stato*, per il quale il *controllo*, o la *guida*, è concepito in modo parziale e coesistente con una sfera più o meno estesa di libertà e iniziative

private. Compromesso che non limita la validità dei motivi critici del liberalismo contro l'azione economica dello Stato, per quel tanto che questa è consentita e ritenuta necessaria, e aggiunge, d'altra parte, l'incongruenza dell'antinomia di due volontà e di due fini economici (il privato e il pubblico), da cui pur dovrebbe scaturire la perfezione di un organismo unico.

Qual meraviglia, dunque, che di fronte all'economia programmatica ogni persona ben pensante si arresti perplessa e guardi con diffidenza? Mercantilismo e socialismo di Stato sono ideologie e criteri politici che hanno fatto il loro tempo, e si pone ormai allo studioso la necessità di trovare una soluzione che esca dagli equivoci.

Restando nei termini tradizionali del problema, dall'equivoco si può uscire in due modi: o col tornare a una concezione *assolutamente* privatistica, negando ogni intervento dello Stato nell'economia e affidandosi alla presunta organicità spontanea dell'incontro delle azioni economiche individuali; o con l'affidare tutto allo Stato, riconoscendogli la capacità dell'onniveggenza e pretendendo che esso disciplini, fino al minimo particolare, produzione, distribuzione e consumo.

Basta appena enunciare le due soluzioni per rendersi conto della loro inammissibilità: se incongruenti sono l'anacronismo storico del mercantilismo e il compromesso del socialismo di Stato, utopistici suonano subito gli schematismi logici del puro arbitrio individuale e del puro arbitrio statale. Il problema dell'economia programmatica è intimamente viziato da questa situazione pregna di antinomie e di paralogismi e non potrà condurre a una soluzione valida, senza un mutamento radicale del significato stesso dei suoi termini o dei suoi concetti essenziali. Questa trasvalutazione cerca di compiere in Italia il corporativismo, di là da ogni ritorno al passato e da ogni illusorio eclettismo.

***

Per superare le antinomie sopra accennate occorre abbandonare il concetto di *guida* o di *potere regolatore* e approfondire invece quello

di *programma*. Il problema di politica economica non può risolversi che sul terreno scientifico e tecnico.

È evidente che nessun organismo economico può prosperare, o comunque agire, senza un *programma*: è questo il presupposto fondamentale di ogni ulteriore indagine. Si tratta ora di precisare le condizioni necessarie e sufficienti per la determinazione logica di un programma economico, e cioè le condizioni necessarie e sufficienti perché un programma economico possa realizzarsi.

Distinguiamo quattro ipotesi tipiche: *a*) individualismo o liberalismo, *b*) socialismo di Stato, *c*) statalismo o socialismo integrale, *d*) corporativismo integrale.

a) In un regime individualistico, ogni azienda produttiva formula il suo programma esclusivamente in base alla previsione dei prezzi del mercato determinati dalla libera concorrenza. In tal caso, perché il programma sia logico e possa realizzarsi, occorre conoscere le capacità e le volontà di tutti coloro che scenderanno sul mercato, nei limiti di tempo in cui si svolgerà l'azione della azienda produttiva. Se questa conoscenza è possibile, il regime individualistico può reggere; se non è possibile, conviene abbandonare il regime liberale, in quanto tecnicamente assurdo.

Di fatto, finché l'economia è primitiva, il mercato ristretto, le aziende minuscole, i programmi pressoché uniformi, e cioè i dati da prevedere facilmente individuabili e valutabili, il regime liberale, o meglio il regime tendenzialmente liberale, può *relativamente* fiorire, e cioè i programmi possono *relativamente* realizzarsi, con errori di previsioni (crisi), sia pur notevoli, ma tali da non compromettere la linea generale dello sviluppo storico. Quando, invece, l'economia diventa più complessa (il mercato quasi unico, le aziende gigantesche, i programmi sempre più vari e ricchi di particolari), non è più possibile che la singola azienda preveda, con sufficiente approssimazione e per un tempo abbastanza lungo, i prezzi che saranno determinati dalla concorrenza, e il programma viene a mancare di una sufficiente base logica. L'economia diventa allora, in parte sempre più rilevante, fortuita o casuale e gli errori

di previsione sempre più grandi, fino a compromettere ogni linea di sviluppo, ossia a far diventare la crisi generale e insuperabile.

b) L'impossibilità di rimanere nei limiti del regime liberale, fa volgere gli animi, specialmente in tempi di crisi, all'azione protettrice dello Stato. Da una parte, i privati, atterriti dai loro errori di previsione, invocano dallo Stato la correzione dei prezzi del mercato, in modo che questi rispondano ai loro programmi; dall'altra, lo Stato, preoccupato dai disastri di aziende gigantesche, ritiene suo dovere di rendere tali programmi artificiosamente realizzabili. E, in tal guisa, nel socialismo di Stato – che è il *modus vivendi* attuale dei principali paesi del mondo – alla insufficiente base logica dei programmi delle aziende singole si tenta supplire con un intervento statale occasionale, che finisce col togliere ogni residuo di logicità agli ulteriori programmi dei privati. Se difficile era infatti a questi prevedere i prezzi del mercato che si sarebbero determinati attraverso il giuoco delle forze economiche, ancora più difficile, e anzi addirittura impossibile, diviene la previsione di alterazioni improvvise dell'intero mercato, sia pure esso colpito dallo Stato in una sola frazione. Il socialismo di Stato è il regime dell'economia più antiprogrammatica, o meglio dell'economia più illogicamente programmatica, che si possa concepire.

c) In regime di statalismo o di socialismo integrale, eliminato il concetto di libera concorrenza e lo stesso concetto di mercato o di merce, il programma è formulato dallo Stato, che determina in modo totalitario produzione, distribuzione e consumo. È formulato in vista dell'ideale del massimo benessere di tutti, considerando tutti sullo stesso piano, materialisticamente eguali e indifferenziati di fronte al potere burocratico regolatore. Un tale programma è solo astrattamente logico e realizzabile: in effetto ad esso manca il principio dialettico spirituale, che lo tramuti da ideale statico in ideale dinamico. Da una parte, gli individui, per poter essere tutti eguali, sono tutti ridotti al livello dei peggiori (riduzione marxistica di ogni lavoro a lavoro materiale, misurabile col tempo); da un'altra parte, lo Stato, inteso come ente burocra-

tico centrale, è costretto ad accentuare il processo di livellamento generale, non potendo, nella necessaria sua limitatezza, conoscere le infinite differenziazioni della complessa vita sociale. Il programma diventa schematico ed uniforme, e tende inesorabilmente verso una presunta perfezione immobile. La sua logicità o razionalità è ottenuta a costo della concretezza e dell'aderenza alla vita: tutta la ricchezza di motivi esaltata dalla teoria e dalla prassi del liberalismo, lungi dall'essere disciplinata e potenziata, è senz'altro distrutta. Né deve apparir strano che, per questa distruzione, l'astratta logicità si tramuti di fatto in un'illogicità disumana e vada a infrangersi contro difficoltà tecniche e politiche insormontabili.

d) Nel corporativismo integrale, infine, l'ideale materialisticamente comunistico si spiritualizza attraverso il concetto di gerarchia e il valore logico dell'unità statale è arricchito di tutto il dinamismo dell'iniziativa individuale. Lo Stato non è più l'ente burocratico centrale, ma coincide con tutto l'organismo corporativo, ossia con tutta la Nazione gerarchicamente disposta, e attraverso l'organismo esprime la sua univoca volontà, ossia il programma che esso stesso realizza. Certo, anche qui, al centro della Nazione, vi sarà un organo dal quale il programma emanerà in forma compiuta e sistematica, ma l'organo sarà espressione gerarchica della Nazione e il programma risulterà dagli infiniti contributi che alla gerarchia centrale saranno pervenuti attraverso i gradi gerarchici di tutte le unità produttive. E dal programma elaborato si passerà poi all'attuazione, in un lavoro comune, compiuto dagli stessi organismi che il programma hanno fatto e che il programma faranno vivere in una continua attiva interpretazione e in una sempre nuova formulazione.

***

Le conseguenze dell'economia programmatica corporativa sono facilmente precisabili e chiariscono in modo più adeguato l'originalità e la fecondità della nuova concezione. Intanto, è facile

osservare che solo l'economia corporativa consente di parlare in termini non illusori ed equivoci di un'*economia nazionale*. Il liberalismo, infatti, lasciando al privato la cura del programma, non aveva modo di dare un'unità economica alla Nazione e di comunque distinguere l'azione di cittadini di paesi diversi. Quel tanto che, dal punto di vista economico, trascendeva la sfera degli interessi individuali e costituiva un'economia di Stato, era concepito come una necessità politica di carattere marginale rispetto al vero mondo economico, per definizione individualistico e perciò extranazionale. Né, d'altra parte, riusciva a giustificare l'unità economica nazionale la concezione del socialismo, che, come astratto opposto dell'individualismo, tendeva con tutte le sue forze verso una vuota unità sociale indifferenziata, risultante dalla intesa del proletariato di tutto il mondo. Se fuori della Nazione è l'individuo particolare del liberalismo, non meno fuori è la generica società del socialismo, che nella sua concezione materialistica, dopo aver livellato gli individui e aver negato l'iniziativa individuale, livella le Nazioni annullandone la funzione dialettica.

L'economia corporativa, invece, è economia nazionale, e il suo carattere nazionale è dato, naturalmente, dal programma. Se programma non vi fosse, è chiaro che la qualifica di nazionale non avrebbe senso. Anche nella sua forma attuale, necessariamente lontana dal corporativismo integrale, quel tanto che nella vita economica italiana risponde al nuovo principio, ha carattere programmatico. Basti pensare alla battaglia del grano, alla politica demografica, alla bonifica integrale, alle industrie idro-elettriche, ecc. ecc. Ma è chiaro che questa programmaticità iniziale tende a diventare sempre più sistematica e totalitaria, e a perdere, soprattutto, il carattere tuttora prevalentemente burocratico, appena il funzionamento dell'organismo corporativo sarà reso regolare e continuo. Tutte le forze economiche della Nazione dovranno essere coordinate per il raggiungimento di un unico fine economico, la cui consapevolezza sarà espressa nella determinazione del programma.

Non bisogna credere, tuttavia, che a questo risultato si possa giungere operando solo nell'ambito della Nazione e che l'ideale del corporativismo sia quello dell'economia chiusa. Il corporativismo non è nazionalismo, e giudica anzi il nazionalismo una concezione materialistica, astrattamente opposta a quella del socialismo. Il nazionalismo, infatti, non fa che riprodurre, nel piano delle Nazioni, la molteplicità individualistica ed egoistica del liberalismo, e la scienza economica che ne può derivare ha la stessa illogicità di principî di quella del mercato o della concorrenza. Il protezionismo, cui spesso fa ricorso in polemica con i libero-scambisti, è soltanto un'arma per vincere meglio nella lotta.

L'economia corporativa, invece, è veramente *nazionale* e perciò veramente e imprescindibilmente *internazionale*. Essa ha compreso che un termine non può essere valido senza fondersi e potenziarsi nella sintesi con l'altro. Al liberismo e al protezionismo, ha contrapposto perciò la collaborazione tra i paesi e ha iniziato una politica di accordi e di scambi bilanciati, preludio evidente di una più organica *economia programmatica internazionale*. È assurdo e folle pensare oggi – con lo sviluppo assunto dalla vita economica internazionale, con i perfezionamenti tecnici della produzione, con l'unità di fatto del mercato mondiale, con l'interdipendenza dei fenomeni economici più disparati e più lontani nello spazio e nel tempo – che si possa comunque instaurare un'economia nazionale autarchica e indipendente, nel senso materialistico di questi termini. Anche se si potesse, tale fine si otterrebbe a costo di un impoverimento enorme del sistema economico e con la rinunzia a tutti i motivi di perfezionamento e di arricchimento che derivano dalla complessità dei rapporti internazionali.

Ma una volta riconosciuta la necessità della sintesi indissolubile di economia nazionale ed economia internazionale, l'attuazione di un corporativismo integrale viene logicamente ad essere subordinata alla trasformazione in senso corporativo di tutta l'economia mondiale. Tutte le obiezioni rivolte al socialismo di Stato e relative all'illogicità di un sistema dualistico di iniziativa

privata e di interventi statali, si debbono ripetere nel caso del sistema dualistico di un'economia programmatica nazionale e di un'economia liberale internazionale. Nell'un caso come nell'altro, perché il programma sia logico e possa effettivamente seguirsi, è necessario che sia unico, e cioè che l'organicità del sistema economico di una Nazione non sia continuamente e imprevedibilmente compromessa dal giuoco fortuito o interessato delle altre forze del mercato mondiale. Il programma deve essere fondato su dati di fatto positivi e cioè su elementi sui quali si possa fare sicuro assegnamento, ma, se nell'economia di una Nazione sono sicuri soltanto gli elementi interni e aleatori quelli esterni, aleatori finiranno col diventare gli uni e gli altri, sì che il programma si convertirà in una vaga aspirazione e in un'inconsistente velleità. Perché questo non avvenga, occorre che il dominio dei fenomeni economici abbia carattere universale e cioè che tra Nazione e Nazione o tra programma e programma si instauri un accordo sistematico e continuo.

***

Un'altra conseguenza fondamentale dell'economia programmatica corporativa concerne il terribile fenomeno della *disoccupazione*. La disoccupazione è espressione tipica del regime di libera concorrenza e del concetto materialistico su cui esso è fondato. In tanto può verificarsi, in quanto l'uomo lavoratore è considerato alla stregua di un qualsiasi coefficiente di produzione, è trattato come merce o materia prima, e accolto o ripudiato a seconda del fabbisogno della produzione. Il lavoratore non è il cittadino in cui lo Stato s'individua e in cui fine individuale e fine statale coincidono, bensì lo strumento per il raggiungimento dei fini economici del datore di lavoro, condizionato, perciò, dalla vicenda di tali fini e logicamente sacrificato appena tali fini siano raggiunti o siano riconosciuti irraggiungibili. Nel suo brutale meccanismo o automatismo il sistema liberale elimina uomini con la stessa logica e la stessa indifferenza con cui elimina merci, non ponendosi

neppure il problema della legittimità della parificazione di due termini tanto evidentemente diversi.

L'economia corporativa, invece, concependo i fenomeni economici in termini di politica o di etica, respinge decisamente l'eguaglianza di lavoratore e di merce o materia prima, e nel lavoratore vede prima d'ogni altra cosa il cittadino, vale a dire l'individuo elevato allo Stato, non distinguibile dal fine stesso dello Stato. E, in conseguenza, considera la disoccupazione, non soltanto come effetto di una crisi economica, ma anche come incongruenza di un regime politico e dimostrazione della sua inferiorità morale. L'economia corporativa può conoscere uomini poco occupati o molto occupati, ma non uomini occupati e uomini disoccupati. E se in Italia la disoccupazione non è ancora scomparsa, per quanto mantenuta in limiti più ristretti che altrove, è soltanto perché il peso di certe condizioni internazionali e quello di certe tradizioni interne non ci consentono ancora di arrivare al corporativismo integrale. All'estero, la concorrenza dei mercati a regime liberale e la lentezza nell'accogliere le nostre iniziative (ad es. la settimana di quaranta ore) pongono dei limiti alla nostra radicale trasformazione; all'interno, altri limiti sono posti dai residui tuttora estesi e profondi del vecchio individualismo capitalistico, sì che il campo dell'economia programmatica è ancora ristretto, e ristretto, in conseguenza, il campo nel quale attuare il riassorbimento della mano d'opera (quasi esclusivamente i *lavori pubblici*, la cui stessa denominazione sta a dimostrare il residuo dualistico di pubblico e privato contro cui combatte il corporativismo). Quando l'ordinamento corporativo aderirà più saldamente alla Nazione economica, ognuno avrà il suo posto, ossia il suo dovere e il suo diritto, e nessuna crisi varrà a strappargliela senza sua colpa.

***

Ché, in effetti, la conseguenza più significativa dell'economia programmatica è nella radicale trasformazione del concetto e del problema delle *crisi*. Vi son due modi di intendere le crisi

economiche e la loro differenza deve essere analizzata perché la questione possa chiarirsi in tutti i suoi aspetti. V'è una crisi coessenziale al processo di perfezionamento del mondo economico e che consiste nella sempre inadeguata rispondenza dei vecchi strumenti e dei vecchi metodi alle nuove esigenze della vita. Ogni nuova scoperta tecnica, ogni ampliarsi e raffinarsi di bisogni, ogni interpretazione diversa e più approfondita del benessere, rende necessariamente inutili o meno utili i preesistenti sistemi e mezzi produttivi, sì che conviene trasformarli o addirittura distruggerli e sostituirli. Se v'è progresso, v'è anche crisi e morte di ciò rispetto a cui si progredisce, ed eliminare tal genere di crisi varrebbe quanto eliminare il progresso. V'è dunque una sorta di crisi della quale non solo non si può, ma non si deve auspicare la fine: essa è momento dialettico dello sviluppo della civiltà e la sua fine segnerebbe appunto la fine del dialettismo, ossia la fine della vita.

Ma v'è, poi, un altro significato del termine, per cui la crisi si rivela un iato o un arresto fatale del processo, una soluzione di continuità che compromette, almeno temporaneamente, il ritmo progressivo e lo interrompe o lo rallenta. È il negativo, che non è figlio del positivo ma suo elemento disgregatore, l'irrazionale, l'imprevisto, la necessità della natura e l'errore degli uomini: la crisi, che una volta scoppiava improvvisa sotto forma di carestia o di peste, ma che anche oggi rapidamente si manifesta e si espande, lasciando che economisti e uomini politici la contemplino e ne attendano l'esaurirsi del ciclo. Ora, anche questo genere di crisi può limitarsi e contenersi, non eliminarsi in modo assoluto: vicende naturali ed errori di uomini possono individuarsi e correggersi, ma si ripetono sempre in nuove forme. Anche in questo significato, apparentemente tutto negativo, la crisi risponde a una funzione dialettica essenziale, che, a rigore, si confonde con l'altra propria dello sviluppo. Non v'è errore che non illumini la via della verità.

Di fronte a queste due specie di crisi l'economia liberale non ha difesa di sorta. La prima, abbandonata al ritmo della concor-

renza, conduce alla rapidissima e violenta sostituzione del vecchio col nuovo, più distruggendo che trasformando e quindi trascinando nella rovina anche ciò che potrebbe alimentare l'organismo più perfezionato. Al bene si aggiunge un male inutile che finisce con l'attenuare la conquista e, in ogni caso, col diffondere nello spazio e nel tempo un disagio economico, che può giungere per singole zone e per singoli individui al totale disastro. La vita economica è, al solito, abbandonata al meccanismo inumano e alle forze cieche dell'automatismo.

Ma, se grave è l'assenteismo dell'economia liberale di fronte a questo primo genere di crisi, più grave e anzi sostanziale è la sua colpa nel secondo caso. Qui l'errore non è quello marginale e ineliminabile in ogni processo, ma proprio l'errore costitutivo del sistema, destinato a ingrandirsi ed approfondirsi sempre più. Non difetti di un sistema che va perfezionandosi, ma deliberata rinunzia a ogni sistema e quindi a ogni disciplina degli errori. Gli individui, abbandonati ai loro criteri personali, si ignorano reciprocamente e, lungi dall'addivenire a una intesa logica di collaborazione, tentano di speculare sull'errore altrui. E, in queste condizioni, la crisi non nasce da una deficienza che si può correggere e che si cercherà di correggere nell'avvenire, bensì da una deficienza che *a priori* si accetta come una fatalità, alla stessa guisa in cui si accettano gli istituti che la convalidano (mercato e merce, moneta, banca, proprietà privata, ecc.). Per rendersi conto esatto della mostruosità della situazione, basta riflettere su quell'assurdo tipico che va sotto il nome di crisi di sovraproduzione o di sottoconsumo.

All'irrazionalità dell'atteggiamento dell'economia liberale si oppone in modo perentorio la programmaticità dell'economia corporativa. Nelle crisi del primo genere, a essa è consentito di dominare il processo di transizione dal vecchio al nuovo, e il rinnovamento può avvenire con il minimo sacrificio e cioè con la massima utilizzazione del vecchio. In ogni caso, l'universalità, propria dell'economia programmatica, elimina ogni violenta sperequazione e non

trascina nel sacrificio di ciò che è superato gli uomini che vi erano legati.

Nelle crisi del secondo genere, poi, là dove l'errore consiste nella rinunzia al sistema e all'organicità, il passo che si compie con l'economia programmatica è di carattere veramente rivoluzionario. Le forze, che erano disunite e che procedevano senza accordi preventivi in modo da non poter regolare la produzione in funzione del consumo e questo di quella, sono ora sistematicamente inquadrate e disciplinate nella razionalità dell'organismo unico. La crisi, nel senso di una sperequazione casuale dei prodotti e delle capacità di assorbimento, è virtualmente resa impossibile. Vi saranno sempre, ripetiamo, degli errori, ma saranno errori interni al programma, non più errori per mancanza di programma. Ed essendo relativi al programma la loro ripercussione avrà la stessa universalità di esso, sì che il danno, diffuso nello spazio e nel tempo, non acquisterà mai il carattere violento e disastroso delle attuali crisi. Dalle carestie di un tempo alle crisi odierne si è già fatto un passo enorme, ma ancora povera cosa esso apparirà allorché l'economia programmatica avrà realizzato la sua gigantesca assicurazione contro ogni sorta d'infortuni.

***

Di fronte a questi indiscutibili pregi dell'economia programmatica, poco valore possono avere le obiezioni che da varie parti si sollevano contro di essa. Le principali critiche provengono, naturalmente, da parte liberale e si possono riassumere nelle due seguenti: rigidità del programma e conseguente neutralizzazione delle forze innovatrici; eliminazione dell'iniziativa individuale e riduzione degli uomini a strumenti meccanici di un organismo che li trascende.

Si è già risposto a tali obiezioni distinguendo l'economia programmatica corporativa da quella burocratica o socialistica, ma sarà opportuno ritornarvi su, ora che i vari aspetti del problema possono risultare più chiaramente.

Per quel che riguarda la rigidità, implicita nel concetto di programma, occorre anzitutto eliminare un equivoco molto diffuso: la rigidità non può esser propria del programma in quanto tale, perché, come si è visto, nessuna economia può vivere senza programma. Ogni azienda fa il suo programma e non per questo incontra le critiche dei liberali. Ma v'è di più: soltanto l'esistenza di un programma ben determinato consente il suo radicale rinnovamento e quindi l'acceleramento del processo storico. In un'economia liberale, in cui il programma di tutti si frantuma nel programma di ognuno, ogni innovazione è continuamente ostacolata dagli interessi consolidati, ossia dagli egoismi di coloro che non hanno la forza di rinnovarsi. Inoltre l'innovazione è condizionata dalla limitatezza delle forze particolari che la tentano e, quando implica spostamento di interessi troppo grandi, cioè quando è davvero importante e radicale, diventa pressoché inattuabile o troppo lentamente attuabile. Nell'economia programmatica, invece, anche il costo della trasformazione è ripartito e diffuso, sì che il cammino può essere più deciso e rapido.

Certo, perché questa elasticità del programma vi sia, e perché anche il programma diventi esso stesso ragione di un ritmo più celere, occorre che sia formulato e realizzato in modo da non ostacolare l'azione. Ma appunto questo caratterizza l'economia programmatica corporativa rispetto alle altre economie programmatiche. Nel corporativismo tutti fanno il programma, tutti lo realizzano, e tutti dunque, giorno per giorno, lo correggono e lo rinnovano, o preparano gli elementi per un organico e tempestivo rinnovamento. Non limite, ma stimolo, il programma diventa per ognuno, perché non legge che casca, dogmaticamente, dall'alto, sibbene strumento primo per un'opera di collaborazione che impegna la personalità di ciascuno.

E basta accennare a tale carattere del corporativismo per rispondere anche all'altra obiezione circa l'iniziativa individuale. Se si guarda al programma come a un presupposto immobile dell'attività economica dei singoli, è certo che l'iniziativa individuale è

completamente annullata. Programma vuol dire determinazione dei criteri di produzione, dei limiti del consumo, delle modalità del risparmio, e insomma di tutti i fenomeni economici, sì che, se esso è imposto agli individui, nessun margine resta alla loro libertà. Ma per il corporativismo, invece, il programma non è presupposto, bensì posto dagli individui, i quali estrinsecano la loro libertà proprio nella formulazione di esso. Ed allora è chiaro che la libertà è, non soltanto rispettata, ma potenziata all'infinito. Se, infatti, nell'economia liberale o privatistica l'iniziativa di ognuno è condizionata dalla limitatezza dell'ambiente, delle energie e degli istrumenti di cui può disporre, nell'economia programmatica, alla realizzazione di un'idea non v'è altro limite all'infuori di quello implicito nella capacità intellettuale e pratica di chi la propugna. L'iniziativa e la libertà, quindi, si approfondiscono e si estendono di quanto si estende l'organismo economico, passando dalla minuscola particolarità dell'azione singola e della sua zona d'influenza alla universalità di un mondo reso esplicitamente sistematico.

***

Intesa in questo senso profondamente spirituale, l'economia programmatica vale a superare tutte le antinomie della vecchia scienza e della vecchia politica economica. Della scienza, perché dà modo di evitare la contraddizione, in cui gli economisti si smarrivano, di dovere e non potere ricercare le leggi obiettive dell'incontro di arbitrî soggettivi, ossia la razionalità di ciò che si definisce irrazionale: ora, invece la scienza può guardare al mondo economico, muovendo dal presupposto razionale dell'accordo e della collaborazione, e può iniziare la ricerca delle leggi di questo accordo, preparando il terreno all'elaborazione di programmi sempre più armonici e sistematici. Della politica economica, poi, perché consente un'azione continua e non frammentaria, con la chiarezza e la certezza del fine da raggiungere e senza gli sbandamenti e le empiriche correzioni di un intervento occasionale. Della scienza

e della politica, infine, in quanto consente, al di là di ogni eclettismo e di ogni mezzo termine, di assumere le esigenze vitali del classicismo e del liberalismo, come dello storicismo e del socialismo, e di portare l'economia al superiore livello dell'etica.

Che poi questa economia programmatica non sia sogno di poeti o astratto schematismo di razionalisti e di ideologi, ch'essa non sia, soprattutto, una tra le tante vie possibili dell'avvenire, ma l'unica, l'imprescindibile e perciò l'*assolutamente certa*, è verità di cui ci si può agevolmente convincere, sol che si rifletta al suo principio più profondo e sostanziale. Si potrà discutere su questo o su quel particolare, su questa o su quella conseguenza, ma non sulla direzione del cammino umano, che è stato sempre verso forme via via più comprensive, verso realtà più ricche e complesse, verso organismi più logici e coerenti. E, se economia programmatica vuol dire economia più razionale e sistematica, ordine che superi il disordine, organismo che disciplini energie disperse e contraddittorie, legge che si contrapponga all'anarchia, solidarietà che trionfi dei brutali egoismi, previsione e preparazione del domani che si sostituisca all'impulso immediato di bisogni contingenti; se, insomma, economia programmatica significa economia più consapevole dell'unità del mondo e della funzione dei suoi elementi, azione concorde di uomini e di paesi per un benessere che non distacchi il dovere dall'interesse, negarla o dubitarne equivarrebbe a negare o a dubitare che il mondo progredisca e che la storia abbia un valore.

VIII.

STATALISMO CORPORATIVO

Pubblicato come editoriale in *Critica fascista*
del 1º febbraio 1933.

Con la legge per l'autorizzazione delle imprese industriali e con l'istituzione dell'Istituto per la ricostruzione industriale il governo fascista si è messo decisamente sulla strada della economia programmatica. Non più intervento saltuario e occasionale dello Stato nella sfera di competenza dell'iniziativa privata, ma azione organica e continua svolta con appositi mezzi e istituti. Il superamento della vecchia concezione liberale si accentua sempre più e dalla fase transitoria si comincia a entrare in quella nettamente corporativa. E proprio ora comincia, dunque, il cimento più duro della rivoluzione; ché, fino a quando si rimaneva nel campo di una giustapposizione di individualismo e statalismo, la questione del prevalere dell'uno o dell'altro era soprattutto questione di opportunità politica, così come in fondo aveva riconosciuto lo stesso liberalismo fuori dei suoi schemi astrattamente teorici. Ma ora che lo statalismo tende a diventare integrale, l'antitesi con la vecchia economia si pone in termini perentori e si compie la prova decisiva della validità della nuova concezione.

Perché la prova riesca occorre che lo statalismo corporativo abbia piena consapevolezza dell'errore dello statalismo socialista e non rinneghi, ma potenzi anzi al massimo, l'esigenza contraddittoriamente posta e difesa dal liberalismo. La differenza essenziale tra la concezione socialista e quella corporativa dello Stato sta appunto nella diversità del rapporto tra Stato e individuo. Nel socialismo, lo Stato è un ente burocratico centrale che si oppone agli individui, li meccanicizza e li fa docili stru-

menti per il conseguimento di un fine arbitrariamente posto dal centro: nel corporativismo, lo Stato non si oppone ma coincide con l'individuo, in quanto tra Stato e individuo è stato posto l'elemento mediatore che ha colmato l'abisso del dualismo: la corporazione. Il fascismo ha compreso che il vero individuo è quello che realizza la sua libertà nello Stato e ha compreso che il vero Stato è quello che vive nella volontà dell'individuo: e allora lo Stato deve cessare di essere una burocrazia per diventare tutta la Nazione organizzata in un sistema di gruppi reciprocamente e gerarchicamente implicantisi. Tra governanti e governati si stabilisce, attraverso il termine dialettico della corporazione, quel circolo continuo che consente la vera libertà politica ed economica, in quanto la norma non scende arbitrariamente dall'alto, ma scaturisce dalla realtà stessa della vita della Nazione, che concretamente e adeguatamente può esprimersi in ogni punto dell'organismo.

Ora, se questa è l'essenza dello Stato corporativo, perché l'azione economica statale possa effettivamente svolgersi, è necessario che abbia, come suo fondamentale requisito, la massima aderenza al sistema nazionale. Quando questa aderenza non fosse mantenuta, il dualismo tra Stato e individuo risorgerebbe in tutta la sua crudezza, e avremmo una reazione liberale, tendente a rivendicare ideologicamente l'esigenza insopprimibile della libertà individuale attraverso un'iniziativa di carattere privato, e insieme una reazione socialista, tendente a rafforzare astrattamente uno stato burocrate.

***

I presupposti necessari perché si verifichi l'aderenza dell'azione statale all'organismo nazionale sono la conoscenza della *volontà* e delle *condizioni* della Nazione. La conoscenza della prima, cioè della volontà della Nazione, non in quanto somma degli individui (maggioranza) ma in quanto *sistema* di essi, si ha na-

turalmente attraverso l'ordinamento corporativo e l'azione economica statale deve dunque scaturire da istituti e da organi che siano espressione di tale ordinamento. È questa la condizione imprescindibile per non cadere nel socialismo (concezione mistica dello Stato e materialistica degli individui).

E attraverso lo stesso ordinamento corporativo dovrebbe risultare la conoscenza dei dati di fatto relativi all'economia nazionale. Al centro, vale a dire agli organi supremi dello Stato, dovrebbero confluire fin dalle ramificazioni corporative più sottili e periferiche le notizie necessarie per la formazione del grande quadro d' insieme, sul cui fondamento stabilire il governo economico dell' intero organismo. La superiorità tecnica, oltreché morale e politica, dell'economia corporativa rispetto a quella individualistica, sta proprio nella possibilità di sostituire una considerazione integrale a una parziale del fenomeno economico. Solo allo Stato, inteso nel senso di organismo nazionale, può esser noto l' interferire delle diverse forze operanti nel sistema e può esser quindi consentita la funzione di armonizzare e convogliare tali forze verso un fine comune. Ma per ottenere un tale risultato è necessario che al centro si costituisca un organo tecnico, il quale abbia il cómpito di studiare i dati provenienti dalla periferia e di fornire quel programma di azione concreta al quale debbano ispirarsi tutte le forze produttrici del paese. L'azione di un istituto di credito come quello per la ricostruzione industriale deve differire dall'azione di una banca privata, proprio per l'universalità del fine economico che si propone. La banca privata finanzia un' impresa sol che dia affidamento di riuscita: il rapporto economico si svolge tra la banca e l' impresa e si esaurisce entro tali termini. L' istituto di credito a carattere statale, invece, deve finanziare quelle imprese che alla Nazione conviene siano finanziate: il rapporto economico, cioè, trascende i due termini in questione (istituto e impresa singola) per divenire rapporto dell' impresa con tutte le altre imprese. Rapporto totale, che è certamente implicito anche nell'economia

individualistica, ma che qui deve diventare esplicito perché lo Stato possa operare utilmente e obiettivamente.

***

Queste, le condizioni indispensabili per un'azione economica statale non arbitraria e dannosa. Esse si possono verificare soltanto con un funzionamento adeguato dell' organismo corporativo. È un organismo giovane, con un'esperienza di pochi anni, e non si possono pretendere miracoli: ma già si raccolgono i primi frutti, che ci autorizzano a prevedere uno sviluppo ulteriore a ritmo più accelerato. La corporazione, nata con funzioni prevalentemente giurisdizionali, per eliminare conflitti di categorie e di classi, sta acquistando un carattere normativo della vita economica sempre più rilevante: la sua trasformazione in organismo produttore è forse meno lontana di quel che generalmente non si creda. Comunque, è chiaro, che tanto più sarà possibile giungere a una azione statale economica di carattere corporativo, quanto più la corporazione accrescerà il suo contenuto economico concreto, regolando dall' interno la vita dell' impresa. Solo questa aderenza all'organismo produttore può consentirle di esprimere l'effettiva *volontà* e le effettive *condizioni* del paese, e quindi di assolvere il suo cómpito di termine mediatore tra l' individuo e lo Stato. All'uomo politico, allo scienziato il cómpito di realizzare sempre più e meglio questo ideale.

IX.

VERSO LA FINE DEL SINDACALISMO

Da *Critica Fascista* del 15 ottobre 1933.

Che il sindacalismo di Stato non sia il punto di arrivo bensì il punto di partenza del corporativismo è verità che comincia ormai a essere riconosciuta un po' da tutti. L'imminente costituzione delle corporazioni di categoria è una riprova di tale verità e insieme il primo passo per il concreto superamento della forma sindacale. Coloro che hanno voluto in qualche modo esprimere le loro preoccupazioni per l'ulteriore cammino hanno consigliato di non creare altri organismi, di non appesantire l'ordinamento sindacale in atto e di contenere le corporazioni di categoria nei limiti più ristretti possibili. Se non che le preoccupazioni sono fuori posto: l'unitaria corporazione è più snella e agile del duplice sindacato e non è un terzo termine che si aggiunge ai primi due, ma un organismo più perfetto che si sostituisce agli altri. L'avvenire non può essere dubbio: la corporazione mangia i sindacati.

Né, d'altra parte, v'è da dolersi di questa facile profezia: il sindacalismo di Stato, per quanto abbia già trionfato, per il suo carattere statale, del primitivo anarchismo, è tuttavia un residuo del socialismo e dell'ideologia della lotta di classe. A suo fondamento permane ancora, per un'esigenza ineliminabile su quel terreno, il dualismo classista.

Ora, la classe non è un'unità organica, sorta cioè da un'esigenza intrinseca al processo produttivo e rispondente a un momento ineliminabile del suo realizzarsi: è invece il consolidamento di una negatività, di un aspetto patologico del processo, di un principio disgregatore dell'organismo produttivo. Il che

ha compreso subito il fascismo sostituendo decisamente, fin dal suo nascere, il concetto di collaborazione di classe a quello di lotta di classe. Collaborazione, ossia eliminazione del contrasto e unificazione dei fini e degli interessi: non è forse questo il preludio di una più intima unità, per la quale le ragioni del contrasto definitivamente scompariranno con lo scomparire delle stesse classi?

Ma fino a quando non saranno scomparse, le classi, sia pure disciplinate, controllate, guidate e obbligate a rispettare un fine superiore, non potranno non rispondere a interessi particolari, egoistici, e perciò per lo meno diversi da quelli dell'unità per cui collaborano. L'interesse dei datori di lavoro, in quanto tali, non è l'interesse dei lavoratori, in quanto tali; sì che la produzione, in quanto fine superiore agli interessi delle classi, non ha chi la rappresenti in concreto. Lo Stato, che teoricamente dovrebbe essere l'effettiva realtà e la ragion d'essere della vita economica e politica, resta ancora un'astratta unità soprannotante.

Chi dubitasse di queste affermazioni non avrebbe che da riflettere su quanto avviene anche oggi nei sindacati opposti. Un semplice confronto dell'attività della Confederazione dell'industria e della Confederazione dei sindacati industriali basta a porre in termini di assoluta evidenza il carattere egoistico della *classe* e la sua relativa estraneità al fine superiore. Alla Confindustria si difendono gli interessi dei datori di lavoro e si studiano i fenomeni della produzione, della razionalizzazione, ecc., perché questi fenomeni interessano i capitalisti: alla Confederazione dei sindacati si studiano i problemi relativi alle ore di lavoro, ai salari, ecc., e ci si disinteressa, almeno nella massima parte, dei fenomeni della produzione. Ma dei problemi economici visti nella loro unità, all'infuori del particolare ambito delle classi, chi s'interessa? Chi si occupa di essi con la stessa concretezza o con lo stesso interesse con cui i datori di lavoro e i lavoratori si occupano dei loro problemi? Non è evidente che

il classismo, comunque concepito, è destinato a rendere concreti gli interessi particolari e astratti quelli generali o statali? In un'azienda extraclassista l'interesse concreto è quello del massimo di produzione: in un'azienda classista l'interesse concreto è invece quello del massimo interesse del capitale ovvero del massimo salario; qui è la ragione per la quale il fascismo all'astrattezza dei sindacati vuol contrapporre la realtà concreta, economicamente, politicamente e moralmente superiore, della corporazione, intesa come coincidenza di organismo produttore e di organismo politico.

***

La via per raggiungere la completa eliminazione del dualismo è naturalmente ancora molto lunga e condizionata da tante vicende di carattere nazionale e internazionale. Ma il problema che può porsi fin da oggi in modo esplicito è questo: nell'attesa dell'attuazione di un ordinamento corporativo integrale (politico ed economico), è possibile ed è utile *sostituire* la corporazione (prevalentemente politica) ai sindacati (prevalentemente politici)?

Per corporazione prevalentemente politica s'intende, naturalmente, una corporazione non coincidente senz'altro con l'organismo economico (identità di politica ed economia), bensì parallela e corrispondente all'organismo economico. Datori di lavoro, lavoratori e classi intermedie dovrebbero iscriversi, non agli attuali sindacati e neppure ai cosiddetti sindacati misti, ma alle corporazioni corrispondenti alle unità produttive e consumatrici.

Possibile la trasformazione sarebbe anche col permanere della distinzione delle classi, perché la funzione dialettica che queste assolvono non verrebbe eliminata, bensì potenziata e interiorizzata: datori di lavoro e lavoratori sarebbero chiamati a discutere, non dalle finestre di due sindacati reciprocamente estranei, ma nel seno stesso della corporazione, in un'opera di collabo-

razione continua ed effettiva. *Possibile*, dunque, anche dal punto di vista di chi tenda a sopravalutare la funzione classista, ma soprattutto *utile* ai fini stessi di quella collaborazione che è a fondamento del nuovo regime.

L'utilità della trasformazione dovrebbe risultare con maggiore evidenza riflettendo su alcuni beneficî che ne deriverebbero. In primo luogo, si risolverebbe senza artifici e costrizioni il problema dell' inquadramento delle categorie, sempre più numerose, che vivono ai margini delle classi dei datori di lavoro e dei lavoratori. Proprietari-lavoratori, lavoratori comproprietari, mezzadri, membri di cooperative, ecc., nell'attuale ordinamento classista vivono in modo ambiguo e con incongruenze spesso insuperabili. D'altra parte, sono proprio queste le categorie destinate a svilupparsi e a superare l'ordinamento dualistico: proprio il rappresentativo del nuovo e dell'unitario è sacrificato e violentemente ricacciato nell'uno o nell'altro dei due termini irrigiditi. Nella corporazione unica, invece, esse finirebbero con l'acquistare, a poco a poco, una funzione mediatrice fondamentale e col rendere più agevole la collaborazione delle categorie opposte. Nelle gerarchie costitutive delle corporazioni esse potrebbero avere il loro posto accanto a quello dei datori di lavoro e dei lavoratori, e, attraverso il processo triadico, aprire la via alla più profonda unità.

In secondo luogo, datori di lavoro e lavoratori sarebbero chiamati a considerare i propri interessi alla luce del problema fondamentale della produzione. Nella continua opera della corporazione gli uni e gli altri sarebbero indotti a meglio conoscersi reciprocamente e soprattutto a meglio vedere la possibilità di giovare a se stessi valendosi del miglioramento degli altri. Il datore di lavoro studierebbe il fenomeno della produzione, non riducendo brutalmente il costo della mano d'opera a uno dei costi del prodotto, e cioè la mano d'opera a semplice merce o materia prima. Il lavoratore non si occuperebbe soltanto di salari e di ore di lavoro, immeschinendo la propria funzione e la

propria dignità, ma sarebbe indotto a considerare tali problemi entro il quadro degli interessi della produzione, che non possono non essere anche i suoi interessi. La Confindustria e la Confederazione dei sindacati non si guarderebbero dai rispettivi palazzi di piazza Venezia e di via Boncompagni e non s' incontrerebbero solo di quando in quando nelle sale del Ministero, ma vivrebbero insieme la vita comune che datori di lavoro e lavoratori vivono nell'azienda.

In terzo luogo, infine, questo processo di unificazione prevalentemente politico preparerebbe gradatamente l'unificazione economica delle classi, senza gli sbalzi, le incomprensioni e le violenze, propri dello sviluppo di due realtà che s' ignorano e che nell'estraneità reciproca accentuano le diversità e le ragioni di contrasto. Divisi, diffidano gli uni degli altri e finiscono col rappresentare gli uni un pericolo per gli altri: uniti, possono comprendersi e a poco a poco fondersi, perché indotti a persuadersi che, in ultima analisi, è questa la via migliore per tutti.

Se possibile e utile è la trasformazione, sarebbe tuttavia vano nascondersi le difficoltà pratiche da affrontare per giungervi. Vi sono, nella vita, delle prevenzioni e delle diffidenze che hanno un peso infinitamente maggiore dei benintesi interessi e delle più evidenti verità. E v'è purtroppo chi preferisce rompersi la testa, anziché spostarsi a tempo di un millimetro. Ma v'è pure oggi, fortunatamente, in Italia la possibilità e la forza di superare le prevenzioni e di lasciar libera la via alla logica della storia.

X.

IL PROBLEMA DEL SALARIO

Da *Critica Fascista* del 1º ottobre 1932.

Con la nuova economia corporativa il problema del salario ha assunto una speciale importanza e da qualche tempo le discussioni in proposito si vanno moltiplicando e approfondendo. Si parla di una *politica dei salari*, di *salario giusto*, di *alti salari*, di *salario corporativo* e simili, facendo riaffiorare motivi di tutte le specie e di tutti gli indirizzi, che vanno da San Tommaso a Marx, dal più vieto liberalismo alla sua astratta negazione. Ma occorre pur convenire che la massima parte di tali discussioni è per lo meno fuori strada e destinata a restare affatto indeterminata e infeconda: anche quando chi ne discute ha ingegno, acume ed esperienza diretta di ciò di cui si tratta, le conclusioni sono povere e incoerenti, costrette in un circolo vizioso da cui non si riesce in alcun modo a venir fuori. E la ragione è che il problema è considerato per lo più come un problema a sé stante, avulso dal sistema integrale della vita economica e risolto indipendentemente dalla soluzione di tutti gli altri problemi a esso collegati. Si ripete ormai un po' da tutti che i fenomeni economici sono tra loro interdipendenti, ma di questa ovvia verità ci si dimentica poi troppo facilmente, ogni volta che si tratta di analizzare un particolare fenomeno: allora il problema messo a fuoco occupa immediatamente tutta l'attenzione e i nessi col sistema sono quasi del tutto trascurati.

Se vogliamo porci nei suoi termini effettivi il problema del salario, dobbiamo dunque risalire al sistema di cui è espressione tipica e risolverlo in modo che la soluzione sia la soluzione stessa del problema più grande dell' intero sistema. Ora, questo si-

stema è il sistema del capitalismo e della libera concorrenza, e di esso il salario deve necessariamente seguire il cammino, nei principî e nelle conseguenze: in tal legame indissolubile la questione va analizzata e discussa, perché i risultati non siano vani e contraddittorî.

Basta partire da queste premesse per accorgersi subito della futilità della massima parte dei giudizi correnti sulla misura e sulla giustizia dei salari. L'economia classica ha criticato da due secoli il concetto di *salario giusto*, ed è veramente sbalorditiva l'ingenuità e la sicumera con cui alcuni sedicenti economisti vanno rimettendo in onore simili controsensi. Nel regime capitalistico o della libera concorrenza, il salario non può non essere quello determinato dalla stessa concorrenza, e cioè il *minimo* possibile. Un imprenditore, che per una ragione qualsiasi (equità, giustizia, ecc.) pagasse salari superiori al minimo consentitogli, comprometterebbe l'azienda di fronte ai concorrenti e finirebbe col produrre la rovina del capitalista e del lavoratore. Il maggior salario non sarebbe equo o *giusto*, ma semplicemente illogico e contraddittorio.

Cose vecchie queste, e abbastanza lapalissiane, sì da far ritenere il problema del salario risolto una volta per sempre e in modo assolutamente perentorio. Eppure il problema risorge e con un contenuto senza dubbio vivo e vitale, tanto da non poterne prescindere o farne giustizia sommaria col ricordo della classica soluzione liberale. Perché?

La questione risorge perché con essa risorge quella ben più grave del regime capitalistico, e può risorgere, non in quanto si pongano particolari interrogativi concernenti la misura del salario, ma in quanto attraverso questi interrogativi si chiede della legittimità di quella libera concorrenza di cui la misura del salario è una necessaria conseguenza. E allora si comprende la ragione e insieme la vanità di tutti quei mezzi termini con cui, senza giungere alla radice, si pretenderebbe risolvere la particolare questione del salario, lasciando sussistere intatto il

sistema capitalistico: mezzi termini che, se dimostrano la maturità della crisi del capitalismo, non possono non aggravare temporaneamente la situazione, portando l'incoerenza e la disorganizzazione entro l'organismo in cui tuttora si vive.

I principali mezzi termini sono quelli degli *alti salari*, escogitati da Ford e ora riproposti da più parti come panacea universale, e del *salario equo*, determinato in modo obbligatorio per tutte le imprese affini.

L'alto salario avrebbe questo di caratteristico, di essere voluto dallo stesso imprenditore per la maggiore prosperità dell'azienda: esso concilierebbe, così, l'interesse del capitale e quello del lavoro, affermandone l'essenziale identità. È una concezione certamente degna della massima considerazione, che ha dato fama non ingiusta a colui che ha cercato di tradurla nella realtà dell'industria; l'ultimo e il più nobile sforzo che poteva compiere il capitalismo per salvarsi di fronte all'urgere della vita rinnovatrice. Ma al suo fondamento si cela un equivoco essenziale, che rende affatto illusoria la soluzione. E, in effetti, se si segue Ford nella giustificazione da lui data del metodo, bisogna convenire che l'alto salario da lui corrisposto è ancora il *minimo possibile*. Egli è indotto a retribuire meglio il lavoro dalla constatazione che l'operaio meglio retribuito rende di più. Sì che il maggior salario è il minimo ch'egli possa dare per avere un maggior rendimento: è il prezzo minimo ch'egli può pagare per operai di superiore qualità di cui si serve. E resta con ciò nel regime di libera concorrenza, senza compromettere la sua azienda. La parte ideologica, e perciò errata, del suo ragionamento comincia quando dell'alto salario vuol dare anche una giustificazione d'altro genere. Conviene all'industriale, egli dice, retribuire il meglio possibile l'operaio, perché questo, messo in condizione di spendere di più, acquista una maggiore quantità dei prodotti dell'industria, dando con ciò incremento all'industria stessa e facendo ritornare per altra via all'industriale il di più concesso. Tale ragionamento si esaurisce in un circolo vizioso,

perché è chiaro che il di più concesso all'operaio non ritorna direttamente all'azienda di cui l'operaio fa parte, ma si distribuisce tra tutte le aziende che producono e in particolare tra tutte quelle aziende che producono i beni di consumo dell'operaio. Sì che l'industriale che attuasse da solo il metodo degli alti salari invano attenderebbe da ciò un incremento della propria industria: il beneficio minimo che ne scaturirebbe sarebbe eguale per molte aziende e il maggior costo sarebbe particolare di un'azienda, che non resisterebbe più o resisterebbe male alla concorrenza. Una politica degli alti salari, fatta a questo fine, non potrebbe essere che generale e concordata, ma proprio allora il salario verrebbe a sfuggire alla legge della concorrenza e inficierebbe il sistema di cui è logica espressione.

Per il salario equo o giusto, invece, si muove da un diverso principio, non relativo all'azienda, ma ai diritti dell'operaio. Nella logica dell'economia interferisce la logica del fattore sociale e altri criteri extraeconomici intervengono ad alterare il ritmo dell'organismo economico. Qui, naturalmente, non è più il singolo industriale o un determinato gruppo di industriali che delibera spontaneamente, e per l'incremento stesso delle aziende, di elevare i salari, ma è un superiore organismo normativo che costringe gli industriali a *far giustizia,* a tener conto cioè dei particolari bisogni e diritti della classe lavoratrice e a fissare in conformità la misura dei salari. È quanto si verifica, in special modo, nell'ordinamento corporativo, per cui la determinazione dei salari non avviene più, o almeno non avviene soltanto, secondo il principio della libera concorrenza, bensì secondo numerosi elementi di carattere economico e sociale, controllati e, in ultima istanza, giudicati dagli organi corporativistici e statali. Ed è appunto questo metodo del regime corporativistico che ha fatto ritenere a qualche ingenuo economista scientificamente dimostrata la realtà del *salario giusto,* e ha fatto scrivere qualche gustoso capitolo della nuova teoria economica. Certo, giusto è quel salario, come può essere giusto dividere un male

a metà, ma la vera giustizia di cui si deve occupare la scienza è quella di far sparire e non dividere il male.

L'alto salario e il giusto salario sono i compromessi di un'epoca di transizione, ed essi vanno studiati unicamente come espressioni di esigenze nuove e come prodromi di una nuova realtà. L'esigenza ch'essi esprimono, abbiamo già detto, è quella di una trasformazione radicale del regime capitalistico, il quale comincia a comprendere che, se la logica del salario minimo è la logica della libera concorrenza, la contropartita che ne risulta è il lavoro e l'interessamento minimo da parte dell'operaio. Tra impresa e lavoro v'è un iato, che il criterio della libera concorrenza non può superare ed anzi deve accentuare sempre di più. Un organismo economico fondato sul dualismo di datore di lavoro e di lavoratore implica necessariamente un irriducibile dualismo di fini: quello del datore di lavoro, di ottenere dall'operaio il massimo rendimento, e quello dell'operaio, di dare il minimo. Da questo dualismo, attenuato alle volte da particolari condizioni di ambienti, di uomini e di tradizioni, accentuato altre volte fino alle forme più odiose del controllo, dell'incuria e financo dell'ostruzionismo, è dominata purtroppo l'industria contemporanea, tutta intimamente bacata e corrosa, in preda a un disagio sempre più grave. Questo ha cominciato a comprendere Ford, che ha tentato la collaborazione, la parificazione dei termini; ha voluto interessare l'operaio all'azienda, rendendolo parte sentimentalmente viva di essa; ha voluto negare ogni distinzione sostanziale tra l'attività del capitalista, quella dell'imprenditore e quella del lavoratore. Questo ha capito, in una concezione integrale della Nazione economica, il corporativismo, che, messi su di uno stesso piano datore di lavoro e lavoratore, vuole determinarne i doveri e i diritti reciproci. Ma il fordismo è rimasto legato alla logica del capitalismo e non ha potuto sottrarsi alle sue ferree necessità: il corporativismo, invece, nella sua origine ed essenza nazionale, ha avuto modo di superare la sfera dei particolari interessi di

classe, e, disimpegnandosi progressivamente dall' individualismo capitalistico, comincia a negarne le premesse e i procedimenti. E che altro è se non un' iniziale negazione del capitalismo, della libera concorrenza e dello stesso concetto di salario, il cosiddetto salario giusto? Un mezzo termine, certamente; ma un mezzo termine destinato a ben più ampi sviluppi, perché, una volta sottratte alla libera concorrenza alcune condizioni essenziali, il processo normativo è costretto dalla stessa forza delle cose a estendersi e ad approfondirsi diventando integrale. Col salario giusto non si è giunti a una soluzione del problema del salario, ma si è compiuto il primo passo verso la sua negazione.

Resta ora da vedere se, dato questo fine remoto della trasformazione del capitalismo, il periodo di transizione vada guidato dagli attuali criteri o non sia il caso di procedere ad alcune riforme che accelerino il ritmo innovatore. Oggi la questione è aperta, e molti e contrastanti suggerimenti provengono da più parti. Si parla soprattutto di alti salari *obbligatori* e di diminuzione delle ore di lavoro: il fordismo, modificato dal concetto di obbligatorietà, perderebbe il suo carattere utopistico e diverrebbe un elemento risolutivo della crisi. A me sembra che soluzioni di questa fatta siano ben pericolose e illusorie: esse violentano troppo immediatamente il regime economico al quale vanno applicate, senza trasformarne in pari tempo i fondamenti. Una riforma considerevole dei salari, che non si accompagni a una riforma correlativa degli altri fattori della concorrenza, non potrebbe che portare a numerosi tracolli parziali e, in fin dei conti, a un aggravamento della crisi generale. Il salario è un elemento troppo delicato e importante dell'economia capitalistica perché lo si possa alterare da solo, senza compromettere l'equilibrio generale dell'organismo. O rispettiamo il sistema e allora non possiamo intervenire con una particolare politica dei salari, o vogliamo intervenire e allora dobbiamo avere la forza di modificare tutto il sistema.

Il problema da risolvere, dunque, in via di transizione, è quello di trovare un metodo mediante il quale sia possibile: 1) aumen-

tare la retribuzione del lavoro, 2) non elevare artificiosamente i salari, 3) non aumentare con percentuale unica per ogni azienda, 4) adoperare un'ulteriore forma di compenso, che avvicini capitale e lavoro preludendo alla trasformazione del regime capitalistico.

A me sembra che una forma rispondente a tutti questi requisiti sia quella della *cointeressenza obbligatoria* in misura determinata, da aggiungersi periodicamente al salario. Con essa potremmo rispettare il fattore salario e lasciarlo ancora relativamente giuocare nella concorrenza delle imprese: non imporremmo un compenso uniforme ad aziende di diversa capacità economica, ed anzi proporzioneremmo i compensi ai guadagni delle aziende; e, soprattutto, cominceremmo a mutare la figura del lavoratore nei suoi rapporti con l'azienda. È questo, naturalmente, il punto essenziale della questione, che trasforma, non solo quantitativamente ma qualitativamente, il compenso del lavoratore, ponendo questo sempre più sullo stesso piano del datore di lavoro. Quando l'operaio sa che il maggior lavoro si tramuta in maggior guadagno, e che la fortuna dell'azienda e la sua coincidono, comincia a sentirsi quasi comproprietario dell'azienda e a trasformare intimamente il suo modo di pensare e di operare. Non più semplice mercenario e cieco strumento della fortuna altrui, egli comincia a interessarsi della fisionomia e della struttura dell'azienda, nella quale lavora, comincia a comprendere sul serio il suo particolare cómpito nell'organismo e a diminuire quanto di meccanico e di passivo è in esso. Comincia anche – sia pure con le dovute garanzie e senza condiscendenze demagogiche – a vedere e a giudicare uomini e cose, dirigenti e metodi, premendo direttamente o indirettamente sull' indirizzo generale dell'azienda. E da parte sua l'azienda, così internamente controllata e plasmata, è costretta a purificarsi delle eventuali scorie e ad acquistare una maggiore dirittura economica e morale. Ciò che è privato si rende in qualche modo pubblico e quanto di meno bello e di meno regolare può celarsi nell'attività incontrollata di uno o di pochi uomini viene di ne-

cessità a smascherarsi e a disperdersi. È il processo dal privato al pubblico, del cittadino che si fa Stato, quello che in tal guisa si vuole instaurare o accentuare, secondo il principio politico del fascismo, che non può non essere anche principio economico.

Difficoltà di principio o di applicazióne di questo metodo della cointeressenza vi saranno certamente e non poche, ma, per quanto è lecito arguire dallo stato di fatto e in confronto con le difficoltà ben più gravi di una meccanica politica degli alti salari, ogni ostacolo potrebbe superarsi con un po' di buona volontà. L'esperienza già fatta in campi limitatissimi e per spontanea volontà di particolari imprese può dirci ancora troppo poco: là dove, come nel caso della mezzadria, qualcosa di non molto dissimile si è generalizzato e consolidato, i frutti sono indiscutibilmente tra i migliori. Alcuni casi negativi e alcuni esempi che vorrebbero addursi a prova del carattere utopistico della soluzione, sono invero di troppo dubbio significato perché ci si possa di essi comunque valere. E poi il mondo cammina con passo così rapido che un'esperienza andata male pochi anni or sono può dare oggi risultati radicalmente diversi. Diverso, d'altra parte, sarebbe oggi lo spirito dell'innovazione; la sua obbligatorietà e la sua universalità le conferirebbero un significato economico e politico ben altrimenti essenziale e fecondo. Che poi alla riforma facciano cattivo viso e oppongano i soliti ingegnosi cavilli gli industriali più intelligenti, è cosa che si spiega benissimo e che fa in certo modo onore al loro ingegno: essi comprendono che con ciò si segnerebbe un passo fondamentale verso un nuovo assetto economico, e si oppongono al primo passo soprattutto per timore del secondo e del terzo. Ma è proprio detto, quando si è a certe svolte della storia, che, anche dal punto di vista conservatore, non si conservi meglio e il più a lungo possibile facendo, in qualche maniera, buon viso a cattivo giuoco e accontentandosi di una soluzione graduale?

XI.

RURALIZZAZIONE
O INDUSTRIALIZZAZIONE?

L'economia corporativa, spostando il fine dell' indagine dal benessere del singolo all' ideale della Nazione, pone come primo e fondamentale problema quello della ricerca e determinazione delle direttive economiche fondamentali, alle quali debbono informarsi tutte le iniziative e le attività. È questo un problema che non aveva significato alcuno per la vecchia economia liberale, in quanto essa vedeva l' ideale economico nello spontaneo bilanciarsi delle forze contrastanti nel campo della produzione, del risparmio e della distribuzione. Domandarsi se l' Italia dovesse essere un paese prevalentemente agricolo o industriale, non poteva aver senso dal punto di vista che si presumeva scientifico, poiché agricola o industriale sarebbe divenuta la fisionomia della Nazione a seconda della vittoria di una piuttosto che di un'altra forma economica, il cui valore sarebbe stato illusorio voler determinare fuori del risultato effettivamente raggiunto. La fisionomia economica dell' Italia doveva essere quella che era, secondo le sue forze, i suoi capitali, le sue attitudini; vale a dire secondo la sua *natura*, il suo *destino*, la sua *realtà di fatto*.

Passare dall'economia liberale all'economia corporativa significa, invece, riconoscere validità scientifica a questo problema: « quale è l' ideale economico cui deve conformarsi la Nazione? quale è la fisionomia economica dell' Italia che *dobbiamo*, perché *vogliamo*, instaurare, movendo dalla realtà di fatto per trasformarla e trasvalutarla? ».

Problema certamente terribile, che può dare il senso della vertigine a chi rifletta all'enorme responsabilità della decisione;

ma problema assolutamente imprescindibile, per chi sia convinto dell'organicità essenziale della vita di una Nazione.

Si discute se il problema sia di scienza economica o di politica economica, e gli economisti tendono verso la seconda soluzione, che li autorizza a disinteressarsene e a rimanere entro gli schemi dell'anodino purismo. Ma una volta identificata la scienza con la vita consapevole e differenziata la politica dal politicantismo, la questione non ha più significato e i più astratti schemi della scienza economica vengono ad essere illuminati dalla luce della storia. E a questa luce soltanto può vedersi l'avvenire *economico* della Nazione, che è, sì, economico, e quindi analizzabile in sede di scienza economica, ma solo in quanto nella particolare indagine sia sempre vigile il senso dei rapporti che la ricongiungono alla complessa realtà effettiva. A chi, dunque, dopo aver letto queste pagine, venisse qualche dubbio circa il carattere scientifico della trattazione e la giudicasse contaminata da interessi, esigenze e finalità trascendenti il campo di ricerca dell'economista, abbiamo ormai il diritto di opporre una pura e semplice *fin de non recevoir*. È l'obiezione di una mentalità scientifica che ha dimostrato la sua assoluta sterilità.

La politica economica del regime fascista è contrassegnata da due finalità dominanti, strettamente collegate fra loro, e, da un certo punto di vista, inseparabili: l'aumento della popolazione e il massimo sviluppo dell'agricoltura. Tralasciando per ora il problema demografico – contro la cui soluzione non ci sembra possano avere grande importanza le obiezioni sollevate – e limitandoci a tenerlo presente solo per i rapporti che lo legano a quello della ruralizzazione, è certamente possibile e legittimo riassumere tutta l'economia nazionale nell'unico quesito relativo alla *prevalenza* dell' indirizzo industriale o dell'agricolo. S' intende che, col porre il problema della *prevalenza*, si

elimina senz'altro ogni logomachia sulla possibilità o meno di un paese esclusivamente agricolo o industriale: logomachie di cui abbiamo avuto un recentissimo esempio a proposito di certe rivendicazioni del valore dell' industria nei confronti con l'agricoltura. Assurda e inconcepibile sarebbe ogni rinunzia, tanto nell'uno quanto nell'altro senso, e solo occorre indagare, alla luce di tutti gli elementi storicamente determinabili, il carattere fondamentale che dev'esser proprio della nostra economia.

La politica della ruralizzazione, che così energicamente è valsa a richiamare l'attenzione del paese sull' importanza dell'agricoltura, può far credere, a chi guardi un po' dall'esterno, che essa significhi senz'altro la necessità per l' Italia di un indirizzo economico prevalentemente agricolo. Il suo fine contingente, che è quello di reagire a un abbandono più o meno accentuato dei campi e di instaurare un migliore equilibrio tra le varie energie della Nazione, corre il rischio di tramutarsi in un fine assoluto, facendo perdere di vista che l' ideale di ogni paese moderno dev'esser quello di un'*industrializzazione ad oltranza* e che *industria* e *progresso* o *industria* e *civiltà* sono termini equipollenti. Basta riflettere un poco sulla storia dell'umanità per accorgersi di questa assoluta identificazione di carattere veramente economico e perciò profondamente spirituale. Dall'uomo primitivo, dedito all'agricoltura e alla pastorizia e tutto impegnato nella ricerca del nutrimento, in cui si riassumeva il suo ideale economico, si passa attraverso i secoli all'uomo moderno, che, quando non è economicamente primitivo, rende sempre più complessa la sua vita e più numerosi i bisogni, sì da far risultare relativamente secondari quelli affatto vegetativi. E se il moltiplicarsi dei bisogni sta appunto a dimostrare l'arricchirsi della vita spirituale, è chiaro che l' ideale economico, così di un individuo come di una Nazione, dev'esser quello di avere un bilancio in cui la parte destinata alle necessità elementari diventi sempre meno rilevante e la parte maggiore riguardi invece quei beni superiori che sono il frutto dell' industria più evoluta. Vero

è che il mondo dell'agricoltura non si limita oggi a quello che era in origine, ma ciò vuol dire appunto che la stessa storia dell'agricoltura è la storia del suo progressivo industrializzarsi. Pensare diversamente significa riaffermare l' ideologia rousseauiana, che si riassume nelle prime righe dell'*Emile*, e negar quindi valore a tutto il processo storico della civiltà.

Del resto, basta volgere lo sguardo alle vicende dell'economia internazionale per accorgersi del valore sempre più preponderante assunto dall' industria nel mondo contemporaneo. Nel quale, perché una Nazione si affermi e rappresenti una forza economica rispettabile, è necessario che dimostri quasi esclusivamente la capacità della sua organizzazione industriale. Un paese agricolo è oggi un anacronismo, e non perché l'agricoltura non abbia somma importanza, ma perché rappresenta solo il primo gradino della vita economica, e cioè quello su cui non si impegna più la vera concorrenza internazionale, tutta caratterizzata da ben altre competizioni: come basterebbe a confermarci l'esempio tipico degli Stati Uniti, a cui il mondo non guarda certamente per la fertilità del suolo e per la rigogliosissima agricoltura. Paese agricolo significa paese a economia primitiva, che, anche quando riesca a produrre più del proprio fabbisogno, esporta là dove altri difettino di *quantità*: paese agricolo, poi, quando le sue condizioni non siano estremamente vantaggiose e la sua fertilità sia mediocre, significa paese necessariamente povero, perché produttore a più alti costi. In tal caso l'economia tende a diventare chiusa e protezionistica ad oltranza; le importazioni tendono a diminuire e con esse le esportazioni; il paese si isola e si sequestra dalla vita internazionale. Economia agricola è sinonimo di economia patriarcale, antiespansionistica, antimperialistica per eccellenza.

Questa è la realtà delle cose e questa deve essere: ché, infatti, l' ideale di una agricoltura fiorente è ben poca cosa di fronte agli sconfinati orizzonti che ogni giorno va scoprendo l' industria contemporanea. Si pensi che l'agricoltura, per quel che

non si traduce anch'essa in industria, non ha in fondo altro fine che una maggiore quantità. Quando la battaglia del grano sarà definitivamente vinta, avremo il grano che ci è indispensabile, ma il grano costituisce soltanto una delle condizioni della nostra vita, non l'ideale delle nostre affermazioni economiche. È ben antico l'adagio che si mangia per vivere, e non viceversa.

***

Contro il mondo dell'industria e contro l'equivalenza di industria e civiltà si muovono oggi, forse più che per il passato, varie e vivaci obiezioni, tendenti a mostrare i pericoli che l'eccessiva industrializzazione rappresenta per l'uomo e per la razza. E a tali obiezioni conviene andare incontro per sottoporle ad accurata analisi, considerando il problema dell'uomo, sia dal punto di vista della quantità che da quello della qualità.

Abbiamo già detto che la nostra politica demografica ci sembra sostanzialmente giusta, ma occorre ora vedere in quale relazione essa sia con la politica di ruralizzazione che dovrebbe favorirla. Movendo dalla constatazione della maggiore prolificità della popolazione rurale rispetto a quella urbana, sembra ovvio di poter ottenere un incremento demografico limitando il fenomeno dell'urbanesimo, che si riconnette all'industrialismo moderno, e aumentando il numero di coloro che vivono della terra. Se non che tale modo di procedere a lungo andare non può non mettere capo a risultati opposti a quelli che si desiderano, in quanto ruralizzazione e superpopolazione sono concetti reciprocamente contraddittorî. Il fenomeno molto evidente del reddito decrescente della terra non consente, infatti, un aumento della ricchezza nazionale proporzionale all'aumento della popolazione, e, se il ritmo di questo si mantenesse nei limiti attuali (da 300 a 400 mila individui all'anno), il paese dovrebbe necessariamente e progressivamente impoverirsi. È ovvio che un ettaro di terra seminato a grano potrà dare un reddito molto supe-

riore all'attuale, ma ogni aumento sarà in ragione inversa del capitale investitovi e più o meno rapidamente tenderà ad arrestarsi.

Il fenomeno dominante nell' industria è, invece, proprio l'opposto: con l'allargarsi e il perfezionarsi delle imprese e con l'aumentare della produzione crescono rapidamente i redditi e si arricchisce la Nazione. Né, d'altra parte, v'è un limite effettivo a tale possibile incremento e arricchimento, data l'esistenza di un mercato mondiale per lo sbocco dei prodotti e dato l' incessante moltiplicarsi dei bisogni umani. Solo, dunque, un' industrializzazione progressiva è conciliabile con un progressivo aumento di popolazione.

L'esperienza attuale, e specialmente quella relativa ai paesi tipicamente industriali, sembrerebbe dover condurre a un risultato opposto, poiché proprio in essi il numero dei disoccupati va assumendo proporzioni impressionanti; ma si tratta di fenomeno abnorme e transitorio, dovuto in gran parte al troppo rapido trionfo della macchina che sostituisce o integra il lavoro dell'uomo. Il fatto è che, nonostante i disoccupati, tali paesi arricchiscono con ritmo che non accenna a diminuire, e in modo così rapido da poter sopportare con relativa indifferenza la sempre maggiore percentuale di coloro che consumano senza produrre. D'altra parte occorre pensare che, se l' industria non consente un impiego vantaggioso di tutte le persone atte al lavoro, anche l'agricoltura è destinata ad avere sempre minor bisogno di contadini: il processo di industrializzazione si verifica anche per essa e anche per essa la macchina tende a sostituire l'uomo. Se una differenza v'è, è proprio a svantaggio dell'agricoltura, in quanto l'arricchimento dovuto all' industria dà la possibilità del sorgere di nuove imprese e del conseguente riassorbimento della mano d'opera esclusa, laddove il meno rapido arricchimento consentito dall'agricoltura deve necessariamente costringere a una diminuzione della natalità o a un aumento della deprecatissima emigrazione o ad altre forme di limitazione demografica.

***

Da questo punto di vista, dunque, la politica di ruralizzazione, lungi dal consentire l'incremento demografico, ne è l'ostacolo maggiore e pressoché insuperabile: ma da un altro punto di vista si muove comunemente, quando si vuol trovare nella vita dei campi un nuovo impulso alla fecondità della popolazione. Ed è – o vorrebbe essere – un superiore punto di vista, relativo non più alla quantità ma alla qualità dell'uomo, che solo perché qualitativamente migliore lo diverrebbe anche quantitativamente. La vita dell'industria – si dice – indebolisce la razza fisicamente e moralmente, e conduce alla sterilità in modo inesorabile.

Qui il problema si allarga ed esige la determinazione dei più profondi ideali umani: la sua soluzione implica un giudizio preciso della moderna civiltà e del valore etico dell'uomo che la rappresenta. Ma il problema non può essere evitato, e l'antinomia tra la vita dell'uomo patriarcale, vivente nella poesia dei campi, e quella dell'uomo vertiginosamente trascinato nel mondo delle macchine, va affrontata e risolta in modo radicale.

L'apologia del rude contadino è un motivo comunissimo nella letteratura di tutti i tempi e ancor oggi i motivi letterari contribuiscono senza dubbio a oscurare le idee e la coscienza precisa della realtà. Evitando ogni sorta di retorica, cercheremo di approfondire il problema valendoci della guida del nostro maggior competente in materia, di Arrigo Serpieri, che a un profondo spirito realistico e scientifico dà il sostegno di una fede non comune e di un entusiastico amore per la terra. Tutto ciò che può esser detto in favore dell'uomo dei campi è stato da lui acutamente prospettato e contrapposto alla vita caratterizzata dall'industria e dall'urbanesimo. « No, non diciamo troppo male di questi uomini », esclama egli parlando dei contadini, « i quali a chi chieda — perché fai questo? — non sanno

altro rispondere se non che così facevano i genitori, così facevano i nonni e bisnonni: non ubbriachiamoci di adorazione verso la Dea Ragione: riconosciamo che, spesso, in quel che facevano i genitori e i nonni v' ha la segreta saggezza dei secoli: riconosciamo che solo da queste fonti, non dalla ragione ragionante, viene l'amore della propria terra, viene l'amore alla Patria, vengono i buoni soldati capaci di dare, in disciplina e silenzio, la vita per esse; che solo su uomini così fatti può riposare sicura, come su base incrollabile, l'autonomia e la potenza della Nazione ». [1] E altrove: « La tradizione essenzialmente urbana della storia d' Italia, è ad una svolta. — Per la prima volta nel Regime Fascista, i rurali prendono posto, da pari a pari, non contro, ma a fianco di voi, cittadini delle industrie, dei traffici, delle arti urbane, per collaborare con voi alla grandezza d' Italia. Essi parlano forse un linguaggio meno pronto ed abile, più rude del vostro: ma vi portano il tesoro inestimabile di quelle solide qualità morali e di carattere che il contatto e l'amore della terra dànno all'uomo. Essi parlano in nome di quella antica e nuova arte dei campi, di cui nulla, dice la parola antica, è più alto e degno di libero uomo; che non è semplicemente una delle tante attività produttive, da elencare dopo, o sia pur prima, delle altre; che non va considerata solo e tanto nei suoi aspetti economici, quanto in quelli morali, sociali, politici; che è tutto un mondo di particolari sentimenti, inclinazioni, istinti, interessi, che fanno dell'agricoltura e degli agricoltori la base solida della vita della Nazione ». [2]

All' ideale spiritualmente e fisicamente sano della vita dei campi fa naturalmente contrasto la degenerazione del cittadino e dell' industriale. « Ma, in un certo momento », continua il Serpieri, « l'uomo di Stato che guarda lontano, all'avvenire della

---

[1] *Problemi della terra nell'economia corporativa,* Roma, Edizioni del « Diritto del lavoro », 1929, p. 64.

[2] *Problemi della terra nell'economia corporativa,* pp. 106-107.

Patria, si accorge con turbamento profondo dei mali germi che si diffondono dalle mostruose agglomerazioni cittadine: vede i campi fatti deserti di vita, dove la pecora caccia gli uomini: vede le terre denudate della materna protezione delle selve, o abbandonate dalla quotidiana cura dell'agricoltore, che ritornano allo stato selvaggio, in preda alla furia distruggitrice delle acque; vede, più ancora, le belle numerose famiglie spezzate; l'egoismo irrompente anche nella più sacra delle funzioni umane, la generazione; vede gli uomini irrequieti, scontenti; tutti gli egoismi individuali sfrenati, tutte le lotte inacerbite, tutti i germi di disgregazione lanciati a minare la saldezza della compagine sociale. E vede anche, paurosamente, tutta la vita della Nazione appesa alla possibilità di approdo di qualche nave annonaria che viene di lontano, per portarci il pane quotidiano; prodotto, forse, dalle braccia di figli della nostra terra, che emigrarono in cerca di fortuna. Sorge, allora, il grido del *ritorno alla terra*; ma è tardi. L'acqua non risale naturalmente verso il monte: né vi sono meccanismi abbastanza potenti per richiamare gli uomini che abbandonarono la terra alla tranquilla e sobria vita rurale ». [1]

In questi passi del Serpieri è brevemente e acutamente riassunta la più valida argomentazione in favore di una politica antiurbanistica. L'uomo dei campi è rappresentato come l'uomo etico per eccellenza, l'unico che abbia un vero amore per la Patria e sia capace di dare per essa la vita in disciplina e silenzio, l'unico su cui la Patria possa riposare come « su base incrollabile »: l'uomo della città, invece, è solo ricco dei mali germi delle mostruose agglomerazioni, distruttore della famiglia, irrequieto, scontento, espressione dell'egoismo più sfrenato e della disgregazione della compagine sociale. Orbene, questa antitesi del principio buono e del principio cattivo, del santo e del diabo-

---

[1] *Problemi della terra nell'economia corporativa*, pp. 109-110.

lico, individuati rispettivamente nell'uomo primitivo e nell'uomo civile; quest'antitesi non è più in bocca di un pensatore del secolo XVIII come il Rousseau, ma si ripete nel secolo XX e da un uomo non certamente retore né retrogrado, bensì aperto alle esigenze della vita moderna e con una mentalità storicistica indiscutibile. Ciò dimostra quanto sia difficile sottrarsi ai preconcetti della tradizione e al dogmatismo di certe opinioni, che non si suole o non si vuole sottoporre ad analisi critica. Ché, infatti, basterebbe riflettere un momento sulle vicende della storia per accorgersi che i suoi protagonisti non sono stati certamente gli uomini della terra, e che le doti di cui parla il Serpieri sono quelle primitive dell' innocenza e non quelle salde della consapevolezza. L'uomo che s' inurba è un po' come il fanciullo che diventa adulto, e perde, sì, l' ingenuità che lo faceva docile, ubbidiente e incapace di compiere il male per l'ignoranza di esso, ma acquista al tempo stesso la coscienza di una superiore vita spirituale, in cui il contrasto tra il bene e il male è legge fondamentale e imprescindibile. Certo, il male è più nella città che nella campagna, come è più nell'adulto che nel fanciullo, ma lo è soltanto a patto che di gran lunga maggiore sia poi il bene, scaturito dalla stessa coscienza del male e dalla lotta contro di esso. Spaventarsi degli errori e delle degenerazioni della città moderna e desiderare, sol per questa ragione, il ritorno alla terra è segno di debolezza e non di forza, così come è misera cosa l' ideale del limbo dell' innocenza di fronte al paradiso conquistato attraverso il purgatorio. Se è vero che il bene nasce col male, la superiore civiltà dell'urbanesimo non può non avere il suo lato deforme e mostruoso, ed è vano volerlo ipostatizzare per negare con esso il lato positivo. Rispettiamo il contadino e cerchiamo di educarlo, ma non lo aduliamo attribuendogli una virtù che non può avere: altrimenti si indulge, anche senza averne la minima intenzione, alla retorica dei letterati o per lo meno al sentimento idillico e nostalgico del cittadino, che si affaccia di tanto in tanto e con animo intenerito

al mondo della campagna. Quella superiore poesia è soltanto nella mente raffinata dell'uomo colto, e perciò cittadino.

***

La superiorità della vita industriale su quella rurale non deve, tuttavia, far dimenticare i pericoli e i danni propri della città, poiché il male è fecondo di bene solo a patto di essere combattuto. E il primo male da combattere è appunto l'attuale forma di urbanesimo con i conseguenti pericoli per la sanità fisica e morale del cittadino. L'urbanesimo, in sé, deve apparire, come l'industria, un modo tipico della civiltà contemporanea, e volere un'industria fiorente senza grandi città è un po' una contraddizione in termini. Le grandi città sono come i polmoni con cui respira una grande Nazione moderna, e se a Roma fossero due milioni di abitanti, sarebbero possibili manifestazioni di vita superiori che non sono possibili oggi. Bisogna persuadersi che anche il numero è qualità, e che certe istituzioni, altamente spirituali – ad esempio l'Augusteo – hanno vita solo perché alimentate da *élites* numerosissime. Non è dunque l'urbanesimo che va combattuto, bensì la sua attuale forma disorganica e tumultuaria. Le grandi città moderne sono nella massima parte figlie del caso, generate caoticamente attraverso il sovrapporsi di nuovi bisogni e sotto l'impulso immediato di una necessità improrogabile: la popolazione che in esse è rapidamente affluita, soprattutto per effetto dello sviluppo del mondo industriale, ha prodotto un ingorgo spaventoso, di cui oggi purtroppo risentiamo le tristi conseguenze. Ebbene, proprio a questo ingorgo sono dovuti almeno tre quarti dei mali della città, perché proprio a esso sono da attribuirsi le condizioni della sua vita malsana e, molte volte, orribilmente abbrutita. Ma una reazione, ancora inadeguata, quantunque relativamente rapida anch'essa, va notandosi da parecchi anni, e nuovi principî più razionali vanno attuandosi nel rifacimento razionale delle città. Dal tu-

gurio, dalla cantina o dalla soffitta si passa alla decente casa popolare; dagli agglomerati più indecorosi all'ordinata distribuzione. E insieme certi modi di vita vanno scomparendo o diminuendo, altre esigenze si avanzano e bisogni superiori si sostituiscono agli antichi: le cantine si chiudono e si aprono le istituzioni del dopolavoro; quelle sportive, sempre più numerose; quelle culturali, di vario genere e risonanza. Ma un fatto decisivo ha, poi, contribuito, e più ancora è destinato a contribuire, alla trasformazione della vita cittadina, ed è la sempre più rapida capacità dei trasporti, che consente una estensione indeterminata dei centri urbani e la conseguente rarefazione degli edifici e moltiplicazione dei giardini. Ormai la città deve decidersi ad abbandonare il sistema degli alveari umani, che vanno dai nostri mastodontici palazzi ai grattacieli americani, e ad assumere la fisionomia delle città-giardino. Date aria ai centri urbani e la loro fisionomia si trasformerà radicalmente; e con essa gli abiti dei cittadini, che, più a loro agio negli uffici e nelle officine, saranno poi ristorati fisicamente e moralmente, nelle loro case, nei luoghi di trattenimento e d' istruzione, nei campi sportivi, e in tutte quelle altre istituzioni che si moltiplicano e si arricchiscono di anno in anno, rispondendo a esigenze sempre più varie e complesse. Trasformate in tal guisa la vita urbana, e poi vedrete se saranno da attribuirsi ad essa il decadere e il corrompersi della razza, o non piuttosto il suo elevarsi e il suo spiritualizzarsi. Anzi che fuggire dalle città, perché inorriditi dei loro mali, vediamo di combatterli e di eliminarli, movendo dal presupposto ch'essi non sono propri dell'urbanesimo, bensì dell'urbanesimo male inteso: cerchiamo di sventrare quegli ammassi di infetti tuguri che sono i centri delle nostre città, grandi e piccole e piccolissime; facciamo sentire all'operaio altri bisogni che non siano la voluttà dell'ubbriacarsi e le orgie della bettola e del giuoco; trasformiamo insomma con criteri adeguati una situazione di cose sorta senza criterio, e avremo davvero risolto un problema altrimenti insolubile.

***

Un altro male dell' industrialismo si vuol vedere nelle sue caratteristiche prevalentemente straniere e contrarie alla nostra tradizione. E si protesta perciò contro l'eccessiva industrializzazione, che suona oggi sinonimo di americanismo; e si vuol rivendicare una civiltà nostra meno meccanica, più umana, più aderente alla madre terra. Senonché anche questo modo di giudicare il problema risente di un equivoco fondamentale, di cui occorre sgombrare definitivamente il campo. Se, infatti, oggi civiltà industriale e americanismo sono termini equipollenti, è solo perché noi *insistiamo nel difendere la nostra tradizione dal processo di industrializzazione, e non cerchiamo di industrializzarci secondo la nostra tradizione.* È l'equivoco stesso che ci pone in una via senza uscita, aggravando di giorno in giorno il male che pur vorremmo combattere. Come non si vincono i mali dell'urbanesimo fuggendo dalla città, così non si vince l' imperialismo americano opponendosi all' industria. Per affermare la nostra individualità nazionale dobbiamo accettare il campo di lotta che è proprio della vita moderna, e differenziarci dall'americanismo dando un carattere veramente italiano alla nostra industria: scegliendo cioè quelle industrie che più rispondono alle nostre capacità, seguendo metodi più confacenti alle nostre attitudini e alla nostra fisionomia spirituale e differenziandoci, insomma, per il modo di vita, per i criteri della produzione e per il genere dei prodotti. Prendendo una via diversa, dovremo inevitabilmente rassegnarci a un' industria fiacca e ligia ai metodi e ai fini impostici d'oltralpe e d'oltre oceano. Diamo una fisionomia italiana alle nostre città e alla vita che in esse si conduce; diamo una fisionomia italiana alle nostre industrie, e avremo vinto davvero il dilagante americanismo. Al quale invece soccomberemo fatalmente, tentando di rallentare o comunque valutando in modo inadeguato l' inevitabile processo di urbanizzazione e industrializzazione.

***

Né, d'altra parte, potremo illuderci di ripopolare le campagne e di opporci a quel preoccupante fenomeno, così efficacemente delineato dal Serpieri, se insisteremo nel contrapporre la vita rurale alla vita urbana. La ragione, infatti, per cui si tende a disertare i campi è solo nel riconoscimento della superiorità della vita cittadina, e ogni tentativo di cambiare tale stato d'animo, sempre più diffuso, sarà vano, perché essenzialmente contrario alla realtà della vita moderna. Se si vuole raggiungere l'intento di rivalutare l'agricoltura e di richiamare gli Italiani a una maggiore cura della loro terra, l'unico mezzo non illusorio deve esser la progressiva attenuazione ed eliminazione di ogni differenza sostanziale tra la vita urbana e la vita rurale. Occorre cioè che al contadino giungano nella maggior misura possibile i benefici della più progredita vita cittadina e che egli si senta materialmente e moralmente ricongiunto alla città: solo quando il contadino non avrà più il senso della sua inferiorità di fronte all'urbano, potrà amare più intensamente la sua terra e non guardare nostalgicamente a una vita troppo diversa dalla sua.

Ma perché il processo di urbanizzazione della campagna dia tutti i suoi frutti, non deve limitarsi al tenore di vita del contadino, bensì involgere gli stessi criteri della coltivazione de' campi. Urbanizzare è termine correlativo di industrializzare, e industrializzare al massimo dobbiamo l'agricoltura, sostituendo, dovunque è possibile, la macchina all'uomo, la coltura intensiva all'estensiva, il raffinato prodotto industriale alla massa delle materie prime. Bisogna, in altri termini, valorizzare l'opera dell'uomo nella campagna, elevando i fini della sua attività e facendogli sentire ch'egli non vale solo o prevalentemente come braccia, bensì come cervello e come forza d'iniziativa.

Tutto questo, si badi, non è programma nuovo la cui attuazione debba iniziarsi, ché anzi la storia dell'agricoltura in questi ultimi decenni ha proprio tali caratteristiche, ma deve di-

ventare linea di condotta sempre più consapevole, sì da accelerare il ritmo della trasformazione ed eliminare ogni ostacolo lungo il cammino. Se prendiamo ad esempio la battaglia del grano, è facile accorgersi che i criteri fondamentali con i quali essa è condotta sono appunto quelli ora esposti, e, cioè, limitazione delle terre coltivate e aumento progressivo del reddito unitario; il che vuol dire valorizzazione dell'opera dell'uomo e conseguente perfezionamento della tecnica agricola. Ma questo non rappresenta che il primo passo lungo la via da percorrere, poiché in un secondo tempo il programma dovrà mutarsi nel senso di restringere progressivamente le terre coltivate a grano per dar luogo a colture più specializzate e di reddito superiore. E, infatti, non si deve dimenticare che, se il grano, per la sua peculiare importanza nella vita nazionale, esige che a esso si consacrino forze superiori a quelle che consiglierebbe il calcolo economico, è pur vero che l'insistere troppo nell'orientare in tal senso la nostra agricoltura può indurre a trascurare altri aspetti non meno importanti del problema. Poiché, in ultima analisi, la coltura a grano è una coltura estensiva, la quale implica la produzione di una merce a costo relativamente rilevantissimo e ottenibile a condizioni più vantaggiose fuori d'Italia, su terreni più fertili e con una mano d'opera meno intelligente e capace. Sì che un programma di ulteriore valorizzazione del contadino non può non dissuadere dall'accentuare troppo l'attuale periodo di transizione: la mèta non può essere che una, e cioè quella già indicata dal progressivo distacco dalle forme elementari dell'agricoltura.

* * *

L'ultima istanza che si vuole addurre contro l'industrialismo è data dalla presunta constatazione dell'impossibilità in cui si troverebbe l'Italia di reggere in tale campo alla concorrenza straniera. È questo ormai un luogo comune, uno di quei tanti luoghi comuni che si radicano nella coscienza della nazione, contra-

standone il cammino e assumendo le caratteristiche di assiomi indiscutibili o di ineluttabili fatalità. Non v'è, al contrario, alcuna seria ragione che autorizzi una simile conclusione, e tutti i motivi generalmente addotti si risolvono, attraverso un'analisi approfondita, in meri circoli viziosi o in difficoltà troppo evidentemente superabili.

E anzitutto occorre insistere sul concetto stesso di concorrenza, che si usa porre innanzi a guisa di spauracchio, e ritornare al criterio della italianità della nostra industria e della peculiarità dei suoi prodotti. Reggere alla concorrenza non significa necessariamente tener testa a quelle industrie che altrove sono agguerritissime e si trovano nelle migliori condizioni di sviluppo, bensì promuovere e rinsaldare quelle altre che sono tipicamente nostre o possono diventarlo mercé la nostra buona volontà. E invece troppo spesso da noi, non solo si trascurano le migliori industrie, ma le si celano addirittura sotto l'etichetta straniera, fino al punto, mostruosissimo, di reintrodurre in Italia merci italiane, che sono andate a rubare all'estero il marchio di fabbrica. Ma, si badi, all'estero ci sono andate, soltanto per poter vincere la concorrenza con le altre industrie italiane dello stesso genere, tanto è ancora irresistibilmente radicata nella nostra opinione pubblica l'idolatria per ciò che è straniero. Se un'industria nazionale non può fare che scarso assegnamento sullo stesso mercato interno, come volete che abbia l'energia sufficiente per far valere i propri meriti sui mercati internazionali? È proprio la nostra timidezza e la mancanza di fiducia nella *nostra* industria, che ci spinge ad accettar la concorrenza nel campo delle industrie altrui e a fallire in conseguenza allo scopo. Ci aggiriamo così in un circolo vizioso, dal quale non è possibile uscire che col mutamento dello stato d'animo generale, con una maggior fede e con un più fattivo coraggio.

Nello stesso circolo vizioso si va a finire quando si afferma risolutamente quell'altro destino che peserebbe sull'industria italiana e che sarebbe la mancanza dei capitali. Ma mancano i capitali perché non fiorisce l'industria o non può fiorire l'in-

dustria perché mancano i capitali? Basta porre in tali termini il problema per accorgersi del suo carattere fittizio, ma insieme per spiegarsi come l'apparenza sia diventata realtà e possa diventarlo ogni giorno di più, se non si ha la forza di superare il punto morto, ritornando all'origine della deficienza e persuadendosi della sua vera natura. [1]

E veniamo finalmente alla ragione, che si crede decisiva, della nostra assoluta ed ineliminabile inferiorità: la mancanza delle materie prime. Quante volte abbiamo inteso ripetere il lugubre ritornello, con l'aria pessimista e rassegnata che caratterizza l'impotente! e quante volte abbiamo visto piegare il capo, sotto il peso di questa massiccia verità, anche l'uomo di fede e pronto a superare gli ostacoli! Eppure anche qui bisogna convenire che l'ostacolo maggiore da vincere è proprio quello psicologico, trascinatosi e ingigantitosi via via, scendendo dalla cattedra dell'uomo di scienza alla più semplicistica opinione pubblica. Che la deficienza di materie prime sia un ostacolo relativamente grave non può certo mettersi in dubbio, ma che sia un ostacolo contro cui sia vano cozzare è semplicemente ingenuo e ridicolo pensare.

Non avere materie prime per alimentare le proprie industrie significa doverle comperare all'estero a costo superiore: è dunque indubitabile che uno dei coefficienti di produzione di quei prodotti, per i quali difettiamo di materie prime, è per noi più caro che non per i paesi che le posseggono. Ma si tratta dunque di una inferiorità limitata ad alcune industrie – e sia pure la massima parte di quelle che si sogliono designare con questo nome (di alcune materie prime siamo anche esportatori) – e, per esse, a uno dei coefficienti di produzione. Il che vuol dire

---

[1] Quando si avesse tale coscienza si comincerebbe dall'impiegare meglio e senza dispersioni i capitali di cui disponiamo e non si avrebbe troppo ritegno di impiegare quelli stranieri. Una Nazione che si sente forte non deve aver paura del capitale straniero e deve anzi desiderarlo, come quello che contribuisce alla sua affermazione nel mondo.

che occorre rinvigorire le industrie per le quali disponiamo di materie prime e ridurre i costi degli altri coefficienti di produzione per le industrie rimanenti. Quest'ultima affermazione può certo lasciare scettici i pessimisti di professione, perché non si vede agevolmente come sia possibile compensare lo squilibrio dovuto al costo esorbitante delle materie prime, ma è chiaro che lo squilibrio è via via attenuato passando dalle industrie più rudimentali a quelle raffinatissime, per cui il costo del coefficiente materie prime è sempre meno rilevante di fronte al costo complessivo di tutti i coefficienti di produzione. È ovvio che, se ci poniamo a costruire rotaie, non potremo reggere alla concorrenza dei paesi produttori che dispongono del metallo e del carbone, perché il coefficiente di produzione rappresentato da queste due materie prime è assolutamente predominante su tutti gli altri; ma se, invece, tentiamo di costruire dei motori, non è escluso che si possa vincere la prova, in quanto il rapporto tra le materie prime e gli altri coefficienti di produzione è notevolmente spostato. Il problema consiste dunque nella ricerca di quelle industrie in cui tale rapporto possa esser reso sempre più vantaggioso: industrie che, nella massima parte, sono naturalmente le più elevate e più perfette dal lato tecnico, quelle cioè per cui occorre un elemento uomo più preparato e intelligente. Il problema dell' industria italiana si sposta, così, dalla materia prima all'uomo e diventa il problema veramente spirituale della nostra superiorità tecnica: il nostro avvenire deve vedersi prevalentemente nell' industria di primo rango.

Agli scettici ci limitiamo ad opporre un esempio: quello della nostra industria automobilistica. La Germania, ricca di materie prime e con una preparazione tecnica indiscutibile, ha visto le sue vie attraversate dalle rapide e belle macchine costruite nella povera Italia. Come si spiega il miracolo? Il fatto è che nulla al mondo può essere legato a una natura o a un destino, capace di spezzare la forza della volontà, su cui soltanto riposa la fortuna di un popolo. Chi si appella allo stato di fatto, alle condizioni

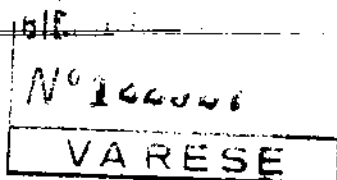
della realtà attuale, per pronunziare la condanna dell'avvenire, dimostra soltanto di non avere energia e fede sufficienti per trasformare la vita che ha trovato e che subisce nella sua assoluta immediatezza.

***

Quello che manca veramente all' Italia, l'unica forza che ancora le difetta e che le inibisce di avere una grandissima industria, è l'organizzazione: questa vera, grande, essenzialissima materia prima del mondo industriale e commerciale. Perché manchi non è il caso di indagare in questa sede, dove si può soltanto accennare alla troppo recente nostra tradizione industriale, che si collega alla recente unificazione e fusione della vita nazionale. I particolarismi, gli individualismi esacerbati, le reciproche diffidenze e simili altre espressioni di una scarsa tradizione unitaria caratterizzano purtroppo ancora molti aspetti dei nostri costumi sociali e inibiscono, o per lo meno ostacolano, il rapido trasformarsi della piccola azienda nella grande, il progressivo fondersi e gerarchizzarsi delle industrie affini, il coordinarsi e il subordinarsi reciproco delle industrie eterogenee. Caratteristica della vita economica italiana è perciò il frammentarismo e la conseguente dispersione delle infinite, piccole, geniali iniziative individuali, incapaci di superare la cerchia ristrettissima in cui sono germinate.

Ora, quest'abito individualistico e anarchico deve essere combattuto con tutti i mezzi, anche violentemente, se occorre. Quando si assiste allo spettacolo di minuscole aziende famigliari o quasi famigliari che esauriscono i loro sforzi in una sterile concorrenza, rinunziando a uscire dalle comuni ristrettezze per non perdere la propria indipendenza e autonomia, si ha ben il dovere di forzare la mano e di sacrificare questi malintesi egoismi. Unificazione, organizzazione: tale la parola d'ordine dell'attuale momento storico; e bisogna ch'essa diventi l'assillo di tutti, la preoc-

cupazione costante di tutto il regime fascista, il quale, in fondo, nel campo economico è proprio l'affermazione più rigorosa e perentoria di questo programma. Se il sistema corporativo è la disciplina in un organismo unitario di tutte le forze produttive della Nazione e se l' Italia è stata la prima Nazione a comprendere la necessità della sostituzione del principio economico nazionale a quello individuale, è chiaro che nessun altro paese al mondo si trova oggi, come il nostro, nelle condizioni di attuare un grandioso esperimento di unificazione industriale e commerciale. E già i primi passi si vanno compiendo, le fusioni diventano sempre più numerose, i rapporti più diretti e più razionali, nuovi organismi stanno sorgendo, capaci di più ampio respiro. Ma siamo ancora all' inizio, e bisogna pur dire che l'ordinamento corporativo stenta a procedere dalla superficie all'essenza della vita economica. Il ritmo dev'essere affrettato, senza nessuna indulgenza verso i preconcetti dell' individualismo economico e del rispetto idolatrico alla più meschina libera concorrenza.

È questo nuovo senso delle proporzioni che deve caratterizzare il regime corporativo: le prospettive debbono mutare e con esse gli abiti intellettuali e morali di una Nazione che vuole affermarsi nella sempre più intensa e complessa vita internazionale. Di qui la necessità di elevare il livello culturale e tecnico delle nostre maestranze, di dedicare i nostri sforzi all' istruzione professionale, di inviare ogni anno centinaia e migliaia dei nostri giovani più intelligenti all'estero, per apprendervi ciò che vi si può apprendere, ma soprattutto per vincere definitivamente la nostra timidezza e le nostre ingiustificate idolatrie verso ciò che è straniero, per studiare le possibilità delle nostre industrie e dei nostri sbocchi. La vita nazionale oggi non può essere grande se non nel cimento con la vita internazionale, e alla luce di tale criterio vanno considerati tutti i problemi politici, culturali, industriali e commerciali.

INDICE

AVVERTENZA . . . . Pag. VII

INTRODUZIONE IX

I....... – Individuo e Stato nell'economia corporativa 1

II....... – Il corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto 25

III...... – Regime gerarchico 45

IV...... – La crisi del capitalismo e il sistema corporativo . . . 63

V .... – L'iniziativa individuale 83

VI...... – Economia programmatica 97

VII..... – L'economia programmatica corporativa 111

VIII.. . – Statalismo corporativo 129

IX...... – Verso la fine del sindacalismo 135

X....... – Il problema del salario 143

XI...... – Ruralizzazione o industrializzazione? 153